BIBLIOTECA

STORICA

UNIVERSALE

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA DI AGOSTINO PENDOLA

1830.

BIBLIOTECA

STORICA UNIVERSALE

Vol. 5.

L'ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DEI ROMANI

OPERA

DI GIUSEPPE MICALI

QUARTA EDIZIONE

VOLUME QUINTO.

GENOVA

Tipografia di Agostino Pendola

1830.

L' ITALIA

AVANTI IL DOMINIO

DE' ROMANI.

Continuazione del Cap. VIII.

Nel tempo che Crotone, emendata dalla dolce riforma di Pitagora, prosperava più che ogni altra città della Magna Grecia, la lussuriosa Sibari, pertinace nelle sue sfrenate voluttá, progrediva con accelerati passi verso la tirannide in mezzo a discordie e sedizioni funeste. Come gli Achei ed i Trezenj del Peloponneso aveano fondata quella colonia in società a grado eguale, così l' astio e la rivalità che corsero fra le due schiatte, produssero spessi turbamenti e furore di parti, finchè gli Achei, fatti più forti, cacciarono dalla città i compagni (1). Lo spirito di ammutinamento, introdotto da una sì violenta rivoluzione, fece tosto rivolger l' odio ed i sospetti del popolo

(1) Aristot. *De Rep.* V, 3.

contro i cittadini facoltosi. Teli, regolatore o capo del governo, che col favor di tali discordie regnava da usurpatore, indusse la fazione dominante a sbandire i suoi contrarj, e a dispensare i loro averi fra i membri del comune (1). Gli esuli perseguitati coll' inflessibil rancore d' una parte trionfante, si ricovrarono in Crotone, implorando da quegli abitanti l' asilo. Poco tempo appresso Teli, irritato dall' umanità de' Crotoniati, mosse i Sibariti a richiedere con pubblica ambasciata gli esuli, ed a minacciar guerra in caso di rifiuto. Or, perchè la tema di esporre la città per lite straniera a una tenzone disuguale lasciava incerto il partito del Senato, il solo Pitagora, con motivi di religione, di onore e di virtù, fece risolvere i Crotoniati a non abbandonare una causa giusta per vili o sinistre apprensioni. Accesi così da un nobile ardore, si mossero i cittadini sotto il comando di Milone, prediletto discepolo di Pitagora, ed il più forte fra gli atleti di Grecia, e superaron talmente col valore il numero dei Sibariti, che questi, sconfitti in una battaglia campale, ferocemente sostenuta nel

(1) Diodor XII, 9. È molto verisimile che la rivoluzione mentovata da Aristotile abbia relazione con quella descritta da Diodoro. I fatti seguenti si traggono da Erodoto, V, 44. Heracl. Pont. *De Justitia*, ap. Athen. XII, 4. Strab. VI, p. 181-182. Diodor. *ibid.* 9-10.

piano adjacente al fiume Trionto, furono quasi del tutto dissipati ed uccisi senza pietà (1). La stessa città di Sibari provò il fiero risentimento dei vincitori i quali, dopo averla predata e disfatta, rivolsero su le rovine le acque del Crati per allagarla (2). A questo modo, nel solo spazio di settanta giorni, ebbe fine, dopo dugento dieci anni di non interrotta prosperità (3), la potenza di una celebre sì, ma depravata repubblica, la cui effeminatezza è tramandata in proverbio fino a' nostri tempi. Non però di meno una parte dei Sibariti, scampati alla distruzione, fu tanto avventurata di ritrovare una seconda patria nelle colonie di Laino e di Scidro, poste sul Tirreno (4).

La nimistà, di cui si è altrove fatta menzione, fra gli Etruschi della Campania e il popolo di Cuma (5), porse al valore di Aristodemo, giovane di alto lignaggio, l'occasione di segnalarsi sul

(1) Secondo le narrazioni maravigliose dell'antichità, l'esercito di Sibari contava 300 mila combattenti, e quello dei Crotoniati 100 mila. Il romore di quel combattimento si era fatto sentire ai giuochi Olimpici. Plin. VII, 22.

(2) La distruzione di Sibari si pone nell'anno terzo o quarto della 67 olimpiade, di Roma 245, avanti Cr. 508.

(3) Scymnus Chius, 359.

(4) Herodot. VI, 21.

(5) Vedi Vol. 4 Cap. VI, pag. 111.

campo con opere di fortezza, uccidendo di propria mano il capitano dei nemici. Finita la guerra, nacque grave contrasto fra' cittadini, a chi de' guerrieri dar si dovesse la prima corona. Volevano i giudici più imparziali onorare Aristodemo, a favor di cui pendevano i desiderj del popolo; ma la classe de' nobili, e con essa tutto il Senato, voleva in quella vece illustrare Ippomedonte, generale della cavaleria. L' equa composizione delle parti in accordare all' uno e all' altro dei pretendenti eguali onori, trattenne in quel punto l' ambizione dal procedere alle armi, quantunque Aristodemo, fattasi di poi con affabili arti difensore e regolatore del popolo, cominciò ad esser nojoso agli ottimati, e per importuna rinomanza sospetto (1). Dopo che il governo aristocratico degli Ippoboti, o sia facoltosi, che dominava in Calci (2), fu comunicato alle colonie mandate in Italia ed in Sicilia (3), i nobili di Cuma attesero a conservare l' ereditaria dignità, di cui essi soli

(1) Dionys. VII, 4.

(2) Herodot. V, 77. Plutarch. *in Pericl.*

(3) Aristot. ap. Strab. X, pag. 308. Grozio (*De jur. bell. et pac.* I, 3, 8, 12) applicò impropriamente alla nostra Cuma un diritto, che, secondo Plutarco (*Quaest. Grec.* 2), competeva al Senato di Cuma Eolica, cioè di giudicare i suoi Re, e tenerli custoditi durante il giudizio.

godevano ed abusavano. Nutrivano tali gelosie, dopo venti anni, scambievoli timori ed odj, quando vennero ai Cumani ambasciatori del popolo di Aricia, implorando ajuti contro i Toscani, comuni nemici (1). Parve al Senato molto opportuna l'occasione di levarsi dinanzi, sotto onesto colore, Aristodemo, onde, conferitogli il comando, assegnò per quella spedizione dieci vecchie navi e due mila soldati, scelti fra' cittadini più necessitosi. Aristodemo, che conosceva quelle trame, accettò l'impresa, ed ebbe la sorte di riportar su' Toscani una copiscua vittoria. Ricco di doni, di spoglie e di gloria, si mise di nuovo a navigare verso Cuma, benchè prima di prender terra, toccò il lido vicino, dove con accorte lusinghe ottenne dalle sue genti l'indegna promessa di concorrer seco lui a mutare lo stato. Quindi entrò nella città a modo di trionfante, acclamato e festeggiato dal popolo, col quale soddisfece per più giorni ai doveri di religione, finchè giunsero in porto tutte le navi di carico, che recavano il frutto della vittoria con molti prigioni e spoglie nemiche. Allora fece convocare il Senato per render ragione dell'impresa; ma, come tosto ebbe incominciato a parlare, gl' impazienti congiurati entrarono in folla nella sala armati di pugnale, uc-

(1) Vedi Vol. 4 Cap. V, pag. 68.

cidendo tutti gli ottimati. Durante quel tumulto, la cittadella, le mura e le navi, furono occupate dai seguaci di Aristodemo, che per compir la sua vittoria si valse non solo del braccio de' prigionieri Toscani, ma ancora dei condannati tratti dalle carceri, di cui formò una guardia perchè fosse sostengo alla scelleratezza. Nel dì seguente, dopo essersi giustificato alquanto dinanzi al popolo della vendetta tolta sopra i suoi irreconciliabili nemici e comuni tiranni, promise a tutti libertà, ed in ispecie al basso popolo la divisione de' terreni e la remissione dei debiti. Queste sediziose speranze, che in ogni luogo e in ogni età aprirono un libero varco alla tirannide, furono sì accette alla plebe, che Aristodemo riportò pe' suoi suffragi di esser con assoluta autorità creato signore, fino a tanto che la repubblica fosse sicura, ed ordinato stabilmento lo stato popolare (1).

Vi sono sempre e in ogni luogo grandi colpevoli. Se la corruzione non è generale rispettando il secolo: se il secolo è vizioso, lo disprezzano, nè curano i suoi giudizj. Di lunga mano i nobili

(1) Dionys. VII, 5-7. Diodor. *Fragm.* VII, pag. 16. Aristodemo occupò la tirannide nell'anno primo della LXIX olimpiade, di Roma 250. V. Dodwel, *De veter. Gr. Rom. cyclis. Diss.* X, 102, pag. 658.

arroganti aveano preparata la viltà dei lor concittadini coll' oppressione e cogl' insulti. Aristodemo ne profittò, e con mezzo sì efficace si fece tiranno. Gli artifizi del malvagio usurpatore riuscirono da prima a spogliar delle armi i Cumani, e ad uccider di que' pochi buoni, la cui presenza poteva fare ostacolo a' suoi scellerati disegni. Allora, non ritenuto da alcun freno, costrinse le vedove a sposar coloro che aveano ancora le mani tinte del sangue degli uccisi mariti, ed avrebbe voluto in un sol giorno trucidare tutti i figliuoli de' nobili, acciochè non rimanesse più seme alcuno dell' odiata stirpe. Trovarono salvezza quegl' innocenti per i preghi de' patrigni, quantunque fossero allontanati dalla città, e condannati a viver nel contado a modo di rustici, senza nessuno insegnamento. La crudeltà di Aristodemo era sostenuta da tre bande di soldati solidamente feroci, degni satelliti di sì detestabil tiranno. Egli comprese di buon' ora, che più del terrore la viltà dell' animo avrebbe potuto confermar la tirranide, e spegner fra i cittadini l energia necessaria alla vendetta. Quantunque Cuma fosse assuefatta da lungo tempo alle voluttà e alla mollezza (1), volle Aristodemo che i

(1) I cittadini portavano i ricami d' oro sulle loro vesti, come usavano gli effeminati, nè uscivano mai dalla città se non in cocchio tirato

giovani sino all'età di venti anni non attendessero ad altri studi, fuorchè a quei del piacere e della effeminatezza, dando loro per tal fine destri corrottori a depravarne l'ingegno: politica realmente buona a rovinar lo stato per la salute del tiranno (1). Cessarono così i virili esercizi del ginnasio, e gli abiti d'una educazione liberale, per cedere il luogo alle ree piacevolezze di una vita immersa nell' ozio e nella delicatezza. Musici, ballerini, acconciatori di testa erano i soli maestri della gioventù: e questi scelti a bello studio fra voluttuose ancelle, alle quali competeva di accompagnarli sotto parasoli, e prestar loro ne' bagni que' servigi che la decenza disapprovava fra persone di sesso diverso. Con modi poco dissimili Policrate aveva stupefatto il popolo di Samo, e vinta ogni repugnanza alla tirranide, finchè non riportò la pena della sua malvagità. Non ebbe miglior sorte Aristodemo, cognominato il molle (2), quando si cre-

a due cavalli. Hyperochus. *Hist. cuman.* ap. Athen. XII, 6.

(1) Montesquieu, *Espr. des Loix* X, 12.

(2) *Malakos.* Si dubitava dagli antichi se un tal soprannome, di doppio significato, era da attribuire alla mollezza di Aristodemo, ovvero alla pieghevolezza del carattere come vorrebbe Plutarco. Il racconto della morte del tiranno per opera di Senocrita, non può trovar molta fede a fronte della circostanziata istorica rela-

deva più sicuro nella potestà e nel regno. La caduta del tiranno era il voto impotente degli sbanditi, che, per sottrarsi alla sua crudeltà, dimoravano in Capua; ma tosto che i figliuoli de' nobili, fatti adulti, ebber notizia che il sospettoso Aristodemo avea risoluto di privarli di vita, si rifuggirono tutti insieme nei monti, ove furono raggiunti dagli esuli Cumani, seguiti da una schiera di venturieri della Campania. Per l'abilità e la cautela con cui scorrevano il paese intorno Cuma, non v'era più speranza di poterli raffrenare, allorchè uno degli esuli si fece dinanzi ad Aristodemo, promettendoli che condurrebbe le sue genti al posto, dove si dovean trovare nella notte seguente i fuorusciti. Indotto dalle arti di quel fuggitivo, mandò una compagnia di soldati per sorprenderli; ma questi dalla guida infedele erano condotti a bella posta in luoghi affatto remoti dalla città. Gli esuli frattanto che stavan nascosi dentro i selvosi recessi dell' Averno (1), si avvicinarono chetamente

zione di Dionisio. Plutarch. *De virtut. mulier.*, T. I, pag. 261. Suid. in *Aristodemos*.

(1) La profondità del lago, il denso bosco, e le mofete intorno all'Averno, erano opportunissime per appagare la fantasia degli uomini su quelle tetre superstizioni, che rendettero quel sito altamente celebrato dalla favola e dalla storia. Quivi in ispecie dimoravano quei sacerdoti, che si attribuivano la virtù di evocare le anime dei

sotto Cuma. All' imbrunir della notte sessanta de' più animosi entrarono travestiti per varie porte nella città, e con poco romore agevolaron l'ingresso a'Compagni, perchè, a motivo d' una festa, vi trovarono gli abitanti immersi nel vino e nel sonno. Lo stesso Aristodemo, assalito nel suo palazzo, e mal difeso da' suoi, cadde in potere de' congiurati, che l'uccisero colla abbandonata famiglia. Applaudì il popolo al coraggio de' liberatori, i quali, dopo quindici anni della più ignominiosa tirannide (1), ristabilirono l' antico stato di repubblica (2).

Mentre i Cumani sperimentavano la pericolosa tendenza di un dispotico potere, s'operava in Taranto una sanguinosa rivoluzione di libertà. I discendenti degl' Iapigi, primi possessori di quel felice territorio, erano stati ridotti dal rigore delle leggi Spartane alla dura

morti (Cicer. *Tuscul.* I, 16. Diodor. IV, 22. Maxim. Tyr. *Diss.* XXVI). Agrippa tagliò il bosco, che rendeva misterioso e quasi inacessibile l'Averno, per lo che venne a mancare affatto la negromanzia, colle altre superstizioni di quel luogo. Strab. V, pag 168-169. Dio. Cassius, XLVIII, 36.

(1) Aristodemo regnava da quattordici anni quando tentò di favorire la causa spirante di Tarquinio (Dionys. VII, 13). È credibile, malgrado le incertezze della cronologia, che la sua morte seguisse poco dopo intorno all' anno 265 di Roma.

(2) Dionys. VII, 3-12.

condizione degl'Iloti, quando, cresciuti di numero e intolleranti della lor sorte, distrussero quasi totalmente col ferro la classe dei nobili, e crearono un nuovo governo popolare (1), col singolar provvedimento che parte de' magistrati si eleggessero a sorte, e parte co'suffragi (2). Nulladimeno la gelosia repubblicana mantenne intatte le rivalità, che per ragion di confini sussistevano da gran tempo fra i Tarantini e i popoli dell' Iapigia. Nel primo fervore di libertà la democrazia di Taranto accrebbe straordinariamente il dominio e la forza della repubblica (3), benchè, priva di moderazione nella buona fortuna, segnalasse per vituperosi eccessi di passioni crudeli. Quando le sue milizie preser Carbina, terra degl' Iapigi, dopo orribili sevizie ne scannarono spietatamente tutti gli abitanti (4). Sollecitate così dalla vendetta, e dal timore del comun pericolo, le nazioni circonvicine si collegarono a' danni de' Tarantini, e trasser fuori un esercito di

(1) Aristot. *De Rep.* V, 3. Tal rivoluzione seguì subito dopo la guerra Persiana, intorno all' anno di Roma 274. Prima di quest'epoca il governo di Taranto dovette esser monarchico-aristocratico, come quello di Sparta. Erodoto (III, 136) lasciò memoria di un tale Aristofilide, re de' Tarantini.

(2) Aristot. ibid. VI, sub. fin.

(3) Strab. VI, pag. 193.

(4) Clearchus, *Vitar.* ap. Athen. XII, 5.

ventimila combattenti. All' incontro, il comune di Reggio, superiore per potenza, mandò dal lato suo tre mila fanti ausiliarj contra i barbari; ma la vittoria essendosi dichiarata sul campo per gl' Iapigi ed i loro alleati, i Greci patirono da quella rotta tanta rovina, che al dire di Erodoto, superò le stragi solite usarsi in una età, in cui si poco si sapean conciliare i diritti della guerra con quelli dell' umanità (1).

Tuttavia il maggiore sconvolgimento che provò in questi tempi la Magna Grecia nacque dalla violenta distruzione della società di Pitagora (2). L'influenza benefica che la gloriosa setta esercitava da più di trent'anni su molti stati fiorenti, l'inalterabil concordia dei

(1) Herodot. VII, 170. Diodor. XI, 52. Ol. LXXVI, 4, di Roma 281. Erodoto e Diodoro nominano solo gl' Iapigi, sotto il qual nome si comprendevano gli altri popoli, che dal Capo di Lecce si estendevano sino in Puglia, come i Salentini, Messapi, Peucezi, ecc. V. Tom II, pag. 34.

(2) Questo avvenimento si pone da Meiners nei due primi anni della LXIX olimpiade, di Roma 250-251. Quantunque la catastrofe de' Pitagorici sia riferita con circostanze alquanto diverse, si seguono da noi le relazioni concordi di Aristosseno, ap. Jambl. 248-252. Dicaearch. ap. Porph. 56. Apollon. ap. Jambl. 254 et seq. Diodor. *Fragm.* X, pag. 56. Diogen. Laert. VIII, 39. Plutarch. *De Gen. Socr.* T. II, pag. 583. Hesych. in *Italiotes*.

suoi membri, e l'alta stima di cui godevano, se non anco i sospetti che suol partorire l' uso del segreto, comechè innocente, svegliarono di buon' ora la torbida gelosia di coloro, che, privi di merito, si vedevano irrevocabilmente esclusi da un ardire, che riuniva in sè tutti i vantaggi della riputazione e della scienza (1). Adunque gli ostacoli che opposero i Pitagorici, arbitri delle cose (2), alle giuste voglie del popolo di Crotone, messo a romore per la distribuzione del conquistato territorio di Sibari, offrirono ai nemici della filosófia un mezzo molto efficace di suscitare le passioni degli ordini più bassi della città, e provocarne il malcontento, specialmente dopo che i Pitagorici si dichiararono con egual forza contro le sediziose voglie di quei che volevano tutti gli uffizi della repubblica fatti comuni, ed i magistrati astretti a render ragione ai delegati del popolo, cose affatto incompatibili colla natura di un governo aristocratico. Il perfido e ambizioso Cilone, che per le sue turbolenti maniere era stato escluso

(1) *Pythagorica illa invidiosae turbae schola.* Senec. *Quaest. nat.* VII, 32.

(2) Cicer. *Tuscul.* IV, 1. Strab. VI, pag. 181. Più scrittori fanno ascendere a 300 il numero dei Pitagorici che si trovavano in Crotone al tempo della caduta. Apollon. ap. Jambl. 260. Diogen. Laert. VIII, 3. Justin. XX, 4. Lucian. *Dialog.* I.

dal collegio Pitagorico, si pose alla testa della parte popolare, e ordì finalmente l'orribile congiura per cui fu assalita ed incendiata la casa di Milone ove si trovavano adunati i membri principali dell'ordine, che periron vittima della rabbia de' congiurati. Molti de' più intrepidi furono separatamente uccisi per la città; altri fuggirono a Taranto e a Reggio, tra' quali Pitagora, che, al dire di Dicearco (1), morì poco dopo a Metaponto. Un giudizio iniquo, portato concordemente dalla fazione vittoriosa in Crotone, Caulonia e Metaponto, mise il colmo alla scelleratezza, ordinando che i Pitagorici fossero sbanditi a perpetuità insieme colle loro famiglie, e con tutti coloro ai quali non fosse per piacere, sotto qual si voglia pretesto, la nuova riforma.

Questo tumulto, che dugento anni dopo, vivendo Dicearco discepolo d'Aristotile, si designava coll' obbrobrioso titolo di sedizione e congiura (2), immerse la Magna Grecia in tutti gli errori dell'anarchia, perochè con l'uccisione e l'esilio dei Pitagorici, ogni città avea perduto i soli amici della sapienza, e gli ottimi suoi magistrati (3). La passeggiera e infame tirannide d'un certo Clinia Cro-

(1) Ap. Porphyr. l. c. et Diogen. Laert. VIII, 40. Cicer. *De finib.* V, 2. Justin. XX, 4. Valer. Max. VIII, 7, 2 ext.
(2) Ap. Porphyr. 56.
(3) Polyb. II, 39.

toniate, sostenuta da vili banditi e dai servi chiamati a libertà, nacque, come può credersi, in mezzo a tali turbamenti, e ridusse quella immeritevol città a provare, quanto costi caramente a un popolo l'ammutinamento e l'ingiustizia (1). Con pari ignominia Metaponto si vide soggetta a violenta signoria, e ne fu solo liberata pel risentimento di Antileonte, ingiuriato nell'oggetto del suo amore (2). Da più luoghi della Grecia vennero ambasciatori in Italia per sedare quelle discordie, e conciliare la pace; ma le città sediziose non accettarono altra mediazione che quella degli Achei, da cui traevan l'origine, e per loro consiglio ristabilirono il governo e le leggi della madre patria. Per tener viva l'idea che la felicità e la sicurezza dipendevano principalmente dall'unione, fu inalzato a spese comuni un tempio a Giove Omorio, con un continuo edifizio per tenervi le diete nazionali (3). Tutti i Pitagorici vennero legalmente richiamati dall'esilio, e gli articoli della pace scolpiti su tavole di rame si voller sospesi in Delfo, come un durevol monumento di ricon-

(1) L'indegna oppressione di Clinia si trae da un frammento di Dionisio d'Alicarnasso, nè può dubitarsi che sia da riferire all'epoca che ora trascorriamo. *Excerpt.* pag. 2358.

(2) Plutarch. *Amator.* T. II, pag. 760.

(3) Polyb. l. c. Strab. VIII, p. 264.

ciliazione (1). Ciò non ostante, i membri di quella setta non si riunirono per l'avvenire mai più in una sola famiglia (2), quantunque nel tenor di vita si conformassero alla regola ed agl'insegnamenti dettati dal legislatore. Con la catastrofe de' Pitagorici cessò ogni loro autorità sulle cose di stato; e sebbene Archita, Filolao, Timeo, Eudosso e non pochi altri, i quali fiorivano nell' età di Platone, si distinguessero particolarmente come generali, statisti, o dotati di leggi, il nome loro continuò a segnalarsi più per l'amore della filosofia, che per qualunque acquisito potere. Certo è nondimeno che i fedeli compagni di Pitagora, ritiratisi in più città d'Italia e di Sicilia, mantennero fra loro, finchè vissero, i sacri nodi d'una indissolubile amicizia, non che la purità de' principj appresi dalle labbra istesse del venerato maestro; ma, poichè la vera disciplina e le massime del primo istituto furono a mano a mano alterate dall' imprudente zelo dei successori che si propagarono per le città e le campagne della Grecia, se potè quella setta degenarata conciliarsi l'ammirazione del volgo col suo sordido contegno e con superstiziose astinenze (3),

(1) Apollon. ap. Jambl. l. c.
(2) Aristox. ap. Jambl. 251.
(3) Hermip. Tim. et Sosicrat. ap. Athen. IV, 17-18. Casaubon. *Animadv.* ibid., pag. 186.

fu nondimanco sempre mai disprezzata e derisa dagli uomini di senno, come ne fan fede i continui motteggi della antica mezzana e nuova commedia (1).

L'invasione di Serse, che pose in pericolo la libertà della Grecia, fu per esser fatale alle nostre contrade. Era stato convenuto per trattato che, mentre il gran Re s'inoltrerebbe con soldati inumerabili nel centro di quello stato, i Cartaginesi assalirebbero con forze poderose i Greci della Sicilia e dell'Italia (2). Furono i termini dell'accordo diligentemente osservati dagl'invidiosi Affricani, i quali abbracciarono con trasporto una sì favorevole occasione di estender le conquiste, e sturbare gli avanzamenti d'un popolo rivale. Ma l'illustre vittoria di Gelone sotto Imera fece svanire i loro ambiziosi disegni, e salvò la riviera Italica dai danni della forestiera invasione. Non veggiamo però che gl'Italioti si prendessero molto affanno dell'imminente pericolo della Grecia, perocchè i soli Crotoniati, per la munificenza d'un privato, condussero una nave a Salamina (3).

(1) Cratin. Aristoph. Antiphan. Mnesim. Alexis et al. ap. Athen. IV, 16-18. Diog. Laert. VIII, 28.

(2) Herodot. VII, 165. Ephor. ap. Schol. Pindar. Pyth. I. Diodor. XI, 1. Correva voce che i preparativi par quella spedizione fossero durati tre anni, e che l'armata contasse 2000 navi da guerra, 3000 da carico, e 300 mila uomini.

(3) Herodot. VIII, 47. Faillo, famoso atleta

Questa colpevole indolenza poteva non pertanto avere una plausibil ragione ed una scusa, a motivo dei timori che sovrastarono alla Magna Grecia, vivente Anassila signore di Reggio, di cui fa d'uopo ragionare da più alto principio.

Tutte le antiche colonie della Sicilia e dell'Italia introdussero nel loro seno l'istessa forma di governo che generalmente esisteva nelle madri patrie. Niuna democrazia s'era per anco veduta nella Grecia propria, dove i popoli approvavano da molte generazioni l'autorità ereditaria dei Re, ovvero d'un Senato, composto da un ordine di notabili, se pure, come a Sparta, l'istituzione del Senato non era mescolata, al dire di Platone, col turgido e infiammato dominio dei Re. Perciò, dopo che i Calcidesi ed i Messenj si furono stabiliti insieme a Reggio nel corso della prima guerra Messenica (1), Alcidamida, ito colà da Messene con nuova gente, presa che fu Itome e morto il Re Aristodemo (2),

di Crotone, fece del proprio e condusse valorosamente alla pugna quella nave, su cui aveva imbarcato tutti i Crotoniati che si trovarono in Grecia. Per tale azione generosa meritò una statua in Delfo (Pausan. X, 9). Ed Alessandro, per onorar maggiormente la sua virtù, mandò dall'Asia ai Crotoniati una parte delle spoglie Persiane. Plutarch. *in Alex.*

(1) V. Tom. II, Cap. XIX.

(2) La rovina d'Itome si pone nell'anno primo della XIV olimpiade, di Roma 29, avanti Cr. 724.

tenne a titolo ereditario il moderato governo di quella repubblica (1), ove il poter legislativo si esercitava da un consiglio di mille scelti secondo il censo (2). Cinquantacinque anni dopo Anassila, questo discendente, o sia il pronipote di Alcidamida, trovandosi in continua guerra con gli Zanclei, posti a rimpetto sulla riva Siciliana, inviò i Messenj, incerti di loro sorte per la caduta d'Ira, a portarsi in Italia, e dargli mano a disfarsi di quegl'incomodi vicini, colla condizione di ceder loro città e territorio. Piacque ai Messenj il partito, e con l'assistenza delle forze navali di Anassila conseguirono veramente indi a poco sotto la condotta di Gorgo e di Mantlico, il possesso di Zancle (3), la qual si volle che, cambiando nome, si dicesse Messene (4).

(1) Pausan. IV, 23. Antioco Siracusano (ap. Strab. VI, pag. 178) chiama *Hgemones* i capi o rettori della repubblica. Il Mazzocchi non pose mente a ciò, sostenendo che i Reggini furono sempre governati dai re. *Comm. in Tab. Heracl.* pag. 551, cf. Morisan. *Inscr. Rhegin.* diss. I, 18.

(2) Heracl. Pont. *De polit.* pag. 214. *in prodr. bib. Hellen.*

(3) *Zagklon*, *Zanclum*, nel dialetto siciliano valeva falce: nome rappresentativo di quel porto. Callimach. ap. Tzetz. ad Lycophr. 86;. Strab. VI, pag. 185.

(4) Così Pausania (IV, 23. add. Strab. VI, p. 185. Plin. III, 8): Tucidide (VI, 5) pone circa 200 anni dopo, a tempo di Anassila il giovine, la mutazione del nome di Zancle in quello di

Assicurata così la repubblica Reggina dai timori d' un vicino inimico, possiamo credere che sotto il più felice e beato cielo di Italia emulasse per lunga età le più fiorenti colonie, se pure non le sorpassò, mediante il suo dominio su molte terre (1), e le inesauste sorgenti della navigazione e del commercio. Ma la prosperità di Reggio riconosceva un fondamento assai più durevole e glorioso nella legislazione di Caronda, che dettò a quel comune un codice grandemente ammirato dall' antichità, in cui l' arte di governare si vedeva ridotta a naturali e semplici principj della morale pratica, volgendo il popolo colla forza dell' educazione ai legittimi doveri della vita umana (2). Nè vanto minore le fu il

Messene, lo che non vogliamo negare, nè approvare, quantunque le monete di Zancle sieno per la fabbrica e la paleografia di data antichissima. Che però vi sieno stati due Anassili, l'uno de' quali visse intorno all' olimpiade XXIX, e l'altro intorno alla LXX, e morì il primo anno della LXXVI, si vede provato vittoriosamente dall'Oderigo contro Cluverio, Reina, Spanemio, Corsini, e Freret che avea stabiliti tre Anassili senza alcun fondamento. Se l' Oderigo avesse avvertito che il primo Anassila non fu tiranno, ma Capo della repubblica di Reggio, avrebbe meglio chiarito il suo argomento. V. *Mém. dell' Accad. Corton.* T. IX, pag. 111-131.

(1) Strab. VI, pag. 178.

(2) Caronda, uno de' più antichi e celebri legislatori, dettò leggi, secondo Aristotile, (*De Rep.* II, 10) a Catania sua patria, ed alle colonie

chiamarsi patria di moltissimi uomini altamente celebri nelle scienze e nel governo dello stato (1). Cessò nondimeno l'essere di repubblica coll'usurpazione di Anassila il giovine, che occupò la Rocca di Reggio (2), e si proclamò signore di quello stato sulle rovine dell' oligarchia (3), verso la fine del quinto secolo avanti l'era volgare (4). Fu egli figliuolo

Calcidiche in Italia. Fra queste Eraclide Pontico (*De polit.* l. c.) nomina Reggio espressamente. Quindi scrisse Platone (*De Rep.* X, p. 600) » la Sicilia e l'Italia celebrano Caronda, noi Solone. » Eliano poi (*Var. hist* III, 17) asserì che dètte leggi ai Reggini mentre si trovava esule di Catania. Lo spirito di quelle leggi si deduce a maraviglia dal loro famoso proemio conservato da Stobeo (*Serm.* XLII, pag. 289-291). Erano scritte in versi, secondo l'uso di quella età, e si cantavano dagli Ateniesi nei conviti (Hermip. *De legisl.* ap. Athen. XIV, 3, p. 619). Più estese informazioni su la legislazione di Caronda si possono avere nelle Dissertazioni del Ch. Heyne intorno alle leggi della Magna Grecia (*Opusc. Acad.* Vol. II), e in tre Memorie del sig. de Sainte-Croix sul medesimo argomento, inserite nelle Mem. dell' Acc. delle Iscrizioni. T. XLII, XLV.

(1) Strab. l. c. Possono contarsi tra questi il legislatore Androdama, mentovato da Aristotile (*De Rep.* II, 18) ed i Pitagorici ricordati da Giamblico. c. 27, 30, et c. 36, 172.

(2) Dionys. *Excerpt.* pag. 2359.

(3) Aristot. *De Rep.* V, 12. Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, pag. 178.

(4) La signoria di Anassila dovette incominciare

di Criteneo, genero di Terillo signor d'Imera, suocero d'Ierone, re di Siracusa (1). Il suo ardito carattere fece presto conoscere alle confinanti nazioni, qual differenza passi fra i capi legittimi, e coloro che usurpano una corona. Mosso da ambizione stimolò prima i Samj, arrivati in Sicilia dopo la distruzione di Mileto, alla conquista di Zancle o Messene, sprovvista di difensori (2): di poi, scacciati i Samj, invase egli stesso quella città novamente molesta a Reggio (3), e vi collocò con regio diritto il suo figliuolo Leofrone, il quale, finchè visse, fu compagno fedele delle imprese paterne (4). In tal maniera le pretensioni di Anassila andavan crescendo colla po-

l'anno terzo della LXX olimpiade, di Roma 160, avanti Cr. 4,3.

(1) Herodot. VII, 165.

(2) Herodot. VI, 23, 24. Benchè i critici non si accordino in istabilire la presa di Mileto, dovrebbe cadere nell'anno 4 dell' Olimpiade LXXI, in cui Dodwel l'ha posta. Quest'anno era il secondo della signoria di Anassila.

(3) Thucyd. VI, 5.

(4) Schol. Pindar. in Pyth. II, 34: dove si dice che unitamente col padre mosse guerra a' Locresi. Da Giustino (XXI, 3) abbiamo lo stesso, sebbene quell'inesatto compilatore faccia Leofrone tiranno di Reggio. Di questo Leofrone o Cleofrone, che dovette premorire al padre, fece parola anche Dionigi d'Alicarnasso, benchè poco accuratamante, additandolo come successore di Anassila. *Excerpt.* p. 2359.

tenza, e forse tendevano a riunire sotto un sol governo tutta la Magna Grecia. Spesse volte le principali repubbliche furon turbate dall'immoderato desio di impero, e singolarmente Locri, la quale avrebbe sicuramente espugnata dopo le angustie d'un lungo assedio, senza la mediazione d'Ierone, re di Siracusa (1). Vigilante però alla sicurezza de' suoi stati, fortificò con un muro l'istmo Scilleo contro i Toscani che si mantenevano potenti in mare, e fabbricandovi un porto, chiuse ai corsali il passo dello Stretto (2). Anassila tuttavia ci vien rappresentato come un uomo dotato di superiori qualità, un principe giusto e clemente (3). Vinse nei giuochi olimpici con l'Apene, o sia col cocchio tirato da mule, e la vittoria fu non solo cantata da Simonide (4), ma di più scolpita su le monete di Reggio e di Messene, colla grata ricordanza d'aver egli il

(1) Pindar. Pyth. II, et Schol. ibid. Fu in quest'occasione che i Locresi fecero voto di prostituire le loro vergini il giorno della festa di Venere, se fossero salvi dall'assedio (Justin. XXI, 3). Pindaro (Pith. II, 34, 38) allude visibilmente a questo fatto, di cui ragioneremo più sotto a tempo di Dionisio il giovine.

(2) Strab. VI, pag. 177.

(3) *Anaxilaus justitia cum ceterorum crudelitate certabat.* Justin. IV, 2.

(4) La canzone di Simonide incominciava: *Xairet aellopodon thugazes ippon.* Heracl. *De Polit.* p. 215.

primo introdotte le lepri nella Sicilia (1). Regnò Anassila diciotto anni (2), e lasciò morendo l'amministrazione dello stato a un certo Micito suo antico e fedel domestico, sotto la cui tutela collocò anche i figliuoli, che n'erano eredi. Mitico, tenendo a vile lo splendido e disamabil fasto della tirannia (3), corrispose con un saggio e giusto governo all'idea che si era conceputa delle sue virtù: nè solamente ebbe il merito di mantenere la tranquilità e la pace tra' Reggini, ma ancora di ampliare col commercio il potere di quello stato, mediante la nuova colonia da lui stabilita in Bussenzio, sul lido Tirreno (4). Gli

(1) Polluc. V, 75. » Anassila Reggiano, come » riferisce Aristotile, introdusse le lepri nella » Sicilia, ove prima non erano, ed avendo vinto » nei giuochi olimpici col cocchio (tirato da » mule), scolpì su la moneta di Reggio la lepre » e il cocchio ».

(2) Diodor. XI, 48. Justin. IV, 2. Morì nell'anno primo dell'olimpiade LXXVI, di Roma 278, av. Cr. 475.

(3) *Apud quos vis imperii valet, inania trasmittuntur.* Tacit. XV, 31.

(4) Diodor. XI, 59. Strab. VI, pag. 174. Anagraph. Olymp. Scaligeriana p. 319. Soggiunse però il geografo, che la maggior parte de'coloni non vollero fermarvisi. *Pyxoys* si chiamò quella colonia dai Greci, e dai Romani *Buxentum*, posta sul fiume detto tuttavia *Bussento* presso Policastro. Una rara medaglia di Siri e Bussenzio, battuta per occasione di amistà, esiste nel museo regio di Parigi.

adulti principi bensì, impazienti di regnare, e di più instigati da Ierone loro cognato, sollecitaron Micito a depor la cura del governo, lo che il virtuoso servo fece sì volentieri, che, dopo aver reso un esatto conto di sua amministrazione, scese tranquillo dal trono, e andò a vivere privato in Tegea d'Arcadia (1) nel giocondo oblio della sollecita vita. Quegli sconsigliati giovani che aveau contratto gl'insolenti vizj della prosperità, abusarono del potere, e lo perdettero sei anni dopo, in quel tempo appunto che la Sicilia, stanca de' suoi tiranni, erasi in ogni parte sollevata a libertà (2). Con pari venture i Reggini ed i Messinesi ricuperarono l'indipendenza, ma non già la concordia e la pace, da lungo tempo sbandite da quelle mura. La repubblica di Reggio, guasta dalla corruttela de' costumi, fu presto lacerata da sedizioni intestine, che la memoria dell'origine diversa avea suscitate fra i Calcidesi ed i Messenj. Implorarono i primi soccorso dai cittadini d'Imora, anch'essi d'origine Calcidica (3), i quali di

(1) Herodot. VII, 170. Diodor. XI, 66. Pausan. V, 26. Macrob. *Satur.* I, 11. Per errore scrisse Macrobio, che Micito si ritirò in Olimpia, indotto forse dai molti doni che la sua pietà vi avea consacrati. Pausan. l. c. Ol. LXXVIII, 2, an. di Roma 287, av. Cr. 466.

(2) Diod. XI, 76. Ol. LXXIX, 4.

(3) Thucyd. VI, 5.

buon grado inviarono una banda di soldati veterani per sostenere i diritti del comun sangue; ma quegli sciagurati, dopo aver cacciata la parte contraria e passati a fil di spada i congiunti, s' insignorirono in proprio della città, che divenne serva di cotesti brutali tiranni (1). Quantunque non possa da noi asserirsi in qual modo cessasse tale ignominiosa oppressione, pure veggiamo che Reggio racquistò con onore la libertà: e poichè ne' suoi marmi si trova fatta menzione dei Pritanj, degli Arconti, e di altre magistrature popolari, siamo in diritto di credere ch'ella godesse per l'avvenire di una più durevole felicità sotto la tutela del governo repubblicano (2).

Come innanzi dicemmo (3), i Focesi dell' Ionia fuggendo la crudel tirannia del satrapo Arpago, si erano stabiliti in Corsica, donde, partendo cinque anni dopo cogli sventurati avanzi della colonia, fuggirono a Reggio. Non trovando colà sito opportuno da abitare, proseguirono il loro viaggio radendo la spiaggia del Tirreno fino al golfo Pestano, dove col consiglio d'un indovino di Pesto edificarono la città d'Elea, che poi fu chiamata Velia dal nome d' un fonte (4). Benchè

(1) Justin. IV, 3.
(2) Morisan. *Inscript. Regin.* Diss. I.
(3) Vedi sopra Cap. III, pag. 33, 54.
(4) Herodot. I, 167. Antioch. Syrac. ap. Strab. VI, p. 174. Ammian. Marc. XV, 9. La fondazione

il terreno fosse sterile e di piccola estensione, ció non ostante, la provata industria de' cittadini, dediti al commercio marittimo, e singolarmente rinomati per l'arte di salare il pesce (1), rendette per tempo quella repubblica una delle più fortunate e floride della Magna Grecia. La sua maggior celebrità derivò bensì dallo stabilimento della scuola Eleatica, dopo che Senofane di Colofone lasciò le patria oppressa dal giogo persiano, e venne a dimorare stabilmente in Velia, ove si fece maestro di Parmenide, fautore di quella illustre setta (2). Parmenide ebbe inoltre il merito di dare alla sua patria ottime leggi, che i cittadini giuravano ogni anno di religiosamente osservare (3). Con tutto ciò Velia non andò esente dai turbamenti,

di Velia si può collocare alla fine della Olimp. LXI, an. di R. 220, A. C. 543.

(1) Strab. ibid. Suida (in *Elea*) nota la sterilità del suolo, facile a riconoscersi anche oggidì a levante del Castello a Mare della Bruca, dove fu l'antica Velia. Le monete più antiche di quella città, con l'epigrafe ΥΕΛΗΤΕΩΝ, confermano co la proprietà del dialetto l'origine Ionica. Ma nulla si può dire di certo circa la situazione del porto Partenio, egualmente fondato dai Focesi. Plin. III, 5. Solin. 8.

(2) Diog. Laert. IX, 18-19. Senofane era coetaneo di Pitagora, ma gli sopravvisse. Dettò in versi la storia della fondazione di Velia.

(3) Strab. l. c. Plutarch. *adv. Colot.* T. II, pag. 1126. Speusip. ap. Diogen. Laert. IX, 23.

che dopo la caduta de' Pitagorici furon comuni a tutte le città greche, per il che anche fra le sue mura sorse la tirannia d'un tal Nearco o Dimedonte, che fece spirar Zenone in mezzo ai più orribili tormenti per aver tentato di ristabilire la libertà repubblicana (1). La sorprendente costanza del filosofo in sopportare una morte tanto gloriosa quanto cruda, giovò alla sua patria con suscitar vendicatori più fortunati, che affrancarono Velia dall' obboriosa tirannide. Se però questa repubblica, collegata un tempo con Crotone (2), potè non solo resistere ai Pestani ed ai Lucani, ma trionfarne (3), seppe di più avvantaggiarsi coi profitti del commercio, che vi generò e vi mantenne l'opulenza; onde la sua stabil floridezza si vede ancora indubitatamente attestata dalla copia della moneta superstite (4).

(1) Diogen. Laert. ibid. 26. Cicer. *Tuscul.* II, 22. Valer. Max. III, 3, 3 ext. Benchè la morte di Zenone a pro della sua patria sia indubitata; pure un tal fatto è stato narrato dagli antichi con mille contraddizioni, che possono vedersi in Bayle, art. *Zenon*, nota C. ed in Bruchero, *Hist. Phil.* T. I, p. 1057. Quel celebre filosofo fiorì, come è noto, nell' Ol. LXXIX, anni di Roma 290-293.

(2) Ciò si deduce da una moneta battuta per occasione di concordia.

(3) Strab. VI, pag. 174.

(4) V. Magnan. *Lucania numis.* Pellerin, Eckhel, et al.

Dopo che l'effeminata Sibari fu demolita dal volere de' Crotoniati, la malevolenza dei vincitori erasi costantemente opposta alla riunione dei dispersi cittadini fra le sfasciate sue mura (1). Al termine di cinquantotto anni parecchie genti venute dalla Tessaglia riedificarono coi rimanenti paesani l'antica Sibari, donde, soli cinque anni dopo, furono con eguale animosità scacciati da quei di Crotone (2). Cotanta inimicizia mosse i desolati Sibariti a ricorrere a Sparta ed Atene, per indurre non tanto quelle prepotenti repubbliche a farli rientrare in patria, quanto ad accrescere il loro numero con nuovi coloni. Rigettarono gli Spartani l'invito; ma gli avveduti Ateniesi, che, per aver le loro colonie all'oriente della Grecia, bramavano da gran tempo, sotto l'ombra degli oracoli (3), un qualche dominio in Italia, non tardarono molto, consigliati da Pericle (4), a mandare su dieci legni una torma di nazionali, sotto la condotta di Lampone, famoso indo-

(1) Diodor. XI, 48.
(2) Diodor. XI, 90. XII, 10.
(3) Su tal fondamento, come altrove si disse, Temistocle propose agli Ateniesi, prima della battaglia di Salamina, di abbandonar la Grecia, e venire a stabilirsi in Italia. Herodot. VIII, 62.
(4) Plutarch. *in Pericl.*

vino, e di Senocrite (1). La protezione legale che Atene concesse alla nuova colonia, benignamente approvata dal Dio di Delfo, accrebbe fuor di modo il numero dei suoi membri accorsi da tutta la Grecia, fra' quali posson noverarsi distintamente due uomini di chiaro nome, cioè lo storico Erodoto e Lisia oratore (2). Fu scelto, alquanto al di sopra dell'antica Sibari, un piano ameno e fruttuoso dove situare la nuova città; la quale da una pura fontana di acqua dolce prese il nome di Turio (3). Nulla di ciò che poteva contribuire al comodo, al diletto, o alla salubrità degli abitanti fu trascurato dagl' industriosi Greci. Sembra che la pianta della città formasse quasi un rettangolo.

(1) Diodor. XII, 10. Plutarch. *De Rep. administr.*, T. II, pag. 812. Suid. in *Qoyrimanteis*. ex Schol. Aristoph. Hesych. et Etymol. magn. h. v. Benchè la cronologia sia alquanto incerta, la spedizione della nuova colonia può collocarsi con Diodoro, ed il catalogo delle olimpiadi Scaligeriano nell'anno 3 dell'olimpiade LXXXIII, di Roma 508, av. Cr. 445.

(2) Dionys. *De Lysia*, p. 452. Strab. XIV, pag. 451. Plin. XII, 4. Suid. in *Hrodotos et Lysias*. Per testimonianza di Glauco Reggiano (ap. Diog. Laert. VII, 50) si può aggiungere Empedocle fra gli uomini illustri che vennero a stabilirsi in Turio, oltre quelli nominati da Taylor, *ad Lysiae vit.*, pag. 33. Un passo di Erodoto (IV, 99) lascia intendere che una parte della sua storia fu scritta in Italia, ad uso degl' Italioti medesimi.

(3) Diodor. XIII, 10. Strab. VI, p. 182.

Quattro spaziose strade, che prendevano il nome da Ercole, Venere, Olimpia e Bacco, la dividevano in lunghezza: altre tre, dette dell' Eroe, di Turio e di Turino, la traversavano in larghezza, egualmente adornate di decenti e nobili edifizi (1). Il porto di Rosciano le apriva dal lato suo una facil comunicazione col mare, e le assicurava i frutti dell' industria e del commercio. A perfezionare ed eternar al possibile la loro opera, vollero i fondatori dar alla colonia il più perfetto corpo di lèggi che si potesse sperare dai lumi di quell' età sulla base d'una temperata aristocrazia (2), che, a giudizio dei prudenti dell' antichà, si reputava la forma più sana di governo (3); ma, come per evitare con troppo studio i difetti inseparabili dall' umana natura, introdussero ne' loro statuti la massima parte degli ordini civili di Caronda, di Zaleuco, e di altri ancora (4),

(1) Diodor. ibid.

(2) Possiamo riportarcene ad Aristotile (*De Rep.* V, 8), il quale spiega chiaramente come il governo di Turio passò dall' aristocrazia all'oligarchia. Diodoro parlò con poco fondamento di governo democratico.

(3) Plat. *De Leg.* II. Aristot. *De Rep.* V, 4. V, 5, *Politeian*, chiamò più volte Aristotile una tal repubblica, rettamente temperata dall'aristocrazia e democrazia.

(4) Se si riflette che Caronda e Zeleuco vissero molto prima della fondazione di Turio, non può spiegarsi diversamente come le disposizione di

senza eccettuarne alcuna delle leggi Spartane e Cretensi (1), così caddero nell'eccesso contrario di tessere una legislazione complicatissima, di cui la repubblica di Turio trasse in appresso i suoi maggiori turbamenti (2). Benchè tutto il popolo fosse diviso egualmente in dieci tribù, le quali prendevano il nome dal luogo di loro provenienza, non ostante i nativi di Sibari, per or-

quei legislatori facessero parte degli statuti della nuova repubblica. Fra le leggi di Turio, rammentate da Diodoro, si veggono inscritti più ordinamenti di quei due legislatori, ed uno di Solone. Eforo scrisse, che i Turj adottarono le leggi di Zaleuco: ed in questo senso soltanto potè Egesandro chiamar Zaleuco legislatore dei Turj. L'opinione che Caronda desse leggi a' Turj, provenne dal credere senza esame, che la scuola Pitagorica avesse formata la sapienza di Caronda e di Zaleuco: errore troppo spesso ripetuto fino a' nostri giorni, e accreditato da Posidonio (ap. Senec. *Ep.* 90) scrittore più eloquente che esatto (Diodor. XII, 12-21 Ephor. ap. Strab. VI, pag. 179. Hegesander Delphus, ap. Athen. XI, 15, p. 508). Secondo Eraclide di Ponto (ap. Diogen. Laert. XI, 50) anco Pitagora, discepolo di Democrito, che avea scritto sugli ordini d'una repubblica perfetta, diede buon numero di leggi ai Turj.

(1) Plat. *De Leg.* I, p. 30.

(2) Ephor. ap. Strab. VI, p. 179. Un esempio delle viziose formalità prescritte dalle leggi di Turio, si trae da quelle di compra e vendita riferite da Teofrasto, ap. Stob. *Serm.* XLII, pag. 230-232.

goglio dell' antica origine, pretesero d'arrogarsi i migliori terreni, le principali cariche, e i primi onori, lo che fece pullulare nella nascente colonia i rami delle discordie civili. Una sì stolta ingiustizia armò i nuovi cittadini, appo i quali si trovava la forza reale del numero e dell' unione, e senza più, dopo sanguinosi contrasti, li discacciarono dal comune (1). Allora il misero avanzo de' Sibariti si ritirò dentro terra sulle sponde di un fiume, dove, essendo stati distrutti da quelle armigere popolazioni, ebbe fine totalmente il seme della loro schiatta (2).

In questo mentre i Turj s'erano riconciliati con que' di Crotone, ma poco stettero in pace per l'impazienza di stendere i confini. Perchè essi miravano a subentrare nei diritti dell'antica Sibari, si offesero che i Tarantini avessero portato il dominio su la città di Siri, ove di più gli Ateniesi, a nome di non so quale oracolo, volevano aver azione (3), se pure non si arrogavano

(1) Aristot. *De Rep.* V, 3. Plat. *De Legib.* I, l. c. Diodor. XII, 11.

(2) Diodor. XII, 22. Col triplice sterminio della città doveano i Sibariti, secondo l'oracolo, espiare le colpe de' padri (Plutarch. *de his qui sero a Num. pun.*, T. II, p. 557). Le cagioni dell'ira di Giunone possono vedersi riferite dal ch. Wittenbach. *Animadv. in eod. libell.*, p. 65.

(3) Herodot. VIII, 62.

le precedenti ragioni degl'Ioni (1). La guerra che poi si accese fra le due repubbliche si limitò a piccoli fatti di arme, e al guasto scambievole de'territorj (2), fino a tanto che Cleandride Spartano, padre del famoso Gilippo, bandito dalla patria per peculato (3), essendo stato eletto generale dei Turj, obbligò i Tarantini a far pace, convenendo insieme di mandar coloni dell'uno e l'altro popolo in Sirj, ancorchè la città appartenesse per diritto a' soli Tarantini (4). Non molto di poi i Tarantini di Siri fondarono Eraclea su la destra sponda del fiume Aciri, ove per la maggior felicità del sito si riunirono successivamente quasi tutti gli antichi Siriti, i Turj di Siri, ed altri Tarantini. Eraclea, intitolata dal nome dell' eroe protettore di Sparta, divenne una potente repubblica e città di gran pregio, la quale tutta oscurò la fama di Siri, che rimase suo porto (5). Frattanto i cittadini di

(1) V. Vol. 4., pag. 54. not. 3.
(2) Diodor. XII, 23.
(3) Plutarch. *in Pericl.* et *in Nicia* sub. fin.
(4) Antioch. Syrac., ap. Strab. VI, p. 182.
(5) *Heraclia, aliquando Siris vocitata* Plin. III, 11. Diodoro (XII, 36) pone la fondazione d'Eraclea nell'anno 4 dell'Ol. LXXXVI, di Roma 321, av. Cr. 432. Le celebri tavole d'Eraclea, con ismisurata erudizione illustrate dal Mazzocchi, ci offrono un bel monumento del governo, leggi, religione e costumi di quella repubblica, la

Turio nè sapevano vivere in pace tra loro, nè troppo realizzare le ambiziose speranze (1). Le differenti nazioni che componevano quella mista colonia, disputavano a vicenda a chi si dovesse dar l'onore della fondazione. Si fatto vanto s'attribuivano principalmente gli Ateniesi, mentre più città del Peloponneso ne volevan sole la lode. Questa frivola disputa sarebbe degenerata al certo in guerra civile, qualora i più saggi non avessero persuaso i cittadini a farne giudice Apollo istesso. Rispose il Dio conciliatore, ch' ei solo ambiva d' esser chiamato fondatore, e tutti venerarono la santità dell' oracolo (2). Non fu però si facile d' interporre con pari effetto la religione in quelle contese, in cui si

cui prosperità è attestata dalla copia delle sue monete. Quelle in cui si trovano congiunti i nomi di Eraclea a Taranto, confermano le strette relazioni d' amendue. La sua concordia con Metaponto è similmente comprovata da una medaglia singolare.

(1) Scilace (*Peripl.*, p. 8) parlando D' Elea o Velia, chiamolla colonia di Turio, *Elea Qoureon apoikia*. Malgrado cio, è troppo difficile di comprendere, come i Turj potessero aver ragione su quella città, d'origine Jonica, essendo vane le congetture del Mazzocchi. *Comm. Tab. Heracl.*, p. 102.

(2) Diodor. XII, 35. Per ossequio al Nume, la testa di Apollo laureato con tripode e cetra, si trova sulle monete di Turio. V. Magnan. *Brutt. Num.*, Tav. 104, 105. Hunter, Tav. 60.

trattava dell'autorità e d'un offensivo potere. Una delle leggi politiche di Turio avea stabilito in principio, che fosse necessario un censo considerabile per partecipare agli onori del governo. Fu scemato poco dopo un tal tributo, di modo che un maggior numero di cittadini acquistò il diritto legale d'esser chiamato ai magistrati: tuttavia, siccome il governo aristocratico di Turio visibilmente tendeva all' oligarchia, non andò guari che la classe de' facoltosi s'appropriò, contro i termini espressi della legge, la massima parte delle proprietà territoriali. Il popolo allora, non avendo rimedio che il coraggio, assalì e disperse le truppe mercenarie del governo, nè trasse altro vantaggio della vittoria, se non se costringere i ricchi a restituir le terre che occupavano oltre la quantità prescritta dai regolamenti dello stato (1); esempio che un gran politico (2) avrebbe potuto allegare in prova, che il popolo è alle volte più prudente, più stabile, e di miglior giudizio dei suoi rettori. Un' altra legge fondamentale de'Turj vietava, con saggia cautela, d'esercitare per la seconda volta il comando militare, prima di cinque anni. Più giovani ofiziali, essendosi maliziosamente guadagnata l'affezione

(1) Aristot. *De Rep.* V, 7.
(2) Machiavelli, *Disc.* I, 58

de' soldati e il favor del popolo, vollero far abolire un decreto, che s'attraversava alla loro rapida fortuna. Si opposero tenacemente da prima i magistrati (1); ma tenendo poi la rischiosa via del mezzo, cedettero con la fallace persuasione, che gli ambiziosi, appagati su questo punto, non violerebbero altrimenti la costituzione dello stato. Costoro bensì incoraggiti dal primo buon successo misero in campo nuove domande, e ridussero ben presto all'impotenza la voce stessa de' magistrati; laonde, avendo rovesciati gli ordini antichi, la forma del governo cangiò in una stabil tirrania oligarchica militare (2).

La guerra nascente del Peloponneso, che commosse tutto il Greco nome, dovea necessariamente estendere il suo fatale influsso sulle colonie della Sicilia e d'Italia, parte delle quali, attesa l'affinità, favorivano Sparta, e le altre Atene. Fra queste ultime può noverarsi Scillace, tenuta da que' suoi nazionali che si dicevano condotti da Menesteo (3), e la fiorente Napoli, la quale avea ricevuto

(1) *Eymbouloi*, *Consultatores*, seu *Consiliarii*, si chiamavano, al dire di Aristotile, i magistrati di Turio.

(2) Aristot. *De Rep.* V, 3 sub fin.

(3) Strab. VI, pag. 180. Plin. III, 10. Scillace, fondata favolosamente da Ulisse, era divenuta, non si sa come, colonia degli Ateniesi. Serv. III, 553.

un notabile accrescimento di Ateniesi (1), quasi nell'istesso tempo che il suo dominio si stava ampliando su le isole circonvicine, e nominatamente in Ischia, che i Siracusani, ivi fortificatisi vivente Jerone, aveano abbandonata pel terrore dei getti vulcanici (2). Intanto le navi degli Ateniesi non tardarono molto a farsi vedere nei nostri mari, ove potevan ripromettersi il favore delle città Calcidiche, in onta a quelle di sangue Dorico, che, parteggiando per Isparta, avean mandato un considerabil numero di legni da guerra nel Peloponneso (3). La spe-

(1) Strab. V, p. 170. Timeo (ap. Tzetz. ad Lycophr. 732) narra che Diotimo, generale ateniese, istituì in Napoli ad onore di Partenope il corso delle faci. Crede il Pellegrino (*Diss.* II, 21, pag. 301) con plausibili ragioni, che ciò avvenisse intorno all'anno 320 di Roma. Una testimonianza del mentovato corso lampadico si ha nel tipo di alcune monete di Napoli. Vedi su questo giuoco singolare Meursio, *Graec. fer.* L. V, *in Lampad.*

(2) Strab. V, p. 171. Scilace, che si crede vissuto al tempo di Dario Noto, rammenta una città greca in Pitecusa, ovvero Ischia, che dovea essere quella colonia di Napoli (*Peripl.*, p. 10). Secondo altri critici l'età disputa di Scilace sarebbe quella di Filippo, padre di Alessandro il grande. V. Niebuhr, *Storia critica dei Romani.* Berlino, 1812. Uckert, *Geografia dei Greci e Romani.* Tomo I. Veymar, 1816, ambedue in tedesco.

(3) Ephor. ap. Diodor. XII, 41. Le città di Sicilia e d'Italia spedirono, al dire di Eforo,

dizione d'Atene si coloriva col decente pretesto di porger soccorso ai Leontini alleati di Reggio, che guerreggiavano coi Siracusani amici de'Locresi (1). Or, giunte le navi attiche a Reggio, cominciarono a danneggiare i compagni de'Siracusani, ed unitamente ai Reggini si mossero contro le isole Eolie, le quali nè vollero arrendersi, nè mancar di fede ai confederati. Nell'anno seguente quegli Ateniesi, che erano in Sicilia sotto la condotta di Lachete, fecero un'improvvisa invasione nel territorio di Locri, e presero la fortezza di Peripolio, che indi a poco perderono; ma tali eventi non profittarono agli Ateniesi alcun reale vantaggio, perocchè in questo mezzo, essendosi pacificati i Siracusani ed i Leontini, cessò il motivo della guerra, e furono astretti a ritornare ne' loro mari (2). Non di meno i Locresi, dopo avere insieme coi

200 triremi; numero che lascia sospettare un qualche errore nel testo.

(3) Thucyd. III, 86-88. Diodor. XII, 53. Olimp. LXXXVIII, 2, di R. 327, av. Cr. 426. Un frammento d'iscrizione attica spiega e conferma il trattato che in quella congiuntura fu fatto fra gli Ateniesi ed i Reggini. V. Visconti, *Memorie sulle sculture del conte di Elgin*, catalogo delle iscrizioni. N.° 39. Londra, 1816.

(1) Thucyd. III, 99 103. Diodor. ibid. Il fatto dei Leontini, quello di Prasia, e di Megara, formano presso Aristofane, nella commedia della Pace, gl'ingredienti di un'attica *muttoton* insalata.

Siracusani occupata Messina di volontà degli abitanti, si misero alla prova di trar vendetta degli abborriti Reggini, con istringerli da ogni parte per terra e per mare. Era omai quella repubblica ridotta a gran desolazione per le spesse scorrerie degl'invasori, istigati e assistiti dai fuorusciti, quando giunse di nuovo alle nostre spiagge il desiato soccorso di Atene (1). Otto navi dei Reggini si unirono alle sedici Attiche, comandate da Pitodoro. L'azione navale, che subito dopo seguì nelle angustie del faro Siciliano, avendo avuto pei Locresi ed i Siracusani un esito infelice, gli obbligò a partirsi incontanente dal territorio di Reggio, ed a ritirarsi con ignominia nei porti (2). Tuttavia la vittoria degli Ateniesi contribuì non poco a indurre il comune di Locri a venire due anni dopo a patti d'amicizia con esso loro, il tempo appunto che i suoi concittadini, i quali, come dicemmo, tenevano Messina coll' appoggio d'una fazione, n'erano stati i vituperosamente scacciati (3).

Dopo che la fatal eloquenza d'Alcibiade ebbe parsuaso gli Ateniesi a imprendere la pericolosa spedizione della Sicilia, sognando di quasi tener in pugno Italia

(1) Olimpiade LXXXVIII, di Roma 326.
(2) Thucyd. IV, 1-29.
(3) Thucyd. V, 5.

e Cartagine (1), si riunirono i confederati a Corcira, donde sciolse la formidabile armata verso i lidi d'Italia (2). Quantunque i comandanti avessero spedite innanzi le due navi veliere, per esplorare quali città fossero per riceverli amicamente, ciò non ostante, subitochè fu veduta spuntare dal promontorio Iapigio la flotta Ateniese, tutte le sospettose colonie Italiche mostrarono una stessa alienazione e diffidenza. Taranto e Locri, amiche fedeli degli Spartani, li vietarono l'uso dei porti, nè vollero tampoco provvederli di acqua. Le altre città meno imperiose concessero tali cose, finchè, radendo con tortuoso giro la costiera, giunsero a Reggio, dove ottennero da que' magistrati di alloggiare fuor delle mura, e di potersi provvedere dei comodi de' quali aveano effettivo bisogno. Inutili però riuscirono le prove dei comandanti Ateniesi per muovere i Reggini a prender parte nell' imprese di Sicilia, avvenga che concordemente risposero che star volevano neutrali, o avrebber fatto solamente quel che fosse piaciuto in comune a tutti gli Italioti (3). Questo salutare pro-

(1) Isocrat. *De pace*, pag. 363, ed. Battie. Secondo Plutarco (*in Pericl.*) gli oratori della fazione d'Alcibiade promettavano altresì la conquista dell'Etruria, a motivo della grandezza e celebrità di quell'impero.

(2) Ol. XC, 2, di Roma 339, av. Cr. 414.

(3) Thucyd. VI, 44. Diodor. XIII, 3. Plutarch. *in Alcibiad.*

ponimento da una stabile neutralità resistè del pari alle maliziose istigazioni di Gilippo, che prometteva di adoperarsi per la salute di ciascuno (1), e colla memoria del padre, sopra lodato, avrebbe voluto indurre gli stessi Turj ad abbracciar l'aleanza di Sparta (2). Fra le molte pratiche tenute dai guerreggianti per conciliarsi l'amicizia dagl'Italiani, son da rammentare i messaggi inviati dagli Ateniesi iu Etruria, per sollecitar aiuti da alcune città, che aveano spontaneamente offerto di unirsi per compagne (3), attesa la loro nimistà coi Siracusani (4). Con tutto ciò, la debol concordia che regnava fra le repubbliche della Magna Grecia fu presto disciolta, quando si vide ne'nostri mari un nuovo rinforzo di legni Ateniesi per la Sicilia, i quali dalle isole Cheradi (5), per l'amicizia di Arta, principe dei Messapi, splendido e liberal signore (6), ottennero a stipendio alquanta

(1) Plutarch. *in Nicia.*
(2) Thucyd. VI, 104.
(3) Thucyd. VI, 88. I Toscani mandarono tre navi di 50 remi (VI, 103), e combatterono a terra molto valorosamente nella fatal rotta degli Ateniesi sotto Siracusa. VII, 53-54.
(4) Thucyd. VII, 37. V. Tom. 4. Cap. VI.
(5) Sono le Cheradi due isolette dell'Iapigia, distanti cinque miglia in circa da Taranto, oggi disabitate, detta la maggiore di *S. Pelasgiu*, la minore di *S. Andrea.*
(6) Polemont. et Demeia. Phalereo, ap. Athen. XII, 26, p. 108.

gente, e da Metaponto, per via di confederazione, trecento lanciatori e due triremi. Sopra tutto l'amistà e la gratitudine de' Turj si segnalarono con un soccorso di settecento soldati di grave armatura, e trecento arcieri, che insieme coll'oste Ateniese s'inoltrarono per terra verso la regione Crotoniate, mentre le navi li seguitavano costeggiando. I magistrati di Crotone, avendo spedito innanzi più messaggieri per protestare, che sarebbe stato contro la volontà pubblica se l' esercito passasse sul loro territorio, gli Ateniesi si arrestarono al confine, dove, imbarcatisi, proseguirono il viaggio sino a Reggio (1), e di là a Siracusa, nel cui spazioso porto, secondo la vera e robusta espressione del romano Oratore, fece naufragio non solo l' armata, ma ancora l'impero e la gloria d' Atene (2). Dopo che la famosa giornata d' Egopotamo stabilì la dominazione di Sparta su tutta la Grecia, non veggiamo che le colonie Italiche e Siciliane fossero troppo aliene dall' approvare la maggioranza e l' umore oligarchico della vittoriosa repubblica (3) che produsse poscia la loro rovina (4); ma, durante queste

(1) Thucyd. VII, 32-35, 57.
(2) Cicer. *in Verr.* V, 37.
(3) Venti navi, fra italiane e siracusane, davano mano a Sparta, innanzi la pace detta di Antalcida. Xenoph. *Hellenic.* V, 26.
(4) Isocrat, *De pace*, p. 171.

ingannevole aspetto di generale tranquillità, sorgeva per la Magna Grecia un nemico più formidabile nella persona di Dionisio, tiranno di Siracusa, che tutta sconvolse ed annientò la prosperità di quella bella contrada.

Il rapido ingrandimento di Dionisio, favorito apertamente dagli Spartani suoi alleati, non poteva non risvegliare la gelosia, e insieme i timori delle repubbliche Italiote, prive sin allora di concordia e d'unione. Reggio, novamente rinforzata da quei Messenj, che l'implacabile odio di Sparta avea discacciati da Naupatto (1), fu la prima a paventare per la sua vicinità i progressi del tiranno, ed a concepire il generoso, ma non proporzionato disegno, di fiaccar per tempo la sua attività in un colla fortuna. Preparata a tal uopo dai risoluti cittadini un'armata di seimila fanti e seicento cavalli, la trasportarono su cinquanta navi a Messina, ove persuasero quei magistrati a concorrere colle forze del pubblico a un'impresa, che visibilmente tendeva alla salute comune. Mentre però l' esercito confederato s' incamminava verso Siracusa, si manifestò fra le truppe Messinesi un ammutinamento, col pretesto che il popolo non avea ratificata la guerra; abbandonò la milizia i suoi capitani, e, senza più, ritornò a Messina. Allora i

(1) Pausan. IV, 36.

Reggini, trovandosi inabili a sostener da sè soli il peso di quella spedizione, si videro costretti a ritornare a casa (1), e trattaron la pace con Dionisio, che volentieri l'approvò, riservando a miglior tempo le offese (2). Due altre repubbliche, Taranto e Locri, erano fastidiose del pari al Re di Siracusa, la cui simulazione potea far differire, ma non rimuovere il loro fato. Taranto in ispecie, moderata dalla dolce violenza de' suoi rettori (3), e guidata allora dalla sapienza di Archita, riuniva alla forza la superiorità della mente, ed occupava il primo luogo fra le città della Magna Grecia (4). La fortunata popolarità d'un sì benemerito magistrato, lo fece per sette volte nelle guerre coi Messapi duce dell'armata, che per legge doveva ogni anno mutar capitano, e sempre rimase

(1) Fu verisimilmente in questa occasione, che, al dire di Duride Samio (ap. Athen. I, 17), un certo prestigiatore Ninfiodoro schernì i Reggini, e ardì la prima volta deridere pubblicamente la loro pusillanimità.

(2) Diodor. XIV, 30. Ol. XCV, 2, di R. 355, av. Cr. 398.

(3) Dione, capitano de' Tarantini, e uomo illustre nella guerra, nel vedere una sua sentenza riprovata dai cittadini: La mia, disse, è migliore: e fu da quelli abbracciata. Theoph. et Apollodor., ap. Plutarch. *Quaest. Graec.* 42.

(4) *Orat. Erot.*, ap. Demosth., p. 166, ed. Wolf.

vincitore (1). Esclamavano i suoi nemici, che perpetuandosi nel comando, infrangeva gli ordini dello stato; ma, subito che venne deposto per le loro brighe, i Tarantini furono battuti (2). Per opera di Archita, Taranto divenne famosa, potente e felice; nè solamente quel gran filosofo e statista l'assistè coi saggi ordinamenti, ma ancora col rendere accetta ai cittadini la morale pratica, raccomandata dalla scuola Pitagorica (3). Non fu minor lode per Taranto il chiamar tra le sue mura Platone, alla cui presenza Archita espose i suoi ammirati concetti contra gl'ingannevoli allettamenti della voluttà, dimostrando esser dessa la sorgente de' mali più funesti pel genere umano (4). Oltracciò i vantaggi che gl' industriosi Tarantini sapevan trarre dalla feracità del suolo, e dalla sicurezza del loro porto, ne fecero un popolo sommamente capace nell' agricoltura, nelle

(1) Diog. Laert. VIII, 82. Aelian. *Var. hist.* VII, 14. Suid. in *Archytas*. Eudociae, *Ionia*, in Anecdota Graeca, ed. d'Anase de Villoison. Vol. I, p. 74.

(2) Aristoxen. ap. Diog. Laert. l. c.

(3) Aristoxen. *in Archysae*, *vita*, ap. Athen. XII, 12. Strab. VI, p. 193. Aelian. *Var. hist.* III, 17. Plutarch. *De liberis educ.* T. II, p. 8. Cicer. *De Orat.* III, 34.

(4) Cicer. *De Senect.* 12. La lodevole amicizia che passò fra Platone e Archita è attestata dalle sue proprie lettere. Plat. *Epist.* VII, p. 338.

arti e nel commercio marittimo: sebben dipoi andasse tralignando, per quell' istessa corruzione e quei vizi che sussistevano in Locri. L' alta sapienza di Zaleuco suo legislatore (1), dopo avere diligentemente statuite le pene a ciascun delitto, commesse prima all'arbitrio dei giudici, e rese men composte le leggi su' contratti (2), avea posto in opera il nobile stimolo dell'onore, per rimuovere da quella repubblica l'amor delle voluttà e il lusso sfrenato, come si deduce da quelle sue precise ordinazioni, per cui si reputavano infami coloro che avessero usate suppellettili d' oro, ricami, o sopravvesti di Mileto (3), tenute in pregio

(1) Fiorì Zaleuco intorno all'olimpiade XXXIX, A. C. an. 664 (Euseb. *in Chron.*) Tutta l' antichità riconobbe in esso lui il legislatore di Locri, eccetto Timeo che lo negava (Cicer. *De Legib.* II, 6 *ad Attic.* VI, 19. Da un luogo di Demostene (*adver. Timocrat.*, p. 480), si vede che le antiche leggi si mantenevano in pieno vigore a Locri dugento e più anni innanzi quell'oratore, cioè intorno all'anno 350 prima dell'era volgare.

(2) Ephorus, ap. Strab. V, p. 179.

(3) Diodor. XII, 21. Il Bentlejo (*Diss upon the epist. of Phalar.*, p. 351) non potè persuadersi che nell' età di Zaleuco fossero in uso vesti di Mileto, ed amò meglio accusare il testo di Diodoro. Anche il Vesselingio fu indotto a credere la stessa cosa; ma se que' veri dotti avessero posto mente che le nostre repubbliche erano in continuo commercio con quelle dell'Ionia e che i Sibariti stessi (come di sopra si disse) usavano tali vesti, non avrebbero mosso certamente

di rara morbidezza (1). Le sagaci instituzioni di Creta, di Sparta, e dell'antico Areopago furon norma alle prudentissime leggi di Zaleuco, che si volean non solo dettate da Minerva (2), ma ancora le prime scritte in Grecia o nelle colonie (3). La buona amministrazione della città meritò per lungo tempo grandi elogi (4): nè poco lustro diede a quella Timeo, insigne per nobiltà e ricchezza, esercitandovi i primi magistrati in tempo che, al dire di Platone (5), era salito alle somme altezze di tutta la filosofia. Ma, subito che Locri potè emulare la fortuna degli stati vicini, non veggiamo che lungamente resistesse al dolce influsso dei facili costumi, che predominavano in tutta la Magna Grecia (6), donde ebber forza di contami-

simili dubbi. Maggior maraviglia debbono fare le incertezze del Bentlejo sull' esistenza medesima di Zaleuco.

(1) Plutarch. *in Alcibiad.*

(2) Ephor. l. c. Aristot., ap. Schol. Pindar. Olimp. X, 17. Plutarch. *De sui laude.* T. II, p. 543. Clem. Alex. *Strom.* I, 26. Valer. Max. I, 2. 4 ext.

(3) Strab. VI, pag. 179, Scymn. Ch. 313.

(4) Plat. *De Leg.* I, p. 777, et *in Timaeo*, pag. 1041, ubi cf. Proclum. p. 22. Pindar. Olimp. X, 17 sq. Strab. l. c.

(5) *In Timaeo*, l. c.

(6) Platone, nel suo primo viaggio, trovò con ragione da biasimare quella vita degl' Italioti e Siracusani, la quale si chiamava beata; cioè il satollarsi due volte il giorno, il non giacer la notte solo, e le altre cose che seguono tali

nare la stessa Atene (1). I saggi regolamenti che dettò Zaleuco sul commercio poterono dirigerne l'attività, ma non impedire gli effetti della corruzione, la quale di mano in mano si estese su tutti i cittadini, fatti incapaci di sentire il poter d'un sistema fondato sulla legge naturale e il timore degl'Iddii, appoggio eterno delle legislazioni civili (2). Meno instabili furono gli ordini politici da lui stabiliti, perchè sostenuti dall'interesse ereditario d'una classe, la quale traeva dal censo la prerogativa di sedere nel gran consiglio, composto di mille membri (3), e di occupare i magistrati, come si praticava in quasi tutte le repubbliche degl'Italioti, dove la proprietà formava una base permanente e sensibile di distinzione. Anzi il rigore della legge era sì grande, che vietava ai cittadini d'alienare il patrimonio, principal sicurtà dell'ordine sociale, qualora non provassero di esservi forzatamente indotti da assoluta necessità (4). In fatti Locri conservò più tenacemente la forma antica di governo: ma l'umore oligarchico che

costumi. Plat. *Epist.* VII, p. 324, conf. Athen. I, 20, p. 25. Clearch., ap. eumd. XII, 4, p. 518. Aristoph. ibid. XII, 6, pag. 527.

(1) Xenoph. *Athen. resp.* 2, 7.

(2) Diodor. XII, 20-21. Stob. *Serm.* XLII, p. 279.

(3) Polyb. XII, 16.

(4) Aristot. *De Rep.* II, 5.

tutto invase, fu veramente la causa delle sventure e della sua rovina.

La tirannia, naturalmente inviluppata negli artifizi della dissimulazione, indusse Dionisio ad adoprare, nelle prime sue insidiose relazioni coi Greci Italici, il linguaggio piacevole di cordialità ed amicizia. Mirando egli a disarmare l'odio dei Reggini, innanzi d'intraprendere la meditata guerra contro i Cartaginesi, fece ricercare una delle loro cittadine per mogli, offrendo alla repubblica, in riguardo di tale alleanza, quella parte del lido Siciliano rincontro a Reggio. Lunghi e avversi dibattimenti seguirono quelle speciose proposizioni nell'assemblea del Senato e del popolo; ma prevalendo alla fine in tutti l'indomita ira repubblicana, fu risposto ai Legati a nome del pubblico, che i Reggini non avevano da offrire altra vergine al Re di Siracusa, se non se la figlia d'un servo del comune (1). Dionisio indirizzò allora una simile ambasciata ai Locresi, per far loro nei termini più affabili l'istessa domanda. L'indole oligarchica di quella repubblica non esitò ad accogliere un invito, che, mentre lusingava la vanità dell'ordine dominante, soddisfaceva l'animosità del popolo contro i Reggini. Doride, figlia d'uno de'più ragguardevoli

(1) Diodor. XIV, 44-107. Strab. VI, pag. 178. Ol. XCV, 3, anno di R. 359, av. Cr. 397.

cittadini, fu scelta in isposa di Dionisio, che la fece tosto condurre a Siracusa, colla pompa che meglio si addiceva alla reale magnificenza (1). Aristotile (2) ebbe ragione d'attribuire a questa incompatibile alleanza la perdita di Locri, perocchè da essa soltanto derivarono in breve le sue sventure. Ma Dionisio, quantunque avesse dissimulata l'ingiuria de' Reggini, mirava allora a farne vendetta. Ed in vero l'inquietudine di quel popolo sospettoso ne accelerò il momento, dappoichè, essendosi ingelosito per la riedificazione di Messina, poco prima distrutta dai Cartaginesi, ricevette sotto la sua protezione quanti Siciliani erano stati scacciati da Dionisio, per aver in odio il governo, concedendo loro inoltre un luogo da abitare. Mediante gli aiuti de' Reggini furono tosto i fuorusciti in istato di tentar l'assedio di Messina sotto il comando di Elori Siracusano, sebben con infelice successo (3). Dionisio frattanto andò in persona con un' armata di cento vele per sorprender Reggio, mise fuoco alle porte, e l'avrebbe forse

(1) Dionisio prese nell'istesso giorno una seconda moglie in Siracusa, sorella di Dione, donde derivò il motto maligno di *moglie di città, e moglie di armata*. Aelian. *Var hist.* XIII, 10. Plutarch. *in Dion.* Valer. Max. IX, 13, 4 ext.

(2) *De Rep.* V, 7.

(3) Diodor. XIV, 87.

subitamente espugnata, senza il risoluto coraggio di Elori, che ebbe la sorte di salvarla. Ma il Re di Siracusa, vedendo mancato il colpo, si diede subito a saccheggiare il contado, ed obbligò i travagliati Reggini, che odiavano per necessità colui che aveano ingiuriato, a domandar la tregua d'un anno (1).

Questo primo tentativo di Dionisio produsse nondimeno l'importante conseguenza d'avvertire i Greci d'Italia del comun pericolo, e della necessità di cautelarsi contro i perfidi disegni del detestato tiranno. Di più, i movimenti guerrieri de'Lucani accrescevano i timori ed i pericoli di ciascun popolo, tanto che le città degli Achei, maggiormente esposte, formarono insieme una lega difensiva colla rigorosa condizione, che quando una delle repubbliche mancasse ai patti, dovesse il capo della sua milizia esser punito di morte (2). Dovettero i confederati applaudirsi ben presto della loro providenza, perocchè Dionisio, non avendo più da temere le armi Cartaginesi, rivolse tutte le sue alla conquista della Magna Grecia, e nominatamente di Reggio, che, rispetto alla Sicilia, era la chiave dell'Italia. Centoventi navi da guerra trasportarono nel paese amico

(1) Lo stesso. XIV, 90. Ol. 96, di R. 361. A. C. 392.

(2) Diodor. XIV, 90-91.

di Locri un'armata di ventimila fanti e mille cavalli. Con tali forze Dionisio traversò ostilmente il territorio di Reggio, sotto le cui mura prese l'alloggiamento, mentre la flotta con egual diligenza chiudeva la piazza per mare. Dal lato loro i Greci alleati si affrettarono a porger soccorso agli assediati con sessanta navi; ma, intimoriti dall'armata Siracusana, vollero evitare il combattimento col prender terra, lo che costò a Dionisio nell'inseguirli la perdita di sette navi, e di circa due mila uomini, battuti dalla tempesta o dalle frecce de'Reggini. Tuttavolta il Re nel ritornare a Siracusa durante l'inverno, lasciò a'Lucani, coi quali s'era collegato, la cura di molestare i Greci, da loro fortemente odiati. Esecutori fedeli del trattato, scesero que' popoli feroci dalle montagne, ed invasero il territorio di Turio. Gli animosi cittadini, impazienti di vendicar le offese, uscirono tosto a campo, sfidando i nemici (1); ma questi, avendo in arme trentamila fanti e quattromila cavalli si ritirarono prudentemente nei loro monti, a fine d'allettare coll'apparenza della fuga l'ardore sconsiderato dei Greci, che, inseguendoli con poca cautela, si trovarono

(1) I Turj poterono armare senza gli ausiliari 14,000 fanti, e 1000 cavalli; a questo segno era cresciuta la forza e la prosperità della colonia in soli sessanta anni dopo la sua fondazione.

tutti circondati in mezzo d' una valle. Quivi furono per la massima parte uccisi dalle spade dei Lucani, mentre que' pochi che poteron sottrarsi verso la marina, gettatisi in mare, vennero per mala sorte presi dalle navi Siracusane, che costeggiavano la Lucania (1). L'umanità di Lettine, Capitano dell'armata, e fratello di Dionisio, sollevò non ostante le angustie de'fuggitivi, e indusse i Lucani a lascarli andar liberi mediante un moderato riscatto. Dionisio però, che non lasciava intentato alcun mezzo di destar discordie e sedizioni funeste fra popoli, sventuratamente troppo creduli, come insegna sottilmente la scuola del dominare, tendeva con istudio più diretto a spegnere la libertà, e per fino il nome delle repubbliche Italiote. Adunque l'esercito del tiranno s'avanzò questa volta verso Caulonia, la quale, stretta di assedio, provò il vigore delle sue potenti macchine da guerra. Dieci legni de' Reggini, sorpresi nelle acque di Lipari, furono il primo acquisto d' una campagna, che presagiva a' nostri Greci una sorte fatale. Con tutto ciò, essi non trascurarono in sì gran cimento la difesa

(1) Diodor. *Ibid.* 100. È impossibile l'accordare su questo punto Diodoro con Polieno, scrittore più piacevole che accurato; se pure questi non confuse avvenimenti diversi, come farebbe sospettarlo il nome di Cleandride Spartano, antico generale de' Turj. *Stratag.* II, 10, 2, 4, 5.

comune, nè i doveri che imponeva a ciascuno la libertà, tesoro senza prezzo nell' opinione di popoli eminentemente distinti per sensibilità ed elevati modi di pensare. Fra tutte le repubbliche Achee, Crotone ebbe l'onore di presedere alla pubblica salute, e rivestì Elori del supremo comando delle forze confederate, consistenti in venticinquemila fanti e duemila cavalli. Essendo quel generale in procinto di liberar la città assediata, s'avanzò con un distaccamento per riconoscere i nemici, che sul far del giorno s'eran portati avanti in ordine di battaglia, e aveano gli avvantaggi del numero e della situazione. Elori sostenne col suo picciol corpo l'urto delle squadre di Dionisio, per dar tempo che accorresse l'armata sul campo; ma, sopraffatto innanzi da forze tanto superiori, cadde con tutti i suoi vittima d'un infelice valore. Il tardo arrivo degli alleati rendette inutili le loro prove a fronte d'un nemico vittorioso, il quale compì nell' istesso giorno la comune disfatta. Più di diecimila si ritirarono su d' una colonia, con animo di fare l' ultimo sforzo; ma trovandosi vinti dopo due giorni dalla penuria e dalla sete, mandarono un araldo a Dionisio per trattare del prezzo del loro riscatto. Il superbo Re, che ambiva non tanto di deprimere, quanto di umiliare cotesti fieri repubblicani, volle che tutti si dessero a di-

screzione, facendoli per ischerno passare ad uno ad uno innanzi a lui, che si deliziava a numerarli con una verga che teneva in mano. Soddisfatta così la sua alterezza, diede luogo a riflessioni più utili, e con inaspettata generosità lasciò liberi quei prigioni. Offerse quindi la pace alle città degli Achei, che volea distaccar dalla lega, conservando a ciascuna il governo libero: nè tale infinita moderazione, che fu premiata con lodi e corone di oro, giovò meno delle sue armi funeste a compiere la perdita dei Greci stati d'Italia, dimentichi che la diffidenza è riparo naturale contro gli attentati d'un tiranno (1).

Il primo passo col quale volea Dionisio condursi alla conquista totale della MagnaGrecia era l'occupazione di Reggio. Mosse adunque di nuovo le armi contro quell' odiata città, e ne ricominciò l'assedio (2). Lasciati i Reggini in abbandono dai confederati, che Dionisio avea ridotti

(1) Diodor. XIV, 102-105.

(2) Dionisio non tralasciò d'impiegare colla forza anche l'arme validissima del ridicolo. Per suo comando Sofrona, poeta comico s' indusse a metter su la scena i Reggini, rappresentandoli come uomini pusillanimi e vili, donde venne il proverbio » timido come un Reggino ». Con pari scherno si additavano col soprannome derisorio di lepri: per allusione forse alla figura di quell'animale scolpita sulle loro monete. Suid. in *Lagos* Apostol. *Paroem.* XI, 72. XVII, 15.

alla pigrizia ed all' ozio, credettero di assicurare la lor salvezza con trattar della resa a termini d' equità, sebben fossevano lo sperare da un personaggio sì grande, che i nuovi meriti avesser forza di cancellare le vecchie ingiurie. Richiese il Re copiosa somma di danaro per le spese della guerra; che gli fossero date in mano le navi in numero di settanta; e di più consegnati cento ostaggi. Consentirono i cittadini a queste dure condizioni, senza riflettere che, lasciandosi spogliare delle forze navali, non avrebbero più potuto resistere agli oltraggi d' un nemico irreconciliabile. Dionisio allora, mostrando di rispettar l'accordo, levò l' assedio di Reggio, e fece passar l'armata a Caulonia, che avea precedentemente espugnata. Per suo maligno comandamento vennero trasportati gli abitanti a Siracusa: fu spianata la città, e il territorio dato in dono ai Locresi. Ipponio provò indi a poco la stessa sorte, e colla sua caduta estese la fatale autorità di Dionisio su quelle contrade. Con tali imprese tendeva il sagace tiranno a giustificare i motivi della sua dimora in Italia, fino a tanto che gli si presentasse un decente pretesto di poter rinnovare le ostilità contro Reggio. A tal fine avendo fatto avvicinare al porto tutte le genti d' arme, come se rimandar le volesse a Siracusa, domandò ai Reggini che provvedessero copiosamente l'esercito.

Il suo perfido disegno era però di privare interamente quella piazza di vettovaglie, come fatto avea de' suoi legni, affinchè non le rimanesse più mezzo alcuno di salute. Recavano i Reggini con diligenza al campo ogni sorta di provvisioni; ma quando dopo più giorni, e per replicate prove, si avvidero della mala fede di Dionisio, negarono apertamente qualsisia soccorso. Tanto bastò al destro tiranno per fingersi offeso, e dar mano incontanente all'assedio. Confidando i Reggini nelle loro muraglie, andarono incontro ai pericoli della difesa con l'intrepidezza che dà l' ultima disperazione, sostenuti in ispecie dall' esempio e dall'eroico coraggio di Pito, loro comandante. Tanta costanza non potè restar sopraffatta se non dall'irresistibil tormento della fame, per cui undici mesi dopo convenne ai miseri assediati d'arrendersi a discrezione. Volendo l'iniquo vincitore privarli a un tempo di libertà e di ricchezze, promise di sospender la vendetta qualora gli abitanti sborsassero per riscatto tre mine a testa, e rifacessero il dispendio della guerra (1). I nascosi tesori vennero così alla luce ed in poter di Dionisio, che non ebbe coscienza di far trasportare più di seimila Reggini a Siracusa, lasciando la città in preda all'avidità soldatesca. Sembra finalmente che la ricer-

(1) Aristot. *Oeconomic.* Vol. II, pag. 505.

cata crudeltà di Dionisio si esaurisse a danno dell'infelice e virtuoso Pito, che, essendo stato intrepido spettatore della morte dell'unico suo figlio, proferì quelle animose parole: » Mio figlio è stato felice un giorno prima di me. » La sublime costanza di Pito, compianto da tutti i Greci, servì spesse volte d'argomento alla flebile elegia; nè il giudizio imparziale della posterità ha mai tralasciato di contrapporre il nome onorato del cittadino di Reggio, all'obbrobriosa fama del Re di Siracusa (1).

Per la caduta di Reggio, Dionisio si fece arbitro della sorte di tutte le colonie, che offrivano alla sua ambizione una più facile o più util conquista. Quantunque egli desiderasse ardentemente di porre in sua balla l'intera Magna Grecia, si può non ostante discernere che la sua accorta politica lo induceva ad assalire separatamente ciascuna delle repubbliche sparse nel tratto d'Italia più prossimo alla Sicilia, per indi volgersi su la parte orientale, protetta dal vigore di Taranto. L'incauta sicurtà in cui vivevano le colonie pacificate con Dionisio, facilitò all'astuto Re i mezzi di macchinare la loro

(1) Diodor. XIV, 106-112. Strab. VI, pag. 178. La virtù di Pito è celebrata anche da Filostrato (*Vit. Apollon.* VII, 2). Secondo la cronologia di Diodoro, la presa di Reggio seguì nell'olimpiade XCVIII, 2, di R. 367. av. Cr. 386.

perdita, e di rendere impossibile una nuova lega. Non altrimenti la Rocca inespugnabile di Crotone, presa con inganno da Dionisio, pose alla sua divozione quella ragguardevol città (1). Locri, già sì cara al Re di Siracusa, provo la stessa sorte, e conobbe coll'espilazione del ricco tempio di Proserpina, quanto sien gravose le arti tremende d'un tiranno. Niun luogo però era più santo, nè più rispettato in tutta la Magna Grecia del tempio di Giunone Lacinia, famoso per vantati miracoli (2), per le magnificenza, e le pitture di Zeusi (3). Tuttavolta Dionisio,

(1) Liv. XXIV, 3. Dionys. *Excerpt.*, pag. 2354. Justin. XX, 5.

(2) I.° Il bestiame consecrato alla Dea pasceva senza custodia di pastore nella sacra selva, e tornava satollo all'ovile, senza esser mai danneggiato nè dagli uomini, nè dalle fiere. II.° Le ceneri lasciate sull'altare non erano mai mosse per qualunque forza di vento. III.° Il nome di quelli che si erano iscritti sulle pareti del tempio spariva alla lor morte. Vedi Bayle, antic. *Junon*., not. V.

(3) Pseud. Cicer. *De Invent.* II, 1. Strab. VI, pag. 181. Narra Livio, che il censore Q. Fulvio Flacco, nell'anno 581, per coprire di marmo un tempio della Fortuna, il più grande che fosse in Roma, tolse una parte del tetto di quello di Giunone (Liv. XLII, 28. Valer. Max. I, 1, 20). Di questo tempio famoso sussiste tuttora sul luogo una sola colonna d'ordine Dorico antico, molto simile a quallo dei tempj di Pesto e di Metaponto. Il promontorio Lacinio, dov' era il tempio, si chiama oggi *Capo delle Colonne*.

fermo sprezzatore di venerati inganni, si appropriò con eguale irriverenza quel copioso deposito di dovizie e di superstizione, e lasciò dell'empietà una sì funesta memoria, che non poco contribuì all'universale abborrimento del suo nome (1). Turio, vicina ad arrendersi, dovette la sua salvezza a un impetuoso vento di tramontana, il qual disperse sì rovinosamente le navi Siracusane, che que' riconoscenti cittadini inalzarono un tempio a Borea (2). Alla fine le nostre repubbliche trovarono qualche sollievo nell'amicizia de'Cartaginesi, i quali, avendo fatta passare un'armata navale in Italia a'danni di Dionisio, ristabilirono gli esuli abitanti d'Ipponio nella loro città (3),

V. Saint-Non, *Voyage pittoresque des royaumes de Naples et de Sicile.*

(1) Cicer. *De Nat. Deor.* III, 34 Valer. Max. I, 1, 3 ext. Quantunque l'orrore della posterità cada sull'e pilazione del temp.o di Proserpina, è certo che Dionisio spogliò egualmente quello di Giunone Lacinia, mentre fu signore di Crotone. Il peplo ricchissimo della Dea fu venduto da quel re ai Cartaginesi per 120 talenti. (Aristot., ap. Athen. XI, 11, p. 541. Polemon. *De Carthaginis peplis.* ibid.) Questo famoso tempio, non tocco da Annibale, fu poscia di nuovo depredato nella guerra dei pirati Plutarch. *in Pomp.*

(2) Aelian. *Var. hist.* XII, 6. In egual modo gli Ateniesi onorarono Borea, per aver dispersa al lido di Magnesia l'armata Persiana. Herodot. VII, 189.

(3) Diodor. XV, 15, 24.

e trattener forse le meditate imprese del tiranno, che cessò colla morte soltanto di travagliar quelle contrade.

Dionisio il giovine successe pacificamente nel regno e nelle mire dal padre (1), quantunque il suo debol carattere lasciasse sperare qualche riposo non tanto ai Siciliani suoi sudditi, quanto ai Greci d'Italia. Il nuovo Re, desiando godersi tranquillamente un trono acquistato dall'abilità del genitore, sembra che volesse limitare il suo dominio nella Magna Grecia all'estremo tratto della penisola dirimpetto la Sicilia, incidendovi Reggio e Locri. A fine di difendere cotesti paesi più facilmente dalle spesse scorrerie de' popoli circostanti, deliberò di alzare un muro a traverso all' istmo per lo spazio di trenta miglia in circa, dal seno di Terina a quello di Scillace (2); ma questo debole ed imponente riparo non ebbe tampoco compimento per l'opposizione che fecero i vicini. Con più ventura riuscì a Dionisio di compiere i giudiziosi disegni paterni collo stabilimento di due colonie su i lidi dell' Adriatico, per render più sicuro e più

(1) Ol. CIII, di R. 386, av. Cr. 386.

(2) Strab. VI, pag. 180. Plin (III, 10) attribuisce al vecchio Dionisio il disegno di tagliare affatto quell' istmo dal continente, ponendo in comunicazione i due mari; progetto che potrebbe eseguirsi dall' arte profittando della bassa e favorevole disposizione del suolo.

franco il commercio di quel mare ai trafficanti Siciliani (1), già stanziati dalla destrezza di suo padre in Adria (2), città, d'origine Toscana, e nell'isola di Lissa (3), posta quasi a rincontro nel seno Illirico. Per una causa tutta diversa erasi veduta pochi anni prima sorgere Ancona, la quale dovette il suo nascimento a una mano di Siracusani, che, fuggendo l'acerba tirannide di Dionisio il vecchio, vennero a ripararsi in quella spiaggia (4), scegliendo a dimora un alto e ricurvo promontorio derivato dai monti del Piceno, presso cui edificarono anche la città e porto di Numana (5). Pare nondimeno che lo stato delle cose d'Italia occupasse con assidue cure l'animo del giovine Dionisio, poichè passò egli

(1) Diodor. XVI, 5. S'ignora il sito e il nome di quelle Siracusane colonie, collocate in Puglia, al dire di Diodoro.

(2) Etym. magn. v. *Adrias to pelagos*. Tzetz. ad Lycophr. 630. Ed ecco per qual titolo competa all'Adria del Piceno il Pegaso, scolpito sulle sue monete. Filisto, genero, ministro, e parassita di Dionisio, scacciato di Sicilia, si ritirò presso certi suoi ospiti in Adria, dove compose la maggior parte della sua storia. Plutarch. *in Dione*.

(3) Diodor. XV, 13.

(4) Strab. V, pag. 166. Plin. III, 13. Juven. IV, 39. *Quam Dorica sustinet Ancon*. Ancona, essendo fabbricata dai Siracusani, mostrava nel suo dialetto l'origine Dorica.

(5) Plin. l. c. *Numana a Siculis condita: ab iisdem colonia Ancona*.

stesso la prima volta nel continente con ottanta navi. Durante la sua dimora fece restaurare la città di Reggio, cui volle ridonar l'antico splendore (1); e riedificò forse Caulonia, dove soggiornava, allorchè ebbe l'ingrata nuova della sollevazione operata in Sicilia da Dione (2). Nel ritornar di repente a Siracusa lasciò sotto buona custodia i suoi stati d'Italia, ancorchè poco avesse da temere da quella parte mercè dell'amistà coi Tarantini (3), i quali, destreggiando, si approffittavano molto accortamente della depressione di tante repubbliche rivali, con aumento incessante di commercio (4).

(1) Strab. VI, pag. 178. I primi platani che si vedessero in Italia furono trasportati dalla Sicilia a Reggio per ornamento del regio palazzo. Theophr. *Hist. plant.* IV, 7. Plin. XII, 1.

(2) Diodor. XVI, 11. Plutarch. *in Dione.*

(3) Aristoxen. *in Archytae vita* ap. Athen. XII, 12 init. Dionisio il giovine donò, fra le altre, cose, a'Tarantini un candelabro, il quale aveva tante lampadi, quanti erano i giorni dell'anno (Euphorion. ap. Athen. XV, 19). La buona corrispondenza con quel comune si deduce anche dalle spesse ambascerie, e soprattutto dal commercio di lettere fra Dionisio ed Archita, alle cui preci fu liberato Platone. Plat. *epist.* VII. p. 350. Plat. *in Dione.* Diog. Laert. II, 22.

(4) Consisteva il commercio di Taranto principalmente delle sue ottime lane, vini, olj, ed altre derrate; oltre i drappi di lana, le porpore, ed altre merci di lusso. Fra queste par che si sapesse preparare dai Tarantini, come fanno oggidì, una lanugine finissima, color d'oro fosco,

Allorchè Dionisio il vecchio incitò i Lucani alla guerra contro gli abborriti Greci, potè giovarsi del loro braccio, ma non previde le conseguenze d'una politica, che dovea costare alla Magna Grecia le ultime sventure. Svegliato una volta l'ardimento guerriero delle confinanti popolazioni, era impossibile che potessero moderare a lungo i naturali sentimenti di vendetta, o pur contenere l'impaziente brama di recuperare con gloria le avite possessioni. Ma, innanzi il nazional risentimento si suscitasse ai danni de' Greci, l'irrequieto loro spirito fu cagione in casa propria d'una sollevazione, che dette principio, nome e fermezza all'indipendente nazione de' Bruzzi, sconosciuta allora alla storia (1).

tratta dalla *Pinna nobilis* di Linneo, volgarmente detta *Pinna marina* (Poli, *Testacea utriusque Siciliae*. T. II, p. 229). Ai tempi di Giustiniano una veste tessuta di quella materia era il dono che l'Imperatore faceva ai Satrapi dell'Armenia. Procop. *De Aedific.* III, 1.

(1) La sollevazione de' Bruzzi seguì, secondo Diodoro, nell'anno 1.° dell'Olimpiade CVI, di R. 398, av. Cr. 355. I Bruzzi erano comparsi in iscena innanzi Alesside di Turio, il più gran comico della commedia mezzana, che intitolò una sua favola *Brezzia* o *Bruzzia*. Che fossero stati di molti secoli posteriori ad Esiodo, lo afferma indubitatamente Ateneo (III, 30). Lasciamo perciò ai filologi orientalisti la fantastica credenza che i Bruzzi fossero un popolo antichissimo, così chiamato dall'arte di far la pece.

Secondo quel che può dedursi dalle relazioni dell' antichità (1), furono questi in origine la porzione più rustica de' Lucani, che in qualità di servi attendevano ai loro armènti, e tutte sopportavano tra quegli scoscesi monti le fatiche d'una vita laboriosa e quasi selvaggia. Quantunque s' ignori se oppressione o genio d' indipendenza movesse quelle genti fiere a romper le sue catene, certo è che buona parte di essi fuggì primieramente negl' impenetrabili recessi della selva Sila (2), dove poi si accrebbe talmente il loro numero, da rendersi in breve tempo formidabili all'intera nazione. Il vigore d'una recente unione mise i sollevati non solo in grado di sostenere colla forza aperta le nuove pretensioni di libertà, ma ancora d' acquistare col mezzo della guerra quel valor verace, che trionfò di tutti gli ostacoli, ed avrebbe forse involto tutto il Mezzodì dell' Italia in una generale rivoluzione, se i Lucani non avessero consentito, con

Bochart, *Chanaan.* pag. 660. Mazoch. *Comm. in tab. Heracl.* p. 539.

(1) Diodor. XVI, 15. Strab. VI, pag. 179. Justin. XXIII, 1.

(2) La selva Sila occupava lo spazio di 60 in 70 miglia in circa sopra Cosenza. Era spessa d' alberi d'alto fusto, e molto nominata per la copia della pece, detta *Bruttia*, di cui si faceva un dovizioso traffico. Strab. VI, p. 180. Plin. XVI, 11. Dionys. *Epitom.* XX, 5-6.

un pubblico trattato, a riconoscere la franchezza dei loro servi inobbedienti. In tal maniera cangiò per sempre lo stato politico della Lucania antica, la quale d'allora in poi vedremo divisa in due distinte nazioni, Lucani e Bruzzi, che prima ne formavano una sola (1). Se crediamo a Strabone (2), la domestica dissenzione de' Lucani era concitata da Dione per turbare a un tempo gli affari di Dionisio in Sicilia ed in Italia; ma in ogni modo il vero è, che i Bruzzi divennero incontanente terribili ai loro fratelli, non meno che ai Greci. Consolidata la nuova repubblica colle solite forme di una società federativa, le sue prime conquiste si estesero verso la costa del Tirreno, dove stabilmente signoreggiò Terina, Ipponio, Temesa, e più altre città di ragione de' Greci (3). Così, mediante un operoso e fortunato valore, riuscirono ad ampliare il dominio sino al confine della Sacra Selva di Reggio: vantarono Cosenza per capitale; e dettero similmente origine alla città di Mamerto, sede d'un popolo bel-

(1) Il nome de' Bruzzi, secondo Diodoro e Strabone, significava nell' idioma del paese *fuggitivi*. All' incontro i romanzieri Greci li facevano discendere da Brezio, figliuolo d'Ercole. Eustath. *ad Perieg*. 362. Steph. Byz. v. *Brettos*.

(2) L. VI, pag. 176.

(3) Diodor. l. c. Strab. VI, p. 176, 177. Liv. XXXIV, 45.

licoso lasciato nell' oscurità della storia (1).

Dionisio frattanto, detestato da tutta la Sicilia (2), e mal sicuro in Siracusa, s'era cautamente ritirato con la famiglia ed i tesori a Locri, dove potea sperare da que' condiscendenti cittadini e congiunti una propizia accoglienza (3). Ma, dopo che per sua difesa ebbe introdotto nella piazza un forte presidio, tutti i pensieri del voluttuoso tiranno par che si rivolgessero a cercar nella libidine un disonesto sollievo ai recenti suoi mali. Se troppo palesi non fossero i vituperosi effetti dell'incontinenza spogliata da ogni rispetto, si potrebbe cre-

(1) Devesi alla numismatica la notizia meno incerta dei Mamertini, della cui origine non fanno menzione gli scrittori. Strabone soltanto (VI, pag. 180. add Steph. Byz. v. *Mamertion*) nominò Mamerto nella regione dei Bruzzi. Le copiose monete, coll' epigrafe MAMEPtinon BPETTIΩN, non lascian dubbio su la loro affinità ed alleanza. *Mamers* è voce Osca, la quale significa *Marte*. Quanto i Mamertini fossero bellicosi lo accennano le loro monete, su cui veggonsi Marte e Pallade armati di lancia e scudo in atto di combattere. V. Magnan, *Bruttia Numism.* Mazoch. *Comm. in tab. Heracl.* p 541.

(2) Peste e malo genio della Sicilia lo chiamò liberamente Clearco, *apases genomenor Sikelias alastor. Vitarum.* ap. Athen. XII, 11, p. 541.

(3) Diodor. XVI, 17. Plutarch. *in Dione.* Dionisio era figlio di madre Locrese, cioè di quella Doride soprammentovata.

dere che l' odio d' un despota avesse malignamente esagerate quelle scene di lussuria, tanto fatali alla modestia ed al pudore delle femmine Locresi; ma il conosciuto carattere di Dionisio non lascia dubbio intorno alle libere accuse dell'antichità, che non ci permette di ripetere la verecondia delicatezza del nostro secolo (1). Niuna cosa però rendè Dionisio più infame, quanto il disprezzo della religione e del costume, macchiato colla più enorme taccia di tradimento. Tra gli affanni del laborioso assedio che Locri sostenne vivendo Anassila, aveano quegli abitanti fatto a Venere il più insensato voto che la teologia pagana abbia potuto mai immaginare, quello cioè di promettere il fiore delle vergini alla Diva (2). Fu

(1) Clearch. ap. Athen. l. c. Strab. VI, p. 179. Aelian. *Var. hist.* IX, 8. Justin. XXI, 2-3. Seneca *ad Marcian.* 17. Le femmine di Locri aveano però una forte macchia d'incontinenza, e furono paragonate a quelle di Lidia. Una specie particolare di canzoni erotiche chiamavansi *Locresi.* Clearch. ap. Athen. XII, 3. XIV, 9.

(2) La delicatezza di Voltaire (*Essays sur les moeurs.* T. I, p. 54) non volle ammettere un simil costume fra i Babilonesi, contro la precisa testimonianza di Erodoto e Strabone. Ma può notarsi, che i villaggi di *Kesfiis* o *Martaouan*, posti sulla via d'Alessandretta e d'Aleppo, sono celebri presso i Turchi ed i Franchi, per l'uso ereditario degli abitanti di prestar le mogli e figlie per qualche moneta (Volney, *Voyage en Syrie et en Egypt.* T. II, p. 149), e la relazione

non pertanto differita l' imprudente promessa, e quasi obliata da più d' un secolo, allorchè Dionisio indusse, o più veramente obbligò i Locresi a soddisfare l' irrevocabil voto de' padri. Cento fanciulle, tratte a sorte furono condotte nel tempio di Venere, accompagnate da matrone espressamente adorne di ricche vesti e preziosi giojelli; ma quivi, in luogo di sacrifizio, le devote donne si trovarono assalite dai satelliti di Dionisio, spogliate degli abbigliamenti, e astrette ancora con tormento a rivelare gli averi dei mariti, buona parte dei quali furono straziati o uccisi. I fatti susseguenti de' Locresi fecero conoscere a quali enormità giunga la rabbia della vendetta nei petti umani; perocchè quando furon liberi dalla presenza del tiranno, trucidarono i suoi soldati, fecer prigioni la moglie ed i figliuoli, e si

del sig. Heyne, *Annales des Voyages*. T. XIII). Una tal prostituzione legale e pubblica potrebbe essere un avanzo dell' atichissimo culto dell' *Astarte* Fenicia, derivato da quello di *Militta* dagli Assiri. In Cipro Erice e Corinto, e probabilmente in altri paesi, sussisteva lo stesso costume. E parte essenzialissima della religione degl'Indiani sono le ancelle chiamate *Devadasi*, destinate a gratificare in ciascun Pagoda la passione dei Bramini e dei devoti di tutte le caste. Maurice, *Antiq. Ind.* T. I, p. 341. Abbé Dubois, *Description of the Character, Manners and Customs of the People of India.*

proclamarono indipendenti. A tal novità accorse prestamente Dionisio dalla Sicilia per liberare i pegni del suo amore, interponendovi anche l'efficace mediazione de' Tarantini (1); ma perchè i Locresi non vollero udire veruna proposta del tiranno, si accinse a conseguire colla forza quel che negavano. Benchè i cittadini non potessero sottrarsi ai travagli d'un assedio, si vendicarono delle nuove offese sull'innocente famiglia di Dionisio con ispietata ferocia. Dopo aver fatto morire in mezzo ai tormenti la moglie e i figli, si cibarono delle loro carni, macinarono le ossa col frumento, e ne gettarono i laceri avanzi in mare (2): tanto miseramente gli uomini si mostrano selvaggi nella difesa! Ma richiamato Dionisio a Siracusa dalle più gravi cure del trono, dovette lasciare impuniti i Locresi, siccome suo malgrado avea fatto de' Reggini, i quali, dopo esser venuti in potere di Lettine e di Callippo, uccisore di Dione, conseguirono da questi gli antichi diritti dell'autonomia (3).

La felice rivoluzione operata dal valoroso Timoleonte affrancò la Sicilia dal tiranno Siracusano (4), ed avrebbe assi-

(1) Strab. VI, pag. 179.
(2) Clearch. Strab. Aelian. loc. cit. Plutarch. *De Rep. administr.* T. II, pag. 821.
(3) Diodor. XVI, 45. Plutarch. *in Dion.* sub fin.
(4) Ol. CIX, 2, di R. 411, av. Cr. 342.

curato alle colonie Italiche il tranquillo godimenlo della libertà, qualora il genio guerriero de' Lucani e dei Bruzzi non si fosse interamente volto contro i Greci. Lo spirito audace di que' popoli si può dedurre dalla temerità di Mamerco, uno dei loro capi, che, essendosi a modo di venturiere recato in Sicilia per ajutare i tiranni, fece alleanza coi Cartaginesi, s' impadronì di Catania, e per più anni signoreggiò sotto il nome di Marte (1) quella rinomata repubblica, finchè ne fu cacciato da Timoleonte, persecutore delle tirannidi (2). Anco i Messapi ed i Lucani, per lungo tempo frenati dal braccio d' Archita, ripreser coraggio contro i Tarantini (3), tostochè per la morte di sì gran magistrato parve che svanisse ogni virtù da quella repubblica. Quindi i loro costanti avventurosi suc-

(1) *Mamercus praenomen Oscum est, ab eo quo hi Martem Mamertem appellant.* Festus.

(2) Athanis, *De reb. Sic.* ap. Plutarch. Corn. Nep. *in Timoleon.* 2. *Mamercum, Italicum ducem, hominem bellicosum et potentem, qui tirannos adjutum in Siciliam venerat.* Questo Mamerco era anco poeta, nè men fastosamente si gloriava delle vittorie, che de' suoi poemi: leggonsi in Plutarco (l. c.) certi versi ingiuriosi contro i Siracusani, che se ne vendicarono aspramente, facendolo giustiziare alla maniera dei ladroni. La bella medaglia ad esso lui attribuita impropriamente, spetta a Nuceria Alfaterna. V. Dutens, *Explicat. De quelques médailles Grecques et Phénic.* p. 1-5.

(3) Diodor. XVI, 62.

cessi, segnalati colla rovina di Metaponto, attribuita ai Sanniti (1), generarono un tale spavento, che i Tarantini, incapaci di vegliare alla propria sicurezza chiamarono in ajuto Archidamo, re di Sparta. Il valoroso duce cadde nella prima mischia per mano de' barbari presso Manduria (2); e certamente quelle armigere popolazioni si giovaron non poco di quella fortuna, per opprimere o sterminare una razza di stranieri, infesta cotanto ai loro padri. Per gran ventura Locri si salvò dalle armi dei Bruzzi (3) mediante l'intenso vigore, che in ogni commossa repubblica suole accompagnare la recuperata libertà. All'opposto, Caulonia, lasciata vôta dagli abitanti, fuggiti in Sicilia, divenne preda degli usurpatori (4). Dal lato loro i Bruzzi, dopo aver lungamente afflitta la città di Turio, assistita dai Corintj che stavan colà per passare in Sicilia (5), vi si collocarono con istabile dominio (6). Egual sorte

(1) Strab. VI, pag. 183. Quest' avvenimento pare che possa convenire al tempo di tanti travagli per la Magna Grecia.

(2) Diodor. XVI, 88. Pausan. III, 10. Plutarch. in *Agid.* Ol. CX, 3, di R. 416, av. Cr. 337.

(3) Questo fatto si trae da un epigramma di Nosside da Locri nell' Antologia, illustrato dal Bentlejo. *Diss. upon. the epist. of Phalaris*, pag. 198.

(4) Strab. VI, pag. 180. Steph. Byz. in *Kaylonia*.

(5) Plutarch. *in Timoleon.*

(6) Strabone (VI, pag. 182), nomina i Lucani;

provò dai Lucani la florida città di Pesto (1), i cui avanzi maestosi potrebbero accertare, in mancanza della storia, che quei luoghi furon la sede di stati culti e possenti (2). La misera condizione de' Greci sotto l'intollerabil giogo dei conquistatori, si vede riferita con senso di duolo dal dotto discepolo di Aristotile (3), il qual narrò che ai tempi suoi gli antichi coloni di Pesto, avendo perduta la lingua e i gentili costumi, non celebravano che una sola festa nell'anno, per rammemorare i cari nomi e le usanze della Grecia, confondendo insieme le lacrime. Distendendosi così di giorno in giorno l'impero dei Bruzzi e de' Lucani sulle rovine de' Greci, i Tarantini, a'qualimaggiormente importava di fiaccar l'attività dei barbari, vedendo la Grecia inabile a proteggerli, invitarono a tal uopo Alessandro Molosso, re d' Epiro, che accettò volentieri l'im-

ma tal conquista non potea farsi, a motivo della località, se non dai Bruzzi, coi quali sono spesso confusi nel linguaggio raramente esatto dei Greci scrittori.

(1) Strab. V, pag. 173.

(2) Su le grandiose fabbriche di Pesto, indubitato lavoro dei Greci-Italici, possono vedersi l'opera del P. Paoli, che le volle senza nessuna ragione Toscaniche, e le più recenti illustrazioni del sig. Delagardette e del diligentissimo sig. Guglielmo Wilkins. Egli è in mezzo a queste ammirate rovine, che sorse la prima volta nel mio animo l' idea della storia presente.

(3) Aristoxen. ap. Athen. XIV, 7, pag. 632.

presa, lusingandosi troppo facilmente di poter fare in Occidente l'istessa prodigiosa fortuna, che il Grande Alessandro, suo cognato e nipote, stava facendo in Asia (1).

Giunto il Re d'Epiro coll'armata in Italia, i primi nemici che trovó da combattere furono i Messapi, come più prossimi e più molesti a' suoi alleati Tarantini (2). Tuttavia, mosso da vero o simulato rispetto per non so quale antico oracolo, risparmió la città di Brindisi, e strinse alleanza con quella repubblica, la cui costante amicizia dovette giovar non poco a tenere aperta una sicura e facile corrispondenza co'suoi stati ereditarj. Su quell' esempio i Peucezi, e molto verisimilmente i Dauni collocati lungo l' Adriatico, ricercarono e ottennero la sua amistà, riservando egli la forza contro i Lucani e i Bruzzi. I felici avvenimenti delle prime campagne misero Alessandro

(1) Secondo Livio (VIII, 3). Alessandro sbarcò in Italia l'anno di Roma 414: ma si può cedere alle ragioni di Dodwell, che pone la venuta otto anni dopo, cioè nell' anno 422 (*De veter. Gr. Rom. cyclis*. Diss. X, 73): o pure nell'anno 420, secondo la cronologia del sig. de Sainte-Croix. *Examen critique des hist. d'Alexandre*, canon. chròn., p. 654.

(2) I fatti d'Alessandro per la guerra Italica si traggono da Livio, VIII, 17, 24. Strab. VI, pag. 176, 193. Pausan. I, 11. Plutarch. *De fort. Rom.* cap. ult. Justin. XII, 2. XXIII, Oros. III, 18 et al.

in istato di liberar dalle mani de'barbari Metaponto, Terina, Siponto, Turio ed Eraclea, come fece in seguito di Pesto, dopo aver conquistato Cosenza ed altri luoghi dentro terra di ragion de'nemici. Allora i Sanniti, in veder su la frontiera le armi degli Epiroti, si posero dalla parte de' Lucani, e vennero unitamente a giornata col detto Re, che superò colle sue falangi il men disciplinato valore dei collegati. Dopo un tal fatto glorioso par che i Romani ambissero l'utile alleanza di Alessandro, col quale, al dire di Livio (1), fermaron pace ed amicizia: e fu questa l'epoca veramente in cui passó per la prima volta in Grecia il nome romano (2). Ma, qualunque fosse il fine dell' Epirota, certo è che innanzi di progredire colle conquiste nel cuor dell' Italia, ei mirava a raffrenare l' indocile spirito dei Greci, che, pieni di sospetto, temevano l'ambizione del regio alleato. Quindi, per toglier ai Tarantini qualsisia influenza su i pubblici concilj della Magna Grecia, fece trasferire il luogo delle adunanze da Eraclea, posta sotto il loro patrocinio, nel territorio di

(1) L. VII, 17. Justin. l. c.

(2) Teopompo, Geronimo di Cardia, e Teofrasto, contemporanei di Alessandro, furono i primi storici che dettero ai Greci qualche contezza delle cose romane. Dionys. I, 6. Plin. III, 9. V. Tom. I, cap. 4, pag. 45.

Turio presso il fiume Acalandro (1), dove potea ripromettersi di regolare a suo talento le deliberazioni della dieta, sotto color di proteggere il comune interesse (2). Quantunque gl'irati Tarantini da allora in poi cercassero di attraversare i disegni d'Alessandro, possiam credere che il solo e vero impedimento a' suoi progressi, come tardi riconobbe egli stesso, era la robustezza ed il viril carattere degl'Italiani (3). Con tutto ciò, volendo il Re d'Epiro stabilmente sottomettere i Lucani e i Bruzzi innanzi di tentare altra impresa, divise la sua armata in tre corpi, appostandoli su tre monticelli separati da spaziose valli, una delle

(1) Oggi la *Salandrella*. Strab. VI, pag. 1,3-193, cf. Mazoch. *comm. in Tab. Heracl.* pag. 105-108.

(2) Quello che narra Strabone (V, pag. 160) di Alessandro, che mandò a far querela ai Romani contro i Volsci e gli Etruschi, per le loro piraterie a danno dei Greci, può solamente intendersi d'Alessandro Molosso.

(3) *Eum Molossum, cum in Italiam transiret, dixisse accepimus, se quidem ad Romanos ire quasi in androniton, Macedonem isse ad Persas quasi in gynaikoniten.* Aul. Gell. XVII, 21. Quinto Curzio (VIII, 1.) pone in bocca di Clito le stesse parole: *Verum est quod avunculum tuum in Italia dixisse constat, ipsum in virum incidisse, te in feminas.* Alessandro poteva giustamente sprezzare le conquiste dell'Asia per le relazioni di Taurisco, che, fuggito dal campo Macedone dopo la battaglia d'Isso, si era riparato in Italia presso l'Epirota. Arrian. III, 3.

quali era bagnata dal fiume Acheronte presso l'antica città di Pandosia. Mentre Alessandro col vantaggio di quello scelto sito teneva in continuo travaglio i nemici, una dirotta pioggia inondò il fondo delle valli, e ruppe ogni comunicazione fra i tre corpi dell'esercito; profittò la parte avversa di sì favorevole occasione per assalire in primo luogo i due posti ove non era il Re, e che, a cagione dell'inondamento, non potevano aver ajuto; laonde, essendo stati prestamente espugnati, il Re medesimo si trovò circondato ne' suoi allogiamenti. Una guardia di dugento Lucani sbanditi, che stava nel campo regio con vanto di fedeltà, non tralasciò di cospirare coi nazionali alla perdita d'Alessandro, che, ad onta d'ogni ostacolo, s'aprì la via col ferro per mezzo a' nemici, uccidendo di propria mano il generale de' Lucani. Giunto a fatica al fiume che scorreva torbido e grosso, trovò il ponte portato via dalla violenza delle acque, per il che, spintosi a cavallo nel male augurato Acheronte (1),

(1) Tutti gli scrittori convengono del luogo della morte d'Alessandro, non eccettuato Teopompo suo contemporaneo, ap. Plin. III, 11. La credula antichità parve persuasa che la fine di quel re fosse stata predetta da un oracolo, il quale avea pronunziato, che si guardasse dalle acque d'Acheronte e da Pandosia, luoghi della Tesprozia, che si ritrovarono in Italia. Così, dice Livio, si confermò esser veri gli oracoli di Giove Dodoneo.

uno sbandito Lucano lo passò da un lato all' altro con un dardo. Il suo corpo, trasportato dall' onde sotto le mura di Pandosia, fu con insano furore lacerato, sebbene, per la pietà d' una donna, le straziate membra ottenessero sepoltura in Cosenza, e le ossa fosser rimandate a Metaponto agli Epiroti, unicamente solleciti di assicurare la ritirata. Fece un tal fine quel principe infelice in cui tutta l' antichità riconobbe valor eguale a quello d' Alessandro il Grande, e non inferiore abilità nella milizia (1); ma ebbe per disavventura il contrario destino di affrontarsi con nazioni avvezze alle fatiche della guerra, e troppo amanti della libertà per fare sperar una facile o sicura conquista. Liberati così dopo quattordici anni da un pericoloso nemico, i Lucani e i Bruzzi ripresero tosto la consueta superiorità su i degenerati Greci d' Italia, e, come narreremo in seguito, apportarono nuovi travagli a quelle allettatrici e sempre mai invidiate contrade.

(1) Teodette di Faselide il giovine, oratore e istorico, scrisse un panegirico di quel re (Suid. in *Theodektes*). Anche Demostene (*Orat. De Haloneso*) ne fece ricordo con lode. Ed Alessandro, intesa la morte dello zio, fece prendere il lutto per tre giorni a tutta l' armata. Justin. XII, 3.

CAPO NONO

Stato della Filosofia, Letteratura ed Arti nella Magna Grecia.

A chiunque ami di trarre qualche proficua lezione dalle vicende morali e politiche degli stati, le rivoluzioni finora narrate della Magna Grecia avran dato motivo d' accertare quella consolante verità, che se le passioni vili sono sempre ministre di sciagure e di lacrime, le non infinite virtù formano la felicità e la vera gloria delle nazioni. Nostro dovere si è adesso il considerare in qual modo que' medesimi uomini che fecero la fortuna della patria, dettero opera a risvegliare fra i cittadini un utile incitamento alla virtù e alla scienza. L' istoria del genere umano ha omai resa comune quella riflessione, che le mutazioni degli stati, lungi dal nuocere, giovano spesso a rapidi progressi della civiltà e delle arti; ma siccome le colonie dell' Asia e d' Italia, malgrado i frequenti turbamenti, ebbero sicuramente il vanto di attendere alla filosofia molto prima che nella Grecia propria, possiamo a tutta ragione gloriarci d'una preminenza, che tanto onore e tante utili cognizioni diffuse sulle nostre province. Fra tutti gli

uomini che fino all'età di Socrate riportarono il nome di sapienti o filosofi, principalmente rispetto alla virtù politica, niuno fu più meritevole nè più celebrato di Pitagora, fondatore della scuola Italica. Amico o contemporaneo di Talete, di Anassimandro, di Ferecide e di Senofane, ardentemente ricercò quanto era degno di sapersi dal suo secolo, e con animo liberale il rivolse in utilità e ammaestramento de' suoi discepoli. Se però da una parte l'ignoranza oscurò molti dei veri e genuini ritrovati di Pitagora, un'esuberante ammirazione dall'altra sfigurò sì fattamente le sincere opinioni di lui, che le fondamentali dottrine della scuola possono a gran pena ravvisarsi da una critica imparziale, a traverso alle amplificazioni assurde o alle inette finzioni dei nuovi Pitagorici e Platonici. Tuttavia, seguendo le caute tracce di più veridici e men recenti scrittori (1),

(1) Intendiamo di parlare principalmente d'Aristotile il quale tanto scrisse intorno ai Pitagorici. Le narrazioni degli scrittori posteriori van successivamente travisando le dottrine Pitagoriche, finchè divengono stravaganti affatto sotto la penna d'un Nicomaco e d'un Moderato. Il sagace Meiners (III., 4, 5) ha ridotte a un credibil valore le prime nozioni della filosofia Pitagorica, quantunque troppo rigido nel limitare i meriti della scuola. Guidati da un critico sì eccellente possono trascurarsi le troppo facili asserzioni di Stanley, Bruckero, Schaeffer, Bonafede, Gerdil, ed altri.

possiamo distintamente conoscere che le idee di Pitagora su l'origine del mondo e la natura delle anime umane, inesausta sorgente di sognate contemplazioni, non furono nè più ragionevoli, nè più importanti di quelle insegnate dai primi filosofi della setta Ionica. Posciacchè nessuno degli antichi sapienti si credeva in dovere di seguir l'esperienza, ma solamente le sue immaginose congetture sfornite di prove, la scienza della natura stava di continuo involta in opinioni, che ammettevano arbitrariamente una o più cause elementari delle cose, dalle quali si facean derivare l'universo, gli uomini e gl'Iddii, ora per effetto del solo caso, ed ora in virtù d'una ignota forza o d'una cieca necessità. Potendosi così indovinar da ciascuno la natura con grande arditezza e facilità, in un tempo che nulla o poco si conosceva, non dee far maraviglia l'incomprensibil concetto di Pitagora, che traeva dai numeri l'origine e la cagione di tutte le cose, benchè sia non poco malagevole a definire il vero significato d'una parola tanto misteriosa (1). Il cielo, la terra non al-

molti che scrissero su Pitagora. Nulladimeno la storia della filosofia ha ricevuto un nuovo lustro dalle opere di altri dotti, ed in ispecie da quella maggiormente stimata di Tenneman.

(1) Galilei, *Sistemi del Mondo*. Dial. I, p. 3.

trimenti che gli enti tutti visibili ed invisibili della natura, erano produzione necessaria dei numeri, il cui elemento generativo stava nell'unità o monade, e nel numero binario o diade, republicazione indefinita dell'unità, donde venivano tutti gli altri numeri, principj reali delle cose; se pur l'unità, come spiegano i Pitagorici meno antichi, non era il simbolo del sommo bene e del principio attivo: l'altra, quello del principio passivo, o sia della materia informe, soggetta a mutazioni innumerabili. L'opera più perfetta dei numeri era un fuoco sottilissimo, o etere immenso e divino, collocato nel centro dell'universo, che penetrando co' suoi raggi nell'intera mole corporea, dava vita e moto a tutte le cose del mondo. Le leggi immutabili dell'armonia, indicate dai fenomeni dei corpi sonori, ed ingegnosamente applicate per via di proporzioni numerali al sistema dell'universo, furono, come sembra, il principio invariabile col quale Pitagora e i suoi discepoli cercarono di sollevarsi alla conoscenza delle prime cause (1). Ma solamente l'istorico della filosofia può disputare di sì fatte cose, ascose a tutti i sensi, per far conoscere quali scabrosi sentieri calcò l'uomo a fin d'indagar la natura e sè stesso. Per quanto difficile o infruttuosa

(1) Aristot. *De Coelo*, III, 1. *Metaph.* I, 5, 6.

parer possa oggimai la ricerca d'un sistema liberamente inalzato dalla fantasia, non sarà mai scarsa lode per la scuola Pitagorica d'aver insegnato, come le verità matematiche posson condurre all' indagine delle cose reali; ond' è che l'accetta dottrina dei numeri, considerati come principj costituenti delle cose, fu non solo insegnata e difesa ancor dopo l'età di Platone e di Aristotile, ma fece nascere nella scuola una serie di opinioni scientifiche, che in più modi ampliarono, abbellirono e diffusero le primitive idee di Pitagora (1).

La profonda oscurità nella quale veggiamo involta la dottrina delle anime, insegnata dai Pitagorici, lascia molto incerte le opinioni di quella scuola, non sapendosi bene se insinuasse esser l'anima una sostanza puramente aerea, o della medesima ignea natura dell'etere celeste. Ammettevano i Pitagorici nell' anima umana tre parti o facoltà principali, di cui la più perfetta, pura emanazione dello spirito etereo, poteva se-

(1) I principj de' Pitagorici sull' origine delle cose si possono vedere convenientemente spiegati da Sesto, in modo assai conforme alle testimonianze di Aristotile e di Alessandro Polistore presso Diogene Laerzio. Le interpetrazioni di Moderato e di Nicomaco sono strani sogni de' nuovi Pitagorici e Platonici. Sextus. Empir. *Hypot. Pyrrhon.* III, 151. sq. *Advers. Arithm.* I, *Advers. Phys.* 248 sq.

pararsi e sussistere dopo il totale scioglimento delle altre due. Sostenevano però, che per forza del solo caso ogni anima era trasportata in certi corpi coi quali faceva un' intima unione; e le molte loro immaginazioni su la particolar natura, la sede, e i vincoli scambievoli di ciascuna di quelle facoltà, venivano finalmente terminate con una favola appoggiata alle antiche tradizioni, cioè, che le anime umane, sciolte dal legame corporeo errassero dopo morte nelle regioni dell' aere, sotto sembianze somiglianti a quelle dei corpi, per esser poscia riunite nella massa universale dell'etere, e fra le nature celesti, ne fossero credute incontaminate, o pure, se macchiate da delitti, immerse per l' eternità in un soggiorno di tormenti. Quindi la metempsicosi, domma degli Egizj (1), indubitatamente insegnato da Pitagora, e mai sempre riconosciuto come proprio e distintivo carattere della setta, si riguardava come uno stato di cimento, in cui l'anima, col mezzo delle trasmigra-

(1) Herodot. II, 124. Hecatheus ap. Diog. Laert. in proem. Tale era l' opinione dell' antichità; ma con più saldi argomenti sappiamo oggidì che i primi autori dell' ingegnoso domma della metempsicosi furono gl' indiani. Paulini a S. Bartholomaeo, *Systema Brahmanicum*, p. 18. Maurice, *Indian ant.* Vol. V. W. Ward, *Account of the Writings, Religion, and Manners of the Indoos*. Vol. IV, Serampore, 1811.

zioni, poteva purificarsi delle sue colpe, per innalzarsi alle regioni del cielo, o ricadere per sempre, dopo infruttuose prove, nei tenebrosi abissi (1).

Vivendo le nature immortali, giusta la dottrina Pitagorica, nei liquidi campi dell' etere, ivi ricevevano dal suo calor vivificante una vita eterna, e come una perpetua gioventù. In ogni altra parte la teologia dei Pitagorici strettamente si confermava colle narrazioni degli antichi poeti, approvate dal consenso di tutta la Grecia, di modo che la loro credenza d'un Tartaro, degl'Iddii maggiori, della Divinità degli astri, dei Genj, e degli Eroi,

(1) Bruker. T. I, p. 1091. Moshem. in Cudw. I, 31, p. 64. Idem 2-8, p. 1035. Sarebbe impossibile di tener dietro a tutte le opinioni introdotte nella scuola Pitagorica su lo stato e la natura delle anime. Filolao, Eussiteo ed altri Pitagorici, che fiorivano nell' età di Platone, ammettevano uno stato delle anime preesistente alla loro incarcerazione nei corpi, che chiamavano sepolture delle anime, e consideravano la vita terrestre come uno stato di punizione, finchè l' anima, purificata dalla filosofia, potesse riacquistare l' antica felicità, e assomigliarsi alla natura divina, coll' incessante esercizio di tutte le virtù. Platone, com' è noto, si attribuiva una tal dottrina; e ne trasse la conseguenza, che non poteva l'anima umana adeguare la divinità, se non se colla continua contemplazione del vero. Philolol. ap. Plat. *in Phaed.* init. ap. Clem. Alex. *Strom.* III. Euxitheus ex Clearch. ap. Athen. IV, 14. Interl. Pyth. in Plutarch. dial. *Gen. Socrat.*

intelligenze superiori poste come in mezzo fra la natura divina e l'umana (1), era espressamente foggiata su le favorite opinioni del popolo. Un tanto ossequio per la fede stabilita si trovava non di meno sublimato dal consolante domma dell' immortalità dell' anima, senza cui non vi è nè religione nè pubblica morale. Sebbene sia opinion costante che Socrate abbia il primo trasferita la filosofia dal cielo fra gli uomini, si può liberamente asserire, che la dottrina insegnata di Pitagora conteneva in sè i più sublimi precetti della scienza de' costumi. Quando consideriamo un uomo sì altamente sapiente nell' arte di render felici le nazioni, che fu co' suoi istituti di tanto vantaggio alla libertà, ai costumi, ed al sapere d' una considerabil parte della Grecia, non si puó in conto alcuno rigettare la bella testimonianza d' Aristotile (2), che chiamò Pitagora primo precettore della morale. Niuna scuola in fatti ebbe il merito di produrre tanto numero di legislatori, di statisti, di poeti celebri, e di uomini d' alto affare, che formarono altri uomini eccellenti. Tal distinta superiorità su le altre Sette del-

(1) *Aur. carm.* v. 1-3. Pythag. ap. Diog. Laert. VIII, 32. Thales ap. eumd. I, 27. Idem. ap. Aristot. *De Anim.* I, 8. Id. ap. Cicer *De Leg.* II, 11. Ocell. Lucan. c. 3.

(2) *Magnor moral.* I, 1.

l'antica Grecia, si dovette certo all'etiche istituzioni di Pitagora, ed a quei salutiferi e quasi divini insegnamenti di morale pratica che son raccomandati nei versi aurei, indubitato monumento della sapienza Pitagorica (1). Vero è che, secondo la dottrina principale, i Pitagorici traevano dai numeri e dalle loro immutabili proporzioni non solo allegorie, ma ancora i principj della filosofia de' costumi, ed il concetto della perfezione di tutte le virtù, non eccettuata la giustizia, detta con figurato linguaggio un numero di moltiplice parità (2); onde credevano che consistesse in una rigorosa compensazione di beni e di mali (3). In

(1) I principj che regolavano la condotta e le azioni dei Pitagorici furono racchiusi nei Versi Aurei, indubitatamente scritti da un Pitagorico, che taluni credettero Pitagora stesso, Empedocle, Liside o altri. Giudica però Meiners, con molta verisimiglianza, che i Versi Aurei non sieno d'alcuno dei Pitagorici che vissero innanzi Platone ed Aristotile, ma sebbene di uno di quei che frequentarono Aristosseno ed Eraclide. Con maggior evidenza dimostra che sono mutilati e tronchi (III, 5). Può vedersi il copioso commentario di Dacier nella collezione degli Antichi Moralisti.

(2) *Arithmon isakis ison*: *numerum pariter par: id est, conflatus ex duobus paribus numeris, quorum alter per alterum fuit multiplicatus.* Aristot. *Magn. moral.* I, 1. Du Val, *Synops. Analyt.* ibid.

(3) Aristot. *Ethic. Nicom.* V, 8. *Magn. moral.* I, 34. Si avverta che Aristotile, dando a questo

simil modo il numero più perfetto, cioè il quaterno, si chiamava da essi principio della salute, la quale voleano che comprendesse le nozioni di felicità e di giocondità (1). Ogni altra specie di virtù o di bene, pertinente all' integrità dell'animo, era per esso loro parimente un numero, ovvero un' armonia; anzi dicevano, lo che passò in proverbio tra' Greci (2), esser l' amicizia un' armonica eguaglianza (3). Ma quali ch' elle si fossero le idee numerali dei primi Pitagorici su la filosofia morale, giustamente riprovate da Aristotile, si vede per varj scritti che i posteriori filosofanti rinunziarono a quel misterioso linguaggio; divulgando sani insegnamenti sul governo degli umani costumi ed affetti; di modo che si può con fondamento asserire, che l'etica pitagorica ebbe costantemente per iscopo l'amore di tutti gli uomini; onde segnare invariabilmente su principj salutari la retta norma della virtù e della felicità sociale (4).

principio il rigore del taglione, sembra aver troppo esagerato il concetto Pitagorico.

(1) Philolaus ap. Lucian. *pro lapsu in salutando* 5, p. 731.

(2) Aristot. *Etihc.* IX, 8.

(3) Diog. Laert. VIII, 10, 33, ex Tim. et Alexand.

(4) Jamblic. ex Dicearch. et Aristoxen. 37-58. 100-102, 567. sq. Diog. Laert. VIII, 22-23. Philostr. *Vit. Apollon.* VI, 11. Si consultino anche i frammenti raccolti da Gale, benchè non tutti sinceri egualmente. *Opuscul. Myth.* p. 659. sq.

Tutte le cognizion scientifiche, che godevano di qualche stima nell' età di Pitagora, furono con pari ardore coltivate o migliorate nella scuola Italica. Se però lo studio della fisica si scostava continuamente dalla verità e dalla esperienza, per la misteriosa applicazione che si faceva delle affinità e proprietà dei numeri ai grandi fenomeni della natura, tutte le conoscenze intorno alla quantità ricevettero un notabile accrescimento dai Pitagorici. La geometria in ispecie fu debitrice a Pitagora della scoperta del famoso Teorema su la Proprietà del quadrato dell' Ipotenusa, pel cui ritrovato offerse un sacrifizio alle Muse: e per opera de'suoi discepoli si arricchì poscia di nuovi metodi che non poco contribuirono all'aumento di quella scienza (1). La soluzione di Archita del Problema delle Due Medie proporzionali fu certamente la base di altri metodi adoperati con onore nelle scuole greche: senza che lo stesso Archita, rivolgendo la geometria dalle cose intellettuali alle corporee, ridusse a leggi certe la meccanica, confermando per mezzo di strutture organiche, e sensibili esempi, que' teoremi che dimostrar non si possono agevolmente col raziocinio ed in pra-

(1) Montucla, *Hist. des Mathém.* III, 7. Brucker. Vol. I, pag. 1060.

tica (1). Di più la scuola Italica inventò, o sicuramente provò le regole dell'arimmetica, mediante una rigorosa applicazione della teorica, che sollevò l' arte semplice di numerare al grado delle scienze (2). Così l'ingegno dei Pitagorici trovava da spaziarsi nel largo campo dei problemi arimmetici; ma le idee dottrinali su le proprietà dei numeri, e delle quantità incommensurabili e irrazionali, erano poi sì fattamente recondite e maravigliose, che degenerarono sovente in vane ed incomprensibili speculazioni. Lo studio de' numeri avrebbe prodotto ciò non ostante una delle più utili correzioni, che giovar possa al commercio e alle relazioni degli uomini, se veramente Pitagora, secondo la rispettabil asserzione d'Aristodemo (3), fosse stato il primo che mettesse in uso nella Grecia pesi e misure uniformi. Parte non meno ragguardevole ebbe Pitagora all'avanzamento dell' astronomia, la quale fin d' allora potè vantare alcune scoperte, di cui il tempo e l' esperienza han provato tutta l' esattezza. Non v' ha dubbio che certe verità astronomiche, dovute alla scienza degli Egizj, le quali si rinvengono nei frammenti Pitagorici, come la distribu-

(1) Diogen. Laert. VIII, 83. Phavorin. ap. Gell. X, 12. Vitruv. I, 1. VII, in praef. IX, 3.

(2) Aristot. *Metaph.* I, 5. Montucla, ibid. III, 9.

(3) Ap. Diogen. Laert. VIII, 41.

zione della sfera celeste, l'obliquità dell' eclittica, la rotondità della terra, l'esistenza degli antipodi, la sfericità del sole e degli astri, la cagione della luce della luna, delle sue eclissi, e di quelle ancora del sole, erano già spiegate da Talete e da altri filosofi dell' Ionia; ma tuttavia chiaro si vede che Pitagora molto aggiunse del suo alla teorica di quella scuola (1). Insegnò, tra le altre cose, che la mattutina stella e la vespertina erano nel lor rivolgimento un medesimo astro, il pianeta di Venere (2). Può credersi facilmente che ei conoscesse del pari il vero moto di Mercurio, e di Venere, compagni indivisibili del sole, molto prima distinto dagli astronomi d' Egitto. Le comete stesse erano collocate da Pitagora nel numero degli astri

(1) Pitagora e Talete divulgarono fra'Greci le cognizioni astronomiche che aveano attinto dai Caldei e dagli Egizj; ma sembra che il primo maggiormente s'internasse nella scienza di questi ultimi, per lo che fece onore alla scuola Italica di molte scoperte importanti. Fra le tante invenzioni attribuite al filosofo di Samo si comprendeva quella di un globo celeste, che indicava col muoversi le rivoluzioni degli astri (Hermesianax ap. Athen. XIII, 8, p. 599). Ma per l'ignoranza di quella età supponeva Pitagora che i pianeti avesser moti soltanto circolari e uniformi; errore che si propagò, e si mantenne dopo fino a Keplero.

(2) Dio. Laert. VIII, 14. IX, 23. Apollod., ap. Stob. *Ecl. phys.* I, pag. 55. Plin. II, 8, 2.

che si muovono intorno al sole, e si mostrano dopo lunghissimi periodi in una parte soltanto delle loro orbite (1). Ma fra tutte le verità che in questi primi passi dell'astronomia presso i Greci tendevano a spiegare il vero sistema dell'universo, niuna fa tanto onore alla scuola d'Italia, quanto la conoscenza dei due moti della terra sopra il proprio asse e intorno al sole, messa in luce apertamente da Filolao (2): ipotesi accettata da Niceta di Siracusa, difesa da Aristarco di Samo (3), insegnata da Ecafonto di Crotone, e approvata egualmente da Platone nella vecchiezza (4). Ammettevano i Pitagorici la pluralità dei mondi, dedotta dalla contemplazione del grande spettacolo della natura, ed insegnavano altre opinioni analoghe, degne similmente della potenza e immensità divina (5). Tuttavolta la loro fisica celeste

(1) Aristot. *Meteor.* I, 6, pseud. Plutarch. *De plac. phil.* III, 2. Chalcid. *in Tim.* pag. 394.

(2) Diog. Laert. VIII, 85. Plutarch. *De Plac. philos.* III, 11, 13. Stob. *Ecl. phys.* I, p. 51, cf. Aristot. *De Coelo* II, 13.

(3) Plutarch. *De Fac. in orbe Lunae*, p. 922. Dutens, *Découv. attribuées aux modernes*, colle autorità ivi citate. Questo gran sistema, derivato da più antiche tradizioni, era piuttosto creduto che dimostrato; tuttavia Aristarco fu censurato da Cleante come colpevole d'empietà per averlo sostenuto. Plutarch. ibid.

(4) Delambre, *Hist. de l'astronom. anc.*, T. I, p. 287. Paris, 1817.

(5) Plutarch. *De Plac. phil.* 11, 13, 30.

era ingombrata dagli errori di quella età, e più particolarmente dai misteri numerali della scuola su l'armonia degli astri (1), i quali, movendosi colle loro sfere in una perfetta proporzione musicale, formano un concerto celeste, che i nostri imperfetti sensi non possono udire, perchè sempre dura, e ci stordisce in certo modo col fragore e la forza del suono (2).

Tutto l'universo essendo pertanto ordinato giusta le più esatte proporzioni musicali, trovavano i Pitagorici tanta affinità fra l'astronomia e la musica, da nominarle sorelle (3). Prima fra le arti purificatrici dell'animo, era la musica adoprata con gran profitto da'Greci come un mezzo sommamente efficace di addolcire e regolare i costumi (4); l'intelletto,

(1) Plat. *De Rep.* X, p. 617. Aristot. *De Coelo*, II, 9. Cicer. *De Nat. Deor.* III, 11. *Somn. Scip.* 5. Plin. II, 22. Censorin. 13. Plutarch. *De Musica* II, p. 1147. Athen. XIV, 8. Maxim. Tyr. *Diss.* XXI. Philodemus, *De Musica*, in Hercul. Volum. I, p. 121.

(2) Illustrano più diffusamente la scienza astronomica de'Pitagorici, Bailly, *Hist. de l'Astron. anc.* VIII, 1-6; Montucla, *Hist. des math.* III, 8; La Place, *Syst. du monde;* V, 1. Delambre, *Hist. de l'astron. anc.* Tom. I.

(3) Plat. *De Rep.* VII.

(4) Tim. Locr., ap. Plat. p. 104. Plat. *De Rep.* III, 194. sq. Aristot. *De Rep.* VIII, 5-7. Polyb. IV, 20.

pienamente assorto nel godimento d'un' armonia derivante dalla natura, non s'era ancora sollevato a indagare la teoria del suono. Pitagora col valersi sopra ogni cosa di quell'arte come supplimento alla filosofia morale (1), riprovò le testimonianze dei sensi, e mediante la bella invenzione del canone armonico o Monocordo, ebbe veramente il vanto di trovare la sorgente e la ragione degli accordi, lo che diede origine a un nuovo ramo delle matematiche. Stabilita così la teoria fondamentale delle consonanze su proporzioni matematiche, la musica divenne tra le mani de' Pitagorici una vera scienza, la quale si arricchì continuamente di nuove osservazioni, ancorchè la prevenzione, insuperabile pe' numeri, chiamati anche armonie o concetti (2), l'involgesse di buon'ora in errori di sistema, dai quali la celebre scuola d'Aristosseno, cognominato il Musico, tentò di saggiamente sottrarla (3). Nè fra tanti

(1) Plutarch. *De virt. Moral.* II, p. 441. Strab. X, pag. 322. Al dire di Aristosseno i Pitagorici soleano purgare il corpo colla medecina, l'anima colla musica. *Oti oi pythagorikoi, os ege Aristoxenos, kai katharsei echronto tou men somatos, dia tes entrikes, tus de psyches, dia moysikes.* Codice II del Pluteo 58, pag. 346: nella libreria Laurenziana.

(2) Plutarch. *De placit. phil.* I, 3.

(3) Aristoxen. *Harmon.* II, p. 32, cum not. Meibom. Plutarch. *De Musica.* II, p. 1144.

Pitagorici illustri, maestri di quell'arte, sarà vano il rammentare Archita, Filolao, ed Eufranore, scrittore d'un trattato su gli Stromenti musicali da fiato (1). Il merito superiore di Pitagora può liberamente sdegnare quel treno di notizie scientifiche e di trovati, che gli vengono attribuiti dalle facili asserzioni di alcuni scrittori (2): tuttavia sarebbe impossibile non conoscere, che niun filosofo ebbe più estese mire, nè più varietà di dot-

Censorin 10. Aristosseno da Taranto, filosofo, istorico, e musico, scrisse, per testimonianza di Suida, 453 libri di vario argomento. Di questi ce ne rimangono tre intitolati: *Harmonicorum elementorum*, che si trovano nella raccolta del Meibomio (cf. Mahne, *De Aristoxeno*). Su la teoria musicale di Pitagora, chiamata da Censorino *admirabile commentum*, son da consultarsi le note di Mariette sul trattato di Plutarco, Montucla, III, 5-10, e gli storici della musica Martini, Burney, Hawkins e Busby. La lira era il favorito istrumento dei Pitagorici, perfezionato, secondo alcuni, da Pitagora istesso. Nicom. *Harmon. man.* I, 20, add. Aristid. Quintil. *De Musica* III, p. 116. Boeth. *De Mus.* I, 1, p. 1373.

(1) Athen. IV, 25, p. 182, 184. Nicomach. p. 17.

(2) Taluni sostennero che Pitagora avesse trovato la legge della gravitazione dei corpi verso il sole, il sistema Neutoniano su la formazione de' colori, ed altre non meno rare scoperte. Tali asserzioni di Dutens (*Recher. sur les découvertes des anc. attribuées aux modernes*), ripetute senza esame da Tiraboschi (*Stor. della Letter.* II, 1) e da altri ancora, non meritano di essere confutate seriamente.

trine relativamente alla sua età; e che soltanto in virtù de' suoi insegnamenti potè difendersi e radicarsi l'amore delle scienze nella Grecia Grande.

Presso tutti i popoli l'arte d'Esculapio passò per un'invenzione divina, dappoichè i sacerdoti che l'esercitavano come un segreto degli Iddii, la tennero invariabilmente connessa con la religione e la politica. In tale stato la medicina, limitata alla sola notizia delle esperienze, ed a poche cognizioni su le virtù dei semplici, era ben lontana da poter aspirare fra' Greci al grado onorevole d'una scienza, quando Pitagora si accinse a praticare in Italia col più felice riuscimento l'arte di guarire (1). Molte cose introdusse o cambiò nella medicina ginnastica e nella dietetica, siccome nella maniera di sanare le ferite e i mali esterni (2), per cui a buon titolo meritò quel sapiente d'esser noverato da un ottimo conoscitore fra i medici più illustri (3). Per di lui opera verisimilmente

(1) Diog. Laert. VIII, 12. Diog. ap. Jambl. 63. et Porph. 33.

(2) Anonym., ap. Jambl. 163, add. Cocchi, *Del Vitto Pitagorico*, pag. 24. sq. Sprengel, *Geschichte*, ecc., o sia, Storia Prammatica della medicina. T. I, sez. 3, 11, sq.

(3) Corn. Cels. *De Re medic.* I, in praef. Gli scrittori orientali danno a Pitagora per eccellenza il titolo di *Hakim*, che significa savio filosofo e medico. D'Herbelot, *Bibl. orient.*, p. 383.

i medici di Crotone acquistarono tanta lode da essere riputati i primi della Grecia; e lo stesso famoso Democede, che sanò il Re di Persia, era stato ammaestrato da Pitagora, o da uno de' suoi discepoli (1), come lo fu pure Alcmeone, massimamente celebre per le sue teorie fisiologiche (2). Con l'istesso generoso zelo la scuola Pitagorica, piena di lodevole curiosità, coltivò poi e migliorò la medicina pratica (3), come avea fatto di tutte le scienze ed arti che più direttamente tendevano al vantaggio dell'umanità; in modo tale che Icco da Taranto, sommo maestro nella ginnastica medica, il quale visse intorno all'olimpiade LXXVII (4), fu da Platone nobilmente encomiato, non solo per la scienza (5), ma ancora per la temperanza e la fortezza dell'animo (6).

(1) Herod. III, 129-131. Secondo Apollonio (ap. Jambl. 164), una delle primarie cause del richiamo dei Pitagorici, furono le molte guarigioni operate nella Magna Grecia.

(2) Aristot. *Metaph.* I, 5. Diog. Laert. VIII, 83. Plutarch. *De plac. philos.* passim. Intorno alle dottrine insegnate da Alcmeone Crotoniate, vedi le dotte illustrazioni di Kuhn, *De Philosophis ante Hippoc. medicinae cultor.*, p. 273, sq.

(3) Aelian. *var. Hist.* IX, 22. Fra i clinici più illustri, si vuol notare Filistiono da Locri, maestro di Eudosso. Plut. *Sympos.* VII, 1. Diog. Laert. VIII, 86.

(4) An. di Roma 281, A. C. 472. Pausan. VI, 10. Steph. Byz. v. *Taras.*

(5) *Protagoras*, pag. 285.

(6) *De Leg.* VIII. Aelian. *Var. hist.* XI, 3.

Dall' agricoltura all' astronomia, e dalle sale dei filosofanti (1) alla Palestra, niun utile ammaestramento era trascurato dai Pitagorici, nè riputato indegno delle loro cure, ogni volta che riuscir ne poteva qualche buon effetto a pro del corpo o dell'animo (2). E basti il dire che Archita, quel mirabil maestro di tutta la filosofia, col dar opera a ben dirigere l' educazione de' fanciulli, non isdegnò d' inventare per infantile trastullo quel piccolo istrumento da noi chiamato sonaglio (3). Così i Pitagorici sostennero più di qual si sia altra setta la riputazione del loro nome (4), e raccomandarono tutte le cognizioni che possono contribuir a promuovere le virtù sociali, ed a perfezionare lo spirito e il cuore. Le donne istesse, che si potrebbon credere più particolarmente adatte alle opere di immaginazione e di sentimento, mostrarono spesso un raro vigor di mente,

(1) *Sysstio potè trys philosophon*. Strab. VI, pag. 181.

(2) Questo treno di cognizioni par che fosse schernito alquanto in Grecia, ove, per rispetto ai Pitagorici, il nome d'Italiota era sinonimo di arrogante o millantatore (Hesych. et Suid. in *Italiotes*). Il cupo e presuntuoso Eraclito (ap. Diogen. IX, 1) sprezzava in Pitagora stesso il troppo sapere, *Polymathie nóon didaskei*.

(3) Aristot. *De Rep.* VIII, 6. Da ciò ne venne il noto proverbio: *Architae erepitaculum*. Erasm. *Adag.* in h. v.

(4) Plat *De Rep.* X.

ed una metafisica sublime nell' esporre, difendere ed illustrare la filosofia di Pitagora (1). Una rispettabile e non interrotta serie di Pitagorici Italiani (2) mantennero per più di due secoli nelle nostre province questo bell' ardore di virtù e di scienza, il qual si rallentò con la rovina universale della Magna Grecia; quantunque, a sostener la fama della scuola di Pitagora, sorgesse il tarantino Liside (3), precettore d' Epaminonda e di Filippo il macedone, ciascuno de' quali ebbe sì luminosa parte nei futuri destini della Grecia.

(1) Filocoro scrisse un libro sulle donne illustri Pitagoriche, verisimilmente copiato da Giamblico (Jonsiu, *De script. hist. phil.* II, 9, 1). Può vedersi il nome delle più rinomate presso il Fabricio, *Bibl. Graec.* Vol. I, lib. II, ed il Menagio *Hist. Mul. philos.* Aggiungasi il piacevol libro di Wieland, intitolato, *le Pitagoriche*.

(2) *Nam et referta quondam Italia Pythagoreorum fuit, tum, cum erat in hac gente magna illa Graecia.* Cicer. *De Orat.* II, 37. Vedi presso il Fabricio il catalogo di 200 e più Pitagorici che fiorirono in Italia ed in Sicilia. Vol. I, pag 826.

(3) Cicer. *de Offic.* I, 44. Diodor. *Fragm.*, p. 57. Corn. Nep. *in Epaminond.* Plutarc. *De Gen. Socr.* passim. Pausan. IX, 13. Aelian. *Var. hist.* III, 16. Jambl. 163, et al. Questo Liside, come osservò il Bentlejo, non può confondersi, come molti fanno, con uno più antico contemporaneo di Pitagora, rammentato da Dicearco. *Dissert. upon the Epist. of Phalaris*, p. 77.

I libri dei primi pitagorici furono sì rari (1), che una certa qualità d' impostori s' accinse di buon' ora a comporre sotto nomi celebri molte opere supposte, le quali si diffusero come monumenti della sapienza Pitagorica. Un buon numero di tali scritti, attribuiti al Filosofo di Samo e ai suoi discepoli, trovò onorevol posto nelle regie biblioteche di Pergamo e di Alessandria, lo che li fece stimar legittimi, e spesso riprodurre dai copisti (2). In tal maniera veggonsi rammentati e citati dagli antichi non pochi libri Pitagorici evidentemente supposti, i cui frammenti attestano la mala fede e l'ignoranza dei compilatori. Se si vuole ammettere il rigoroso giudizio d'un critico severo (3), il lodato libro di Ocello

(1) Tre libri di Filolao dicevansi pagati da Platone diecimila dramme (franchi 9000). Gell, III, 17. Diog. Laert. VIII, 80.

(2) V. Galen. *Comment. I, de nat. homin.* Oper., T. V, p. 4, sq.

(3) Meiners (III, 5, et in *Hist. doctr. de vero Deo*, p. 312 sq.) si è impegnato a dimostrare che l' opera creduta di Ocello ha dovuto essere scritta dopo Platone ed Aristotile. E sostiene che il trattato di Timeo, lungi dall' aver servito a Platone, è uno scritto posteriore a quel filosofo, e verisimilmente estratto dal famoso dialogo intitolato *Timeo*. Eguali dubbi furono promossi da altri critici (ap. Brucker. T. I, p. 1040, 1102), benchè la legittimità di quei libri sia riconosciuta da altri, e nominatamente da Fabricio, *Bibl. Graec.* Vol. I, lib. II, 12, pag. 750 sq.

Lucano sulla Natura dell'Universo, ed il trattato di Timeo da Locri sull'anima del mondo, dovrebbe collocarsi nel numero delle opere inventate dopo l'età di Platone e di Aristotile; sebbene per la semplicità e forma didascalica, molto si assomigliano a quelle de' più antichi filosofi. I frammenti Pitagorici di Archita, Filolao, Clinia ed altri famosi seguaci di quella scuola (1), si possono credere con maggior probabilità in buona parte sospetti, benchè troppo sia malagevole a dichiarare un tema sì dubbio. Tuttavia è cosa certa, che i veri libri dei Pitagorici erano tenuti in altissimo concetto, non solo per la gravità e dignità delle sentenze, ma ancora per pregio di stile (2). Archita, per tacer d'altri, sommo matematico e filosofo (3), si era acquistata la stima della Grecia, non tanto per le cognizioni scientifiche, quanto per le dottrine morali, che furono talora seguite od impugnate dal Filosofo di Stagira. Certamente non può dubitarsi che molte

(1) *Opus. mythol.* p. 659-752 ed. Gale. Philol. ap. Stob. *Ecl. phys.* passim. Al tempo di quest' ultimo compilatore della Grecia esistevano le opere di circa venti scrittori Pitagorici, la maggior parte delle quali potevano essere supposte.

(2) Dionys. *De vet. script. censura*, c. 4. p. 430.

(3) *Te maris et terrae, numeroque carentis arenae Mensorem cohibent, Archyta.* Horat. I, Od. 28. V. Navarra, *Tentamen de Archytae Tarentini vita atque operibus*, pars I. Hauniae, 1819.

opinioni rilevanti della dottrina Pitagorica non avessero una notabil conformità con quelle dell' Accademia e del Liceo. Ma di tutti gl' insegnamenti dei veri e più scienziati successori di Pitagora, i più accetti a Platone o al suo discepolo furono senza fallo quelli di Archita e di Filolao. Innanzi ad Aristotile aveva il primo mostrato che la prudenza, altrimenti chiamata sapienza, è la certa scienza de'beni che convengono all'uomo (1). Nè altri che i Pitagorici (2) dettero allo Stagirita l'idea di quell'ingegnoso digradamento, che pone ogni virtù fra due contrari vizi, l'uno de' quali pecca per difetto, l' altro per eccesso (3): se pure dallo stato Archita non tolse anco il concetto d' una divisione meno imperfetta degli oggetti dell' umano pensamento in tante classi o generi, chiamate categorie (4). L' eternità del Mondo, si for-

(1) Ap. Stob. *Ecl. phys*. I, p. 15. Idem. ap. Gale. p. 677. Altre opinioni di Archita scientifiche e morali si veggono spiegate da Aristotile (*Problem*. XVI, 9 et al. Simpl. *in Arist. phys*., p. 108) E nel catalogo delle opere dello Stagirita presso Diogene Laerzio (V, 26) si trovano citati tre libri sulla filosofia di Archita, e parecchi altri intorno ai Pitagorici.

(2) Theagis, ap. Stob. *serm*. I, pag. 9, ap. Gale, p. 681.

(3) Aristot. *De Morib*. II, 7. Idem. *Eudemior*. II, 3, 7.

(4) Archyt. ap. Gale, p. 733; ap. Nicom.

tificata da Aristotile con nuove prove, era stata precedentemente ammessa da alcuni Pitagorici, e in ispecie da Ocello Lucano (1). Platone istesso, seguace di Filolao intorno alla preesistenza delle anime (2), aveva tolto dai Pitagorici una parte della sua dottrina su i principij (3), in quel modo che la capace sua mente tutte abbracciò le vere o le più probabili opinioni di quella scuola, colle quali liberamente arricchì la sua filosofia (4), senza troppo curarsi di far conoscere donde coglieva il più bel fiore de' sublimi concetti. Anzi, se ben si riflette, non solamente nella Platonica,

Arithm., p. 5; ap. Stob. *Ecl. phys.*, p. 92. Simpl. *in Arist. Categor.*

(1) *De Universo*, c. 2, 3, cum not. Nogarolae. Syrianus, *in Metaph. Arist.* Censorin. 4. *Sed prior illa sententia, qua semper humanum genus fuisse creditur, auctores habet, Pythagoram Samium, et Ocellum Lucanum, et Archytam Tarentinum, omnesque adeo Pitagoricos.*

(2) *In Phaed.* init. Secondo Diogene Laerzio Platone venne in Italia per udire soprattutto Filolao.

(3) Aristot. *Metaph.* I, 6.

(4) Teopompo accusava Platone di aver tolto molte cose dai dialoghi d' un certo Birsone, nativo di Eraclea (Athen. XI, 15, p. 508); ma più ingiuriose furono le accuse di plagio fatte da Timone il misantropo, nella sua maligna satira intitolata, *Sillos*, ove, al dire di Gellio (III, 17) Giamblico e Proclo, si alludeva principalmente a uno scritto di Timeo. Si consulti Cicerone, *Tuscul.* I, 17, *De Finib.* V, 29.

ma in ognuna delle tante antiche Sette si ritrova alcuna cosa dello spirito di Pitagora.

La scuola d'Elea, fondata da Senofane di Colofone, e illustrata nel suo nascere da Parmenide, Leucippo ed Eraclito, contemporanei di Pitagora, si mostrò grandemente attenta alla ricerca della verità ed allo studio della natura. Tutti cotesti filosofi egualmente conobbero le idee della setta Ionica e dei Pitagorici; ma sdegnando di tener dietro all'autorità dei predecessori, tentarono nuove vie, le quali per una certa apparenza di solidità, d'ordine e di proporzione, acquistarono per qualche tempo una positiva maggioranza alla setta Eleatica. Non essendo nell'universo nulla di più grande dell'universo istesso, Iddio, l'uomo, e la natura erano i primari oggetti della meditazione di quei savj, benchè trasportati ognora dalla fantasia, senza mai consultar l'esperienza, non presentassero coi loro sistemi nessuna idea importante capace d'ampliar la metafisica o la scienza naturale (1). Le dottrine matematiche e l'astronomia furono con pari attività coltivate dai primi Eleatici, i quali divulgarono opinioni sì poco sane su la natura degli astri, e la fisica costituzione dell'universo, che potrebbero dirsi affatto insensate o puerili, se non si avesse

(1) Meiners, L. IV. Brucker, Vol. I, p. 1152 sq.

ragion di dubitare dell'accuratezza degli storici della filosofia (1). Essendo poetica la stessa lingua di Senofane e di Parmenide, e dettati in versi i loro insegnamenti, secondo il costume dei vecchi filosofanti, non è da maravigliarsi se le loro sentenze giunsero a noi travisate, o pur diverse del tutto da quelle che insegnarono. Comunque si sia però, la setta Eleatica ebbe più particolarmente il pregio di filosofare con rara acutezza d'ingegno sull'arte di ben ragionare, di modo che i primi saggi e le teorie della dialettica uscirono veramente da quella scuola. Zenone di Elea perfezionò talmente il metodo del ragionamento, sì atto a fortificare le nostre facoltà intellettuali, che anche Aristotile non esitò di riconoscerlo per inventore (2); ma quell'arte sottile divenne tosto sì sofistica e pericolosa, che spiegò fra le mani stesse degli Eleatici la licenza e l'abuso che potea farsene, a tal segno che Zenone sosteneva essere impossibile il moto, e lo dimostrava per tal maniera che nulla sapean replicare gli stupefatti avversarj (3).

(1) Bailly, *Hist. de l'astronom.* VIII, 15. Montucla, III, 11.

(2) Arist. ap. Sext. Empir. *adv. Logic.* VIII, 7. Idem ap. Diog. Laert. VIII, 57. IX, 25. Diog. Laert. in proom. 18.

(3) Aristot. *Nat. auscult.* VI, 14 *Topic.* VIII, 8. Un saggio della formidabil dialettica di Zenone può vedersi in Bayle, artic. *Zenon.*

Mercè dell'impulso dato dalla filosofia di Pitagora allo spirito umano, progredirono notabilmente anco i dilettevoli studi della letteratura e delle arti. La poesia, l'eloquenza, la storia ebbero di buon' ora cultori, che accrebbero il vanto del greco nome. Trovò, è vero, la Magna Grecia un forte incentivo nel suo intrinseco commercio con la Sicilia, dove ebbe origine la pastorale poesia, e si formò la prima scuola d'arte oratoria. Un Orfeo da Crotone, autore d'un poema sulla Spedizione degli Argonauti (1), ed Ibico da Reggio, celebre quantunque scostumato lirico (2), posson numerarsi con più distinzione fra la copia dei poeti, che fiorirono in ogni città della Magna Grecia (3). Nè lode minore otten-

(1) Asclepiad. ap. Suid. v. *Orphei.* Ad esso lui si attribuisce il poema che va tra le opere d'Orfeo, se tale è veramente il suo nome, o non piuttosto Onomacrito, come vuole il Gesnero, cf. Buhnkenius, *Epist. critica seconda*, p. 129, e le recenti opinioni dei sigg. Wolf e Woss, che pongono questo scrittore nei secoli posteriori alla scuola di Alessandria.

(2) Cicer. *Tuscul.* IV, 33. Philodemus, *De Musica*, in Herculan. Vol. I, pag. 63.

(3) Fra i poeti più rinomati si trova fatta menzione d'un Leonida da Taranto, scrittore di epigrammi, alcuni de' quali si leggono nell'Antologia; d'un Filone da Metaponto, e parecchi altri. Strabone da Taranto, si fece ammirare per le parodie dei ditirambi, ed Enone per quelle de' citaredi (Fabric. *Bibl. Graec.* Vol. I,

nero tra questi Senocrito da Locri e Cleomene da Reggio, scrittori antichi di Peani e Ditirambi, che si cantavano in onor di Apollo e di Bacco (1); poesia quanto più copiosa e capace di ogni più strano ornamento, tanto più richiedente squisitezza di gusto e prontezza d'ingegno (2). Emule della loro gloria furono anche le donne, singolarmente Teano e Nosside da Locri, degne per la soavità dello stile di essere assomigliate alle Muse (3). Alesside da Turio, con una fantasia feconda e un facil pennello, riportò la prima corona fra i poeti della mezzana commedia, che seppe condire d'una graziosa, piccante, e vivace satira dei costumi, senza partecipare alla malignità di Cratone e di Aristofane (4).

passim.) Tre celebri cantori e citaristi tarantini, Scimno, Eraclito ed Alesside, si distinsero al regio festino che diede Alessandro per le sue nozze a Susa. Chares, ap. Athen. XII, 9, p. 538.

(1) *Oden polloys genethai paianographoys en te Italia.* Aritoxenus ap. Apollon. Dyscol. *Hist. mirab.* c. 40. Athen. IX, 14, p. 402.

(2) Dionys. *De compos. verb.*, c. 19, p. 131.

(3) Antipator epig. *in Antholog.* Suid. v. *Theano.* Di Nosside si conservano alcuni epigrammi nell' Antologia. V. *Poetrarium Fragm.* ed. Wolfio.

(4) Secondo Suida scrisse Alesside 255 favole, delle quali Meursio raccolse 113 titoli. Molti frammenti possono vedersi nelle sentenze, e nella collezione dei Comici greci, procurate dallo Stefano e dall' Ertelio.

Un figlio di Alesside, per nome Stefano, mostrò capacità eguale nella commedia, nè fu meno felice nel dar vaghezza alle pitture e nell'amenità del verseggiare (1). Teagene da Reggio, Ippi, primo narratore delle cose Sicule, Lico, detto Butera, Glauco, contemporaneo di Democrito (2), ed altri non illaudevoli storici venuti dalla Magna Grecia, ebbero il merito d' illustrare questa parte della Greca eloquenza, che fu però con maggior vanto coltivata dagli scrittori Siciliani. Tutte le buone lettere prosperarono con egual felicità in mezzo a popoli dotati di viva fantasia, avidi di gloria, e costantemente inspirati da un cielo beato, dove si sentiva con istraordinario ardore

(1) Se, al dire di Suida, interpretato dal Kustero, Stefano fu zio materno di Menandro, la nuova commedia sarebbe in certo modo debitrice all'Italia del suo principio. Fra i poeti drammatici che fiorirono nella Magna Grecia trovasi rammentato con lode un certo Patroclo da Turio, Cariliano da Locri, Egesippo e Scira Tarantini, e finalmente Rintone, poeta tragico, inventore delle favole chiamate *Rintoniche*, ed anche *Italiche*. V. Napoli Signorelli, *vicende della cultura nelle Due Sicilie*. T. I, 9. p. 215-230.

(2) Diogen Laert. IX. Ippi, Lico, Teagene e Glauco furono egualmente Reggini. Quest' ultimo scrisse un famoso libro de' poeti e musici antichi, che alcuni attribuivano ad Antifonte oratore. Plutarch. *De Musica*. T. II, pag, 1132, pseudo-Plutarch. *Vit. X. Rethor.*, p. 833.

la forza delle passioni, e l'entusiasmo delle arti derivate dalle più calde impressioni della natura; laonde, se lo squisito gusto e il perspicace ingegno de' Greci Italici non fossero invariabilmente approvati dal consenso degli scrittori, potrebbero ancora dimostrasi colla loro superiorità nelle arti del disegno.

Lo studio delle medaglie ha guidato i moderni eruditi a scoprire, che le arti liberali erano assai perfezionate in Sicilia e nella Magna Grecia intorno all' anno 500, avanti l'era volgare, epoca in cui le monete della Grecia orientale furono rozzamente coniate (1). Basta osservare le belle medaglie di Gelone e d'Ierone suo fratello (2), lavorate con ottimo gusto e scelta eleganza, per dar fede a quella ragionevole opinione, che

(1) V. Bianconi, *Parere intorno a una medaglia di Siracusa*. Dutens, *Explic. de quelque méd. Grécques et Phénic.*

(2) Aria nobile nel volto di quei re, occhio vivace, faccia morbida, bei capelli: nel rovescio biga, ovvero un cocchio a quattro cavalli, retto da una Vittoria. Tutto è eseguito con diligenza grande, spirito e rara maestria. Ma per la troppa perfezione dell' arte, e per altri argomenti ancora, vuole l'Echkel, con ragione, che tali medaglie sieno di una epoca assai posteriore: che possano dirsi coniate in memoria di quei principi circa due secoli dopo regnando Geronimo, la cosa è affatto incerta. V. *Doctrina num. vet.*, T. I, p. 251-257.

le arti del disegno giungessero in Sicilia a una invidiabil perfezione, mentre in Grecia cominciaron soltanto a farsi luminose per opera di Fidia. Quei rari monumenti dell' arte, fatti eseguire dai primi Re di Siracusa e di Agrigento, che sussistevano ai giorni di Cicerone (1), sono argomento certissimo che le medaglie Siciliane non furono sì finite, se non in quanto gli artefici seguirono destramente la sorte della pittura e della scultura, imitando quel gusto che prevaleva al loro secolo. Lo stesso può dirsi della condizione delle arti nella Magna Grecia, le cui medaglie attestano lo studio che si fece anticamente fra gl'Italiani del buon disegno, passando alla perfezione pe' soliti gradi di progressivo avanzamento (2). La storia dell' arte rammenta un Learco da Reggio, autore del Giove di bronzo presso gli Spartani, fatto di lamine congiunte insieme con chiodi, che si giudicava la più antica statua di quante se ne conoscessero in quel metallo (3). Dopo l' Olimpiade LX,

(1) *In Verrem*. IV.

(2) Tal gradazione dell'arte si osserva a tutto rigore incominciando dalle monete più antiche di Sibari e Crotone fino alle più perfette di Locri, Reggio e Taranto. Le norme della paleografia fanno conoscere uno spazio di tempo d'oltre 300 anni.

(3) Pausan. III, 17. Questo Learco credevasi scolare di Scillide e Dipeno, che, secondo il computo di Plinio, nacquero in Creta circa

visse Damea da Crotone, che lavorò in Elide la statua del celebre atleta Milone (1). Patroclo, similmente da Crotone, scolpì un Apollo di bosso col capo indorato, che vedevasi in Olimpia, dono dei Locresi (2). Clearco da Reggio si rendè chiaro nella sua patria (3); ma superò tutti in grido Pitagora suo scolare (4), per essere stato il primo a esprimere con particolar franchezza la capigliatura, le vene e i nervi, talchè vinse Mirone (5), e sostenne il decoro delle arti Greche ancor dopo Fidia e Policleto. Un certo Silaro da Reggio ebbe tal nome nella pittura, che fu chiamato a dipingere nel Peloponneso; ma nessun vanto potrebbe eguagliare quello di Eraclea, qualora Zeusi, come par probabile, avesse ricevuto nella Magna Grecia i natali (6). L'eccellenza di questa scuola

l'olimpiade L, 1. Vedi intorno all' artificio di Learco Quatremère de Quincy, *Le Jupiter Olimpien.* L. III.

(1) Pausan. VI, 14.

(2) Idem, VI, 19.

(3) Idem, VI, 4.

(4) Plin. XXXIV, 8. Pausan. VI, 4. Fra le opere eccellenti di questo artefice si può aggiungere una statua in bronzo di Europa, lodata da Varrone (L. L. IV, 6) od omessa da Winkelmann. IX, 2, 23.

(5) *Vicit eum (Myronem) Pythagoras Rheginus ex Italia, pancratiaste delphis posito.* Plin. l. c. cf. Pausan. VI, 4, 6, 13.

(6) Dati, *Vite dei pittori antichi*, pag. 1-42.

Italo-Greca s'appalesa tuttora per mezzo dei celebrati vasi, detti impropriamente Etruschi, dipinti con tal maestria ed eleganza, che lo stesso Winkelman non seppe astenersi dal chiamarli la maraviglia dell'arte, e della maniera di disegnare degli antichi (1). Che in Italia, ed in Sicilia principalmente, le arti del disegno si mantenesser fiorenti per una successione di grandi artisti, ancor sotto il dispotismo tirannico, ne fanno fede le scelte monete di Agatocle e di Geronimo (2), in cui s'osservano i medesimi principj di buon gusto che prevalevano in quella scuola; senza far menzione delle opere magnifiche di architettura, e de' pubblici monumenti inalzati dallo spirito liberale de' Greci Italici, per utilità, diletto e gloria dei cittadini (3).

(1) *Istor. delle Arti.* III, 4, pag. 230.

(2) Torremuzza, *Sicil. vet. num.* Tav. 101-107. Della Magna Grecia fu certamente Pasitele valente artista (*summus in omnibus*), che ottenne la cittadinanza di Roma al tempo della Guerra Sociale, e scrisse cinque libri su tutti i lavori dell' arte allora conosciuti. Plin. XXXV, 12. XXXVI, 5.

(3) Nella piazza di Metaponto, presso il simulacro d' Apolline, era collocata una statua del celebre Aristeo Proconnesio, che sussisteva a tempo di Erodoto (IV, 14), e un lauro, di bronzo, dedicato al primo (Athen. XIII, 8), che avea colà un tempio famoso (Plutarch. *De Pythiae orac.* II, pag. 397). Quel lauro, e il simulacro stesso d'Apolio tenente nella sinistra

Prima di dar fine a queste brevi osservazioni su la filosofia e le arti ingenue della Magna Grecia, non sarà certamente discaro ai nostri lettori di aver qualche idea dello stato dell'agricoltura, maestrevolmente insegnata da Archita Tarantino (1), perocchè da essa sopra tutto derivarono le sorgenti della nazionale ricchezza. È noto che i Metapontini, per tacer d'altri, prosperarono assai per lo studio che impiegarono in quell' arte (2), simboleggiata dalle spighe, tipo invariabile della loro moneta (3). E veramente le tavole di Eraclea fanno testimonianza dell' attenzione particolare

un arco, si veggono figurati su d'una medaglia di Metaponto esistente doppia nel regio Museo di Parigi ed in quello di Milano. Sacro a quel nume vedevasi un altro tempio a Crotone, oltre quello delle Muse (Aristot. *De mirab.*, pag. 1161. Dicaerch., ap. Jambl. 45, et 264). In Locri si ammirava la statua d'Eunomio, famoso citarista. Reggio e Taranto erano notabilmente decorate da edifici, colossi e statue celebri. I tempi altrove rammentati di Pesto, ed altri avanzi di grandiose fabbriche nelle Calabrie, attestano da per tutto magnificenza e buon gusto nelle opere di architettura. V. Saint-Non, *Voyage pittoresque*; *ecc*; e la splendida recente opera di Guglielmo Wilkins, intitolata, *The antiquities of Magna Grecia*.

(1) Varro et Columel. R. R. I, 1.

(2) Strab. VI, p. 182. Pausan. VI, 19. Eustath. *ad Perieg.* 368. Altri cenni della loro opulenza si hanno da Polemone, ap. Athen. XI, 8, p. 479.

(3) V. Magnan, *Lucania num.*, tav. 33-42.

che prestavano i popoli alla cultura dei campi (1). Le terre, divise in piccole porzioni, si veggono date a fitto di cinque in cinque anni durante la vita de'fittuari. Questi bensì avean facoltà di cedere ad altri industriosi lavoratori le terre coltivabili, coll'obbligo di dare in comune idonea sicurtà pe' beni allogati. Tanto gli uni quanto gli altri erano rigorosamente obbligati di osservare le condizioni del contratto, in cui si prescriveva il modo della cultura, il numero e la qualità degli alberi fruttiferi che si dovean piantare e conservare in un determinato spazio, il mantenimento dei boschi, il metodo d'innaffiamento, e la riparazione delle fabbriche rurali: il tutto sotto pene stabilite a carico dei trasgressori (2). Tut-

(1) Contengono le tavole di Eraclea un decreto, in cui sono determinati i confini dei beni consacrati a Bacco ed a Minerva, parte dei quali erano stati confusi ed usurpati, e con pubblica autorità se ne fa lo strumento di fitto nel mese di decembre, destinato alle assemblee del popolo. Mazoch. *Comment. in aen. Tab. Heracl.* pag. 171-280.

(2) Era il conduttore obbligato a migliorare il fondo con fare un divelto, e porre viti e olivi, non meno di quattro piantoni per ogni *scheno*. Questa misura comprende a 120 piedi in quadro. Dovea egualmente ripiantare nel termine di cinque anni le viti e gli alberi fruttiferi, consumati dall'età, o svelti da turbine. In caso di contravvenzione, era condannato a pena pecuniaria. Per ogni pianta di olivo mancante doveva sborsare dieci *nummi*; e per ogni scheno di

tavolta, l'affitto si dovea pagare in derrate, e non in danaro, lo che farebbe sospettare pel circondario di Eraclea uno stato molto limitato di commercio, se pure non fosse ciò convenuto per officiosa venerazione verso quei campi sacri a Bacco ed a Minerva, numi protettori. Le biade, l'olio, il vino detto Biblino (1), e i fichi, formavano la principal sollecitudine dei laboriosi agricoltori, che poteano sperare da un suolo fertile il largo premio della fatica. Più particolarmente l'olio di Turio era celebrato per la delicatezza (2) al pari di quel di Venafro (3), nè men lodati erano i vini generosi di Caulonia e di Reggio, o quelli più soavi di Taranto (4), non cedendo i vini

vigna non piantato due *mine* d'argento. Il nummo tarantino valeva due soldi e mezzo: la mina lire tre. Ciò può dare un indizio del valore della coltura.

(1) Le tavole di Eraclea fanno menzione di quel vino, alquanto dolce, che si raccoglieva nel suo territorio: la vite Biblina, preziosissima, originaria di Nasso, fu trasportata dall'Italia a Siracusa. Hippys Rheginus ap. Athen. I, 24. Etymol. magn. *in Biblinos*. add. Mazoch. pag. 202.

(2) Athen. I, 24, p. 30. Nel suo territorio fu trovato l'antico frantojo per ispremere le olive senza schiacciarne il nocciolo, e trarne l'olio vergine, sul modello di quelli scoperti a Stabia e Pompeja V. Grimaldi, *Memoria sull' economia olearia antica, ecc.*

(3) Horat. II, od. 6, 15. Martial. XIII, ep. 98.

(4) Athen. I, 21, p. 27. Plin. XIV, 6. Le vigne del colle Aulone presso Taranto davano il vino

Italici nè in pregio nè in bontà a quelli di Grecia (1). Oltracciò la conservazione dei pascoli era una delle più vigilanti occupazioni dei nostri Greci, e singolarmente dei Tarantini, i cui numerosi greggi pascevano lungo le rive dell'ombroso Galeso vestite di pelli, acciocchè non s'inasprisse la natural morbidezza del loro vello (2); per le quali cure la lana finissima detta Italica, era la più stimata, e di pregio eguale a quella di Mileto (3). Tutto ciò che migliora la cultura e promove l'industria, affretta sempre i progressi della popolazione, della ricchezza e del potere.

più scelto (Horat. II, od. 6, 18. Martial. ep. 125). Altre specie di ottimi vini proprii della bassa Italia sono lodati da Plinio (l. c.), massime quelli di Lagaria e di Turio (Strab. VI, p. 182). La feracità degli ulivi è attestata da Teofrasto, *Hist. plant.* IV.

(1) Polluc. VI, 2, 16.

(2) Varro. R. R. II, 2. Columel. VII, 4. Horat. II, Od. 6, 10. Martial. VIII, *ep.* 28. XII, 64. I montoni di Taranto si adoperavano per migliorar le altre razze, come si usa oggidì coi *Merinos*. Petron. *Satyr.*

(3) Plin. VIII, 48. Clem. Alex. *Paedagogus* II, 11. Per vanto delle loro lane i Tarantini impressero sulle monete una Conocchia in mezzo d'una Corona. Avellino, *Giorn. Num.*, p. 86.

CAPO DECIMO

Avvenimenti relativi alla guerra Sannitica pel corso di ventidue anni: fatto delle Forche Caudine: rovina degli Ausonj: rinnovamento della guerra Toscana: sommissione degli Ernici e degli Equi.

Il carattere (An. di R. 426-428. A. C. 327-325.) oltremodo ambizioso de' Romani e de' Sanniti teneva ambedue i popoli in continui sospetti, nè permetteva di sperar lunga pace. Solleciti i primi d'estendere il dominio, senza valutar la scelta de' mezzi, profittaron delle turbolenze insorte fra' Volsci per mandare una colonia a Fregelle, considerabil città (1), occupando su la destra sponda del fiume Liri il vantaggioso sito d'una terra, che i Sanniti aveano tolta a' Volsci e lasciata disfatta (2). Questa usurpazione sollevò totalmente gli animi de' Sanniti, che, per acerbità d'iracondia, si diedero a suscitare i vicini malcontenti, mentre

(1) Strab. V, p. 164.

(2) Liv. VIII, 22-23. Dionys. *Excerpt...* p. 2327. Il sito di Fregelle, creduto erroneamente Ponte Corvo, è stato riconosciuto su la destra del Garigliano, presso il confluente del Tolero, e precisamente vicino a *S. Giovanni-Incarico.* Cayro, *Topogr. ant. del R. di Nap.*, T. III, p. 380. Napoli, 1819.

si apprestavano con mezzi propri a rinnovar l'incendio della guerra. Usarono opportunamente que' popoli un tratto politico, fomentando la gelosia dei Palepolitani, che con que' di Napoli componevano un solo comune trafficante, ricco, e non poco invidioso della signoria de' Romani, a causa che questi proteggevano colla potenza il commercio di Cuma, dopo la total dedizione della Campania. Quindi i Palepolitani, eccitati dall'odio nazionale, non meno che dalle astute intrigazioni de'Sanniti, commisero le prime ostilità avanzandosi colle scorrerie sino al campo Falerno. La pestilenza che in quel tempo affliggeva Roma, non permise al Senato di portar riparo ai mali che venivano di fuori prima dell' anno seguente, in cui mandò ambasciatori insieme coi Feciali al comune di Palepoli e Napoli, intimando la guerra se ricusavano di dar soddisfazione delle ingiurie ricevute. L' intendimento dei legati era d'indurre quella repubblica colla minaccia ad abbandonare la causa dei Sanniti, de' quali massimamente temevano, per lo che con accorti trattati riuscirono a dividere gli animi del popolo in due opposte parti, inclinate l'una alla pace, l'altra alla guerra. Molti primati del Sannio accorsero tosto in Napoli per fortificar la fede degli amici, nel tempo che i Tarantini ed i Nolani, per mezzo di circospetti oratori, insistevano

che non s' abbandonasse l' alleanza de' Sanniti, promettendo del proprio validi soccorsi di milizia e di forze navali. Prevalsero nell' adunanza del popolo tumultuante i fautori della guerra, ad onta di coloro che s' opponevano, di maniera che, perduta ogni speranza, i Legati romani si partirono, lasciando Napoli conturbato dalle fazioni e in iscompiglio (1). Quantunque fosse questa la prima volta che si ponevano al cimento coi Greci, conobbero i Romani d'aver a fare con gente più assai valorosa in parole che in fatti (2), nè certamente troppo temibile. I due Consoli di quell' anno s' incamminarono quindi con tutte le forze nella Campania, l' uno intento ad osservare i sospetti movimenti dei Sanniti, pronto l'altro a combattere i Greci. In questo mentre i Napoletani, che più valevano sul mare che in terra, introdussero nella città un presidio di due mila Nolani e quattro mila Sanniti, coi quali si credevan sicuri. Dal canto loro i Sanniti facevano continue dimostrazioni di guerra; ma i Romani, volendo allora evitare il rischio d' una rottura, inviarono alcuni distinti senatori col carattere di Legati al concilio Sannitico,

(1) Liv. VIII, 22-23. Dionys. *Excerpt.*, pag. 2314, 2328.
(2) *Gente lingua magis strenua, quam factis.* Liv. VIII, 22.

per lagnarsi degli ajuti prestati ai Greci; dei tumulti suscitati in Fondi ed in Formia; in fine delle leve militari che da ogni parte si facevano in Sannio. Per lo contrario, i magistrati Sanniti, che si credevano i soli offesi, rimproverarono ai Romani coll' indignazione di una fede delusa la lor perfidia per la colonia dedotta in Fregelle, protestando a nome nella nazione, che volean corretta tal vergogna ed insulto. Quindi, provocati a vicenda con aspre parole, si venne all'intimazione della guerra e alle immediate ostilità.

Il Console Publilio si era frattanto situato con l'alloggiamento presso Palepoli e Napoli, città contigue, che formavano un solo comune (1). Palepoli, come porta il nome, era il più antico e il più considerabile stabilimento de' primi coloni Calcidesi d' Eubea, alquanto discosto dalla marina. Napoli, meno grande di giro, si riconosceva anco di età più recente. La forma singolare d' un corpo di città divisa in due parti, dovea non solo dipendere da preminenza di antichità, ma ancora da circostanze locali, e in ispecie dalla figura delle colline, oggi del tutto cangiata, dappoichè il lento, ma costante allontanamento del mare, ha prodotto in quella riviera no-

(1) *Duobus urbibus populus idem habitabat.* Liv. VIII, 22.

tabili mutazioni di sito. Comunque si sia però, potè il Console accamparsi in modo da impedire dentro quello spazio qualunque comunicazione tra Napoli e Palepoli, rivolgendo la somma delle forze contro questa ultima, che era difesa dal concorde presidio Nolano e Sannitico. Continuarono i Romani l'assedio sino all' anno seguente, nè mai cessarono in tutto il verno di travagliare i Greci, che assuefatti per propria ignavia a una vita inoperosa, erano già oppressi dai disagi d' una guerra ardua e faticosa. A questi motivi di tedio s'aggiugneva pure la violenza e l'oppressione de'loro pretesi difensori, che con militar licenza si godevano tutti gli oggetti del loro amore; laonde, non più curando i nuovi soccorsi promessi dai Tarantini e Sanniti, stimaron minor male il darsi di buona voglia. Carilao e Nimfio, rettori attuali del comune, ordirono l'astuta trama che dovea consegnar le porte con inganno del presidio Sannite. Adunque fattosi il primo di notte tempo avanti a Publilio promise di porre in sua mano la città, e commetterne il destino alla fede del popolo Romano. Nel tempo istesso Nimfio avea persuaso con arte il comandante Sannite, che per esser le forze romane impedite intorno a Palepoli e in Sannio, gli prestasse la sua gente d'arme per condurla sulle navi ad assalir le spiagge e i luoghi più vicini a Roma, dove fa-

rebbero una possente diversione. La cosa era troppo ben concertata per suscitar sospetto, o incontrar difficoltà, per lo che, mentre i creduli Sanniti si trovavano alla marina intenti ad apprestar l'imbarco, s'accostò chetamente Carilao alle mura di Palepoli, ove, assistito da' suoi, introdusse senza ostacolo le romane milizie. Non fecero i Greci alcuna mossa; i Nolani, e quella porzione di Sanniti che erano rimasti a guardia della città, si ritirarono atterriti per la porta che conduceva a Nola: i delusi compagni finalmente, che si trovarono abbandonati presso il porto, cercarono di trarsi di pericolo colla fuga lungo la riviera, sebbene in ogni parte fossero dileggiati e scherniti (1).

I Romani, costanti nella loro politica, dettarono i patti della novella confederazione col comune di Napoli, il quale principalmente si obbligò di somministrare a richiesta della repubblica un determinato numero di navi (2). In tutte le altre cose conservò gl'importanti diritti dell'autonomia, e conseguì la condizione più onorata fra le città alleate (3). Dopo quest'epoca veggiamo oscurarsi il nome dell'antica Palepoli, e ceder l'o-

(1) Liv. VIII, 25-27.

(2) Liv. XXXV, 16.

(3) Polyb. VI, 14. Giannone, *Storia civile del Regno di Napoli*. I, 4.

nore a Napoli, che di poi comprese il pieno dell' abitato, formando una sola città circondata di mura. Sembra che Strabone (1) abbia accennato i più importanti effetti delle presenti vicissitudini, ove narra che i Napoletani accolsero per civili discordie ed ammisero fra' cittadini i nativi della Campania, vedendosi astretti a collegarsi famigliarmente con gente che aveano sin allora reputata nemica: di che facevan fede i nomi stessi de' magistrati, da principio interamente Greci, e di poi Campani ai Greci mescolati. Qualunque però si fosse l' interna mutazione di governo, che in diverse età provò la mista repubblica di Napoli (2), certo è che i neghittosi cittadini, arricchiti dai loro traffici, nati alla musica (3), ed assuefatti agli spettacoli ed ai piaceri della vita, si mostrarono talmente contenti del loro stato, che furono anzi i soli che mai

(1) L. V, p. 170.

(2) *Boyle kai o Lemos*, è la formola che leggesi nei pubblici monumenti. Erano i cittadini distribuiti come in Atene in tante *Fratrie*, ed univansi per trattare le cose sacre e pubbliche della città. I principali magistrati prendevano il nome d' *Arconti e Demarchi*. V. Giannone, p. 18-23, Ignarra, *De palaestra Neapol.*, p. 110.

(3) Seneca si lagna, coll'asprezza d'uno stoico, che il teatro di Napoli fosse ogni giorno pieno di spettatori a udire i certami musicali, mentrechè la scuola de' filosofanti era deserta. *Epist.* 76.

non mancassero di fede a'Romani, i quali molto accortamente rivolsero in vanità la perpetua obbedienza (1). Ed ecco per qual motivo, mentre i nostri popoli faranno tanti sforzi generosi per mantenere e recuperare la dignità della politica esistenza, avremo raramente occasione di rammentare i Napoletani, che, conservando nella loro deliziosa città in mezzo ai teatri, alla palestra, al ginnasio, ai portici, alle terme (2), godevano in dolce ozio di tutti i beni che possono aversi senza libertà; di modo che furono gli ultimi tra gl' Italioti, insieme con quelli di Taranto e di Reggio, a perdere i costumi, le discipline e la lingua della materna contrada (3).

(1) *Urbis eximia semper in Romanos fides facit eam nobilitate atque amoenitate sua dignissimam.* Vellej. I, 4.

(2) Vedi il ritratto che fece più secoli dopo il napoletano Stazio de' costumi della sua patria (*Sylvar.* III, 5, 79-95). Si celebra l'*otium* di Napoli dai poeti; e la dissolutezza degli abitanti venne rappresentata con colori più forti, ma non meno veraci da Petronio (*Satyr.* 11). Di tutte le città greche era la sola che avesse introdotta la danza nei suoi giuochi pubblici. Lucian. *De saltat.* 32, cum not. Palmer. ad h.

(3) Strab. V, p. 170, 176. Vellej. l. c. *Nero* (scrisse Tacito XV, 25) *Neapolim quasi Graecam urbem delegit.* Cento cinquanta anni dopo, Filostrato riconobbe egualmente il grecismo de' Napoletani. *Icon.* I, pag. 763, ed. Olear.

Era (An. di R. 429-432. A. C. 324-321) tutto il Sannio sollevato in difesa della violata maestà nazionale (1). Mentre però gli stati confederati s' appartenevano alle armi, entrò il Console Cornelio dalla Campania nei confini del Sannio, ed ivi s' impadronì di Alife, Callife e Rufrio. Gli Appuli ed i Lucani, popoli sino allora sconosciuti a' Romani, cercarono, in odio de'Sanniti, l'amicizia e l' alleanza de' loro rivali, promettendo armi e soldati per la guerra. Non però di meno gli accorti Tarantini, superiori in ispirito ed in politica alle nostre armigere popolazioni, paventando giustamente le naturali conseguenze di quella lega inconsiderata, che minacciava tutte le circonvicine nazioni, e la stessa città loro, s' adoperarono con ingannevoli mezzi a distaccare i Lucani alla recente amistà, movendo certi loro cittadini a provocare con ingiurioso stratagemma la vendetta dell'intera nazione contro i Romani. Vennero quindi i Lucani nuovamente in concordia coi Sanniti; ma questi, temendo gl' instabili consigli di quella gente, e fors'anco la dubbia loro fede, vollero che dessero innazi idonei ostaggi, e ricevessero presidio ne' forti. Per altra parte, i Vestini si collegarono volontariamente coi Sanniti, di che mostraronsi non poco turbati i Romani,

(1) *Universum Samnium erectum.* Liv. VIII, 22.

attesochè il fare impresa contro quei popoli tirava seco di necessità l'inimicizia dei Marsi, Marrucini e Peligni, le cui riunite forze valevano presso a poco quelle dei Sanniti. Prevalse tuttavia per autorità de'Padri il partito più animoso, e fu deliberata la guerra contro i Vestini. L'esito, dice Livio, mostrò che la fortuna è favorevole ai forti; imperciocchè le legioni, condotte in quella provincia dal Console Bruto, corsero a furore il contado, e dopo sanguinosa pugna abbassarono talmente l'animo de' nemici, che tutti rifuggirono nei luoghi forti del loro alpestre paese. Allora il Console vittorioso si volse all'espugnazione delle terre, prese e saccheggiò le città di Cutina e Cingilia (1), e ridusse prestamente i vinti ad una quasi total soggezione (2). La guerra del Sannio era intanto maneggiata dal Dittatore Lucio Papirio Cursore. Fu in questa stagione che Quinto Fabio, maestro dei Cavalieri, incitato da vaghezza di lode militare, ottenne un successo tanto avventuroso, da poter salvare colla grandezza della vittoria la

(1) Di queste due città non si trova menzione fuorchè in Livio: conferma del metodo romano nella conquista di lasciare i luoghi *sine vestigiis*. Un moderno geografo ha raccolto il titolo di venti e più città Sannitiche delle quali non si trova più nè orma, nè indizio. Romanelli, *Topogr. del R. di Nap.* T. II, p. 378.
(2) Liv. VIII, 27-30.

pericolante sua vita, per aver combattuto contro il divieto del Dittatore assente. Indi le armi romane, per più danneggiare, si fermarono nel Sannio sino all' anno seguente, in cui lo stesso Papirio amministrò sì prosperamente la guerra, da indurre i Sanniti a desiderar la pace. Le condizioni che volevano imporre i Romani erano per avventura sì umilianti, che i Legati Sanniti, dopo aver fatta tregua per un anno, partiron da Roma per riferire al nazional parlamento la volontà del Senato; ma, udite appena le ingiuste pretenzioni, crebbe in ogni petto il risentimento e l'ira di quel popolo altero. Brutulo Papio uno de' primati del Sannio, nel ridire qual pestifero veleno sien quegli accordi, che sotto il nome insidioso di pace aumentano i pericoli e i sospetti, parlò con tal veemenza, che concitò i suoi a riprendere immantinente le armi, senza aver riguardo alle sante obbligazioni della tregua. Quindi i Sanniti, per suo consiglio, fecero la scelta d'un possente esercito, e in aumento della propria milizia assoldarono schiere di ventura, ed affrontarono arditamenta le legioni, che si erano di nuovo avanzate nel Sannio per reprimer la nascente sollevazione, a cui s'aggiungevano altri romori in Puglia. La battaglia sostenuta da ambe le parti con estremo valore rimase per lungo spazio indecisa, benchè ucciso

nella mischia il generale Sannite, riuscì a'Consoli Quinto Fabio e Lucio Fulvio di dissipar l'opposto esercito (1). Avviliti i Sanniti per tal disavventura, come avviene ai miseri, imputarono allo sdegno de' Numi il proprio danno, per aver violata la fede del giuramento (2). Gli animi loro, presi da insana paura, videro nell' empio Brutulo l' autore de' pubblici disastri, ed insieme una necessaria vittima d' espiazione. Non valse a lui nè la nobiltà ereditaria, nè l' appoggio di potenti amici, nè le ricchezze per sottrarlo da un' ingiuriosa condanna: tanto il fanatismo eguaglia tutti, e calpesta ogni senso pietoso! Leggi fiere di religione indussero perciò i magistrati a decretare, che Brutulo fosse dato in mano a'Romani, e con esso lui tutti i prigioni e la preda tolta; ma l' eroe Sannite, lasciando di sè gloria nella morte, si liberò da quell'iniqua sentenza, con porsi animosamente in sicuro dei crudeli eccessi

(1) Livio (VIII, 39) incerto, com' ei dice, per varia sentenza degli scrittori, attribuì questo fatto al Dittatore Aulo Cornelio Arvina; ma Livio può emendarsi col mezzo dei Fasti Capitolini, dove apparisce che Quinto Fabio trionfò de' Sanniti e Appuli, ed il suo collega Fulvio solamente de' Sanniti.

(2) *Nullum enim vinculum ad astringendam fidem jure jurando majores arctius esse voluerunt.* Cicer *Offic.* III, 31.

della patria superstizione, inesorabil tiranna de' popoli incolti (1).

Giudicando i Romani (An. di R. 433. A. C. 320), dalla condescendente deliberazione de' Sanniti, del loro attuale scadimento, ricusarono la pace. Allora la nazione, sciolta dal timore de' Numi, e infiammata di sdegno, abbracciò novamente il partito delle armi, ed elesse a suo imperadore Cajo Ponzio, figliuolo d' Erennio. Questo valoroso capitano, eccitando i suoi con argomenti tratti dalla religione e dalla gloria, risvegliò in tutti le più animose speranze. In tal maniera, fatto sicuro dell' esercito, il condusse quanto più poteva nascosamente nelle vicinanze di Caudio, dove s'erano avanzati ambo i Consoli colle legioni. Il sagace generale mandò intorno al campo romano parecchi soldati vestiti a modo di pastori, commettendo loro che, come essi venissero in mano a' nemici, concordemente esponessero, che le milizie Sannitiche erano in Puglia, stringendo con ogni sforzo Luceria, pronta ad arrendersi. Importava sommamente ai Romani il dar soccorso a'Lucerini, temendo che la perdita di quella piazza principale

(1) Liv. VIII, 30-39. Per meglio intendere i costumi, derivati dalle primitive superstizioni, non si vuol tralasciare, che dopo la volontaria morte di Brutulo, le sue ossa e beni furono lasciati a disposizione del popolo romano.

distaccasse la Puglia dalla loro confederazione, onde, senza niun sospetto, s'indussero a marciare per mezzo del Sannio Caudino, di dove potevano per breve via condursi in quella regione. Così, trascurando del tutto quelle precauzioni che sono da osservarsi in territorio nemico, l'armata pervenne nel luogo fatale, conosciuto col nome indelebile di Forche Caudine. Era questa una spaziosa valle, circondata all'intorno da scoscesi monti e da rupi, eccetto due sole foci profonde, anguste e selvose (1). Quivi penetrati i due eserciti consolari pel primo passo incavato altamente nella rupe, trovarono chiuso l'opposto stretto, di sua natura più incolto, con tronchi d'alberi e sassi, e scoprendo a un tratto i gioghi de' monti occupati da soldati, s'affrettarono d'uscire per la stessa via donde eran venuti; ma questa trovarono similmente impedita da' ripari e dalle armi nemiche. Subito che Ponzio vide in tal modo compito il gran disegno,

(1) Il Cluverio, l' Olstenio, l' Egizio ed altri sostennero discordi opinioni intorno al sito della valle Caudina. Ma Fr. Daniele nella sua erudita opera intitolata, *Delle Forche Caudine*, ha dimostrato che queste si debbono riconoscere tra le angustie della valle detta d' *Arpaja*. Noi abbiamo esaminato sul luogo questo sito importante, e benchè l'aspetto del terreno sia molto cambiato, l' opinione dilucidata da Daniele ci sembra la sola plausibile, e la più concorde alla descrizione di Livio.

allogò le sue milizie in situazione sì vantaggiosa, da obbligare gli alteri Romani a darsi per vinti. Romoreggiavano essi contro i perfidi Sanniti; ma in tanta miseria la vanità de'lamenti nulla valeva a schivare il duro passo d'implorar la generosità del vincitore. Non sapendo bene i Sanniti in sì gran prosperità di fortuna qual determinazione fosse più utile a prendere, giudicarono a una voce che si dovesse innanzi consultare Erennio Ponzio, padre del capitano, lo stesso che in sua gioventù avea conversato in Taranto con Archita e Platone (1). Replicò quel prudente, nella forma sentenziosa con cui veggiamo frequentemente rivestita la sapienza degli antichi, » che si fossero i nemici lasciati andar liberi »; ma, poco contenti d'una replica che sì poco soddisfaceva l'odio loro, insisterono que'baldanzosi guerrieri per nuovo consiglio, onde Erennio disse allora: » che tutti si mettono a fil di spada. » Le incertezze prodotte dal discorde avvertimento, indussero i Sanniti a far trasportare al campo il venerando vecchio, che dimostrò allora con la superiorità di spirito e di esperienza che eminentemente lo distingueva, come col primo partito avrebber potuto fermare una salda pace, guadagnandosi per notabil benefizio l'animo dei Romani; che con

(1) Cicer. *De Senect.* 12.

l'altro ei potrebbero rimaner per qualche tempo sicuri, distruggendo due gagliardi eserciti. Con tutto ciò nè l'uno nè l'altro parere fu accetto, stimando ognuno più dolce cosa il presente scorno de'nemici, che una lontana utilità. Il vittorioso Ponzio adunque impose a' Romani di passare vituperosamente sotto il giogo, e dettò la pace col patto di allontanare incontanente l'armata, e richiamar le colonie dal dominio Sannitico. Così furono i Consoli astretti a ricever la legge, consegnando seicento cavalieri in ostaggio. Livio ci ha rappresentato co' più forti colori la costernazione de' Romani nel fatal momento di soscrivere a quegli accordi ignominiosi, e di passar tutti indistintamente sotto il giogo, scherniti, oltraggiati e senz'armi. In questo miserabile stato usciti della detestata valle, presero la via di Capua, dove furono benignamente accolti da' que'popoli, che per antico rancore verso i Sanniti perdettero sì bella occasione di scuotere il giogo romano. L'infamia della pace Caudina s'era di già sentita in Roma con immenso cordoglio; nè le vinti legioni tardaron molto a rientrare dimesse in città, cercando ciascuno di nascondere nelle proprie case il pubbico e il privato disonore (1).

(1) Liv. IX, 1-7. Flor. I, 16, et al.

Intanto i Sanniti (An. di R. 434. A. C. 319), novellamente sdegnati contro gli Appuli in veder che questi preferivano a danno loro l'amicizia de' Romani, abbracciarono la comodità del tempo per sorprender le frontiere. Secondo Livio (1) l'inimicizia tra' due popoli proveniva da antico tempo, stante che i primi, usati come montanari alle fatiche, dispregiavano i delicati pianigiani della Puglia, e spesso gli depredavano. Luceria investita da forze superiori s'arrese al generale Sannite, che ivi collocò i seicento cavalieri romani presi in ostaggio: le altre città di Puglia seguirono lo stesso esempio, laonde in breve tempo tutta la provincia cedette alle armi vittoriose. Ponzio fu nell'anno seguente confermato imperadore dal grato concilio Sannite; ma mentre si disponeva a cogliere i meritati frutti della vittoria, giunsero inaspettatamente al campo i Feciali romani, seco conducendo stretti in lacci i due Consoli, i Legati, i Tribuni, e tutti coloro che nella valle di Caudio avean giurata la promessa della pace. Quel trattato umiliante sembró cotanto ignominioso al Senato e al popolo Romano, che, a fine di conciliar l'inganno colla santità del giuramento, invocarono la flessibil religione sull' interpretazione dei patti. Giudicò il Padre Patrato, che consegnan-

(1) L. XI, 13.

dosi con certe formole a' Sanniti quelli che avevano conchiuso il trattato, Roma sarebbe libera d' ogni impegno, e sicura d'ogni rimprovero (1). Conciliata per tal modo la superstizione del volgo colla perfidia di stato, dichiarò uno de' Feciali al capitano Sannite, che, mancando la pace Caudina de' sacri caratteri d'un pubblico trattato e delle consuete ceremonie, stimava il popolo Romano non essere ad altro obbligato, fuorchè a rimettere in poter suo coloro che senza convenienti facoltà avean fatto l' accordo (2). Replicò Ponzio con magnanimo sdegno, che qualora non piacesse a' Romani di confermar la pace giurata, era di ragione che tutte le cose si restituissero nello stato primiero, e che se ora, contro la fede data, si pentivano degli accordi fatti, si rivocasse pur la pace, ma si rendessero al vincitore le legioni debellate nella valle Caudina (1). Queste proteste però furon

(1) Il valore di quella legge romana si ha da Cicerone per occasione dei Numantini. *De Orat.* I, 40.

(2) La dichiarazione fu accompagnata da una scena molto espressiva del carattere tristo e fanatico de'Romani. Postumio, uno de'Consoli, che stava legato presso il Feciale, fortemente lo percosse col ginocchio, gridando, che essendo egli fatto allora Sannite, e in tal qualità avendo offeso l' ambasciatore romano, si poteva senza scrupolo giustamente dichiarare la guerra.

(1) Lasciamo a' pubblicisti il disputare su le reali obbligazioni di quell' accordo, detto in

vane, avvegnachè i Romani, risoluti ad ogni rischio di non adempiere le condizioni del trattato, avean fatta leva d'un poderoso esercito, che s'era mosso insieme coi Feciali verso il paese Sannite. Il tradito Ponzio ebbe la generosità di ricusare i Consoli ed i loro compagni che s'offrivano per vittima, non istimando degna vendetta dei forti che il cimento delle armi. Perciò i Sanniti, fortificatisi in Caudio, mandarono improvvisamente un loro distaccamento a sorprendere la colonia romana di Fregelle, cagion primiera di discordia, ove di concerto coi Satricani, nuovi alleati, fecero crudelissima strage. Tuttavia era impossibile al duce Sannite di riunire in sì breve tempo le divise forze della nazione, e di far argine a due

latino *Sponsio*, a cui par che convenga il trattato Caudino. Il Tommasio (*De Sponsion. Caudin.*) sostenne contro il parere di Grozio (II, 16), che se i Romani non volevano accettare la pace, era indispensabile che restituissero le cose nello stato primiero. Puffendorfio (VIII, 9-12) pubblicò una opinione men cruda sebbene sia d'avviso che per equità dovesse il Popolo Romano confermare il trattato. Vattel (T. II, 14, 209-212) assolve del tutto i Romani, opinando che i Consoli nel trattar co' Sanniti protestassero di non aver facoltà competenti; ma questo supposto, che mal s'accorda col carattere conosciuto de' Romani, e colle spesse loro fraudi, è anche smentito da tutti i fatti relativi alla pace Caudina.

eserciti consolari, che insieme minacciavano la Puglia e il Sannio. Temevano egualmente i Sanniti d'andare a Luceria, per non lasciare il nemico alle spalle, e di fermarsi in Sannio per non perdere Luceria: talchè parve miglior consiglio misurarsi prima col Console Publilio che danneggiava il territorio Caudino. La fortuna non secondò appieno il loro ardire, ma si ripararono in Puglia, e giunsero in buon ordine a Luceria. Questa circostanza rende assai sospetta la vittoria celebrata da Livio, perocchè sembra evidente che ottenessero per tal modo i Sanniti il doppio intento di raffrenare il nemico in casa propria e di soccorrer Luceria. Ciò si rende tanto maggiormente credibile in quanto che lo stesso Publilio non trasse alcun vantaggio dalla vittoria, e subito s'accinse a raggiungere il collega Papirio sotto le mura di Luceria. In quel tempo i Tarantini, che per ispirito, fama e ricchezza primeggiavano su tutti i Greci Italici mossi dal romore di quella guerra, inviarono oratori per protestare ai due popoli belligeranti, che gli avrebbero per nemici, se non desistevano immediatamente dalle ostilità. Udita Papirio tal indiscreta ambasciata replicò, che siccome i polli annunziavano favorevoli auspicj, così egli dava alla loro presenza il segno della battaglia col favore e la volontà degl'Iddii. E veramente ambedue

i Consoli, giovandosi della superiorità del numero e dello scoraggimento dei nemici, assalirono con furore il campo Sannite, ove fecero grandissima uccisione. Quei che scamparono dall'eccidio si rifuggirono entro Luceria, che valorosamente si difendeva dalle mura: vinta tuttavia dallo stimolo della fame, più che dalla forza, s'indusse a patteggiare cogli assediati, i quali, per dolcezza di vendetta, obbligarono i Sanniti, in numero di settemila, a passare sotto il giogo, coll'istessa ingiuria che avean fatta a'Romani. Gli Appuli, indolenti spettatori della guerra, ritornarono sotto il dominio dei vincitori, eterno fato dei deboli; ma, tranne questo vantagio, e la liberazione degli ostaggi, non si vede che i Romani riportassero dalle vantate vittorie alcuna fondata maggioranza (1).

I Satricani (An. di R. 435-439. A. C. 318-314.), popoli Volsci, che nell'anno antecedente s'erano ribellati per congiungersi co'Sanniti, intimoriti dalla presenza delle legioni condotte contra loro dal Console Emilio, indegnamente tradirono il presidio Sannite che stava a guardia della città, ma tanta perfidia non valse a sottrarli da una sanguinosa punizione (2). In questo mezzo i popoli del

(1) Liv. X, 16.
(2) Liv. X, 16.

Sannio, che per difetto del debole governo federativo regger non potevano a lunghe imprese, mandarono separatamente per tedio della guerra ambasciatori a' Romani, i quali, profittando con destrezza della loro disunione, si limitarono a patteggiar soltanto una tregua di due anni. Erano i disegni del Senato evidentemente diretti a valersi della comodità dall' armistizio, per indebolire e soggettare in questo mentre i renitenti alleati de' Sanniti, alle proprie forze abbandonati. Perciò le prime sue mire si rivolsero a quella parte di Puglia, detta Daunia, che ricusava di riconoscere l'imperiosa protezione di Roma. Le due città di Teano (1) e Canosa, più che le altre danneggiate, ricomprarono a prezzo di sommissione la salvezza de'loro ubertosi territorj. Patirono un'egual sorte la forte Acerenza (2), e Tiati (3) che volontariamente si arrese. Così tutta la regione Pugliese venne sotto la dipendenza della repubblica, che non istimò degni que' popoli, come poco temibili, dell' onore d'una confederazione eguale. Mentre che in tal maniera si maneggiavano le armi

(1) *Teanum Apulorum.* Plin. III, 11. Strab. VI, pag. 197.

(2) *Celsae nidum Acherontiae.* Horat. III, Od. IV, v. 14: così detta dal Poeta, secondo Dacier, per la situazione eminente.

(3) *Teate Appulum.*

intorno al Sannio, l'altro Console tentava i Lucani, a' quali tolse la città di Nerulo (1). Capua, da gran tempo in preda alle discordie cittadinesche, immersa nell'ozio vile, e depressa della sudditanza, non seppe trovare miglior rimedio agl' interni mali, fuorchè di accettar dai Romani con pienezza d' autorità un magistrato moderatore, che col titolo di Prefetto amministrasse nel suo seno la giustizia civile (2). Anzio imitò l' esempio di Capua, e conseguì padroni e governatori pel regolamento delle cose civili, di modo che le consuetudini, e lo spirito della romana legislazione, incominciarono per tal via a diffondersi e radicarsi nelle province Italiche. Frattanto le legioni consolari s'erano fermate in Puglia e sul confine della Lucania, ove la loro presenza non era certamente grata ad alcuno. Siccome

(1) *Nerulum.* Liv. IX, 20. et *Itiner. Antonin.*

(2) Si crede volgarmente che Capua fosse ridotta in prefettura nell' anno 435; ma Roma non era allora possente, nè considerata abbastanza da potere avvilire a tal segno i popoli sommessi, e di più sappiamo con certezza da Livio (XXVI, 16) che ciò seguì solamente nell' anno 562. Perciò è ragionevole il credere col Mazzocchi, che il Prefetto mandato da' Romani fosse un magistrato moderatore delle cose civili, che nel linguaggio moderno direbbesi un Commissario. *Comm. in Tab. Heracl.*, p. 393, not. 10.

il contegno di Roma, ed il continuo aggrandimento del suo dominio da questa parte d' Italia, non lasciavano a' nostri popoli che una potestà mal sicura, e sempre soggetta alla violenza, così i deboli, con natural propensione, s' accostarono a' Sanniti, che soli potean bilanciare le temute forze dei rivali. Nuceria-Alfaterna fu la prima ad inalzar lo stendardo di libertà, ed a correre alle armi contro la dominante repubblica (1). Paventando i Romani la grandezza del pericolo, elessero tosto in Dittatore L. Emilio, il quale andò direttamente ad assediar Saticola, città del Sannio Caudino (2). I Sanniti dal lato loro si presentarono con un grosso esercito per liberare la piazza; ma, riuscito vano il tentativo, si voltarono, per fare una diversione nel paese de' Marsi, a cominciar l'assedio di Plistia, città amica de' Romani. Non furono però i fedeli socj in quel grave rischio soccorsi, ed i Sanniti delusi, tornarono nell' anno dopo all'impresa contro l'oste che stringeva Saticola. La pugna fu quella volta ostinata, ma non più felice; talchè, non si fidando i Sanniti di rimaner più a fronte del Dittatore, per aver perduto

(1) Diodor. XIX, 65.
(2) Oggi *S. Agata de' Goti*. Romanelli, *Topogr. del R. di Nap.* T. II, p. 409.

nella mischia il loro capitano, mossero di bel nuovo le armi all' espugnazione di Plistia. Durante questi fatti ostili la città di Saticola, ardua per la sua posizione e pel feroce carattere degli abitanti (1), fu da' Romani guadagnata a patti: Plistia da' Sanniti per forza. Nello stesso tempo i cittadini di Sora, avendo men rispetto alla necessità che alla veemente indignazione, trucidarono tutti i coloni Romani, e spontaneamente vennero a concordia coi Sanniti. Questo improvviso avvenimento mutò a un tratto il teatro della guerra, perchè rimosse le legioni dalla Puglia e dal Sannio, furono dal Dittatore condotte ne' Volsci per punir, l' infida colonia. L' esercito Sannite seguiva da vicino il Romano, sì che presto s'incontrarono fra Terracina e Fondi in uno stretto passo chiuso fra il monte e il mare, dove i Sanniti riportarono non dubbia vittoria (2). Tutti i popoli male

(1) *Saticulus asper*. Virg. VIII, 729. Serv. ad h. l.

(2) Livio osa proferire a stento che i Romani avessero il peggio, benchè in quel conflitto perdessero Q. Aulio, maestro de' Cavalieri. All'incontro Diodoro afferma, che fecero grandissima perdita. Quantunque l' autorità di Diodoro non sia da paragonarsi a quella di Livio, ciò non ostante le sue asserzioni acquistano nuovo peso, dopo che il ch. Heyne ha mostrato che seguitò gli scrittori più accreditati sulle cose romane. V. *De fontibus hist. Diodor. in Comm. Soc. Gott.* Vol. VII.

affetti della Campania, gli Ausonj, e fin anche que'di Puglia, credendosi dopo quella sconfitta sicuri, si diedero con immatura speranza e muover segni di ribellione. Ebbe tuttavia il Dittatore la buona ventura di liberarsi dall'imminente pericolo mercè delle nuove legioni capitate al campo, che prendendo i Sanniti alle spalle, gli ridussero alla fuga. Quindi l'esercito romano s'avanzò senza indugio fino a Sora, benchè pel forte sito non trovasse sì facilmente modo di combatterla: un indegno cittadino, uscito occultamente, macchinò e compì il tradimento della patria, introducendo nelle ore più trascurate una quantità di soldati nella rocca. La strage civile seguì la militare, nè fu sazia finattantochè più di dugento prigionieri creduti più colpevoli, furono in Roma stessa vergheggiati e decapitati in mezzo all' esultanti feroci grida della plebe, massimamente intenta alla salute delle colonie (1).

(1) Liv. IX, 20-24 Diodor. XIX, 72. Per meglio apprezzare la fierezza della plebe verso i nostri popoli, merita luogo un fatto narrato da Livio (VIII, 37) nell'anno 431. Proponeva Marcio Fulvio Tribuno, che fossero gastigati i Tusculani per aver dato consiglio e ajuto a' Veliterni e Privernati. Il parere della tribù Pollia era » che tutti i maschi de' quattordici anni in » su fossero battuti e morti, e le donne e i » figliuoli venduti per legge all'incanto come

I Consoli (An. di R. 440 441. A. C. 313-312.) Cajo Sulpizio e Marco Petilio, partiti da Sora, trasferirono la guerra nel paese degli Ausonj. In quel tempo la forza della nazione si riduceva alle tre piazze di Ausona, Vescia e Minturna, le quali con apparenti dimostrazioni d'amicizia stavano sospese tra la speranza e il timore. Non mancarono però in quelle città vili traditori, come s'erano trovati in Sora, che sollecitarono i Consoli di fare avvicinare un certo numero di soldati travestiti, acciocchè sul far del giorno occupassero le porte. Così con perfidia furono sorprese le tre città, e nell' istess' ora assaltate da' furibondi Romani, che senza rispetto o misericordia alcuna spensero interamente il nome, un tempo cospicuo degli Ausonj (1); crudeltà troppo naturale ai conquistatori, i quali ben sanno, che il terrore fa più che la metà delle conquiste. I Capuani stessi, ognora sospetti, non andarono in tale incontro esenti da punizione, perciocchè i Romani, usando appieno della loro potestà, crearono un Dittatore per

» schiavi. » Si tiene per certo, dice Livio, che i Tusculani serbano ancora la memoria di sì crudele sentenza, e che per lo sdegno concepitone niun candidato della Pollia fu mai approvato dalla Papiria, ov'erano ascritti i Tusculani.

(1) *Deleta Ausonum gens vix certo defectionis crimine.*

far contro Capua tali diligenti inquisizioni, che reprimer dovessero ogni generoso sentimento. Due cittadini, Ovvio e Novio, dell'illustre famiglia de'Calavj, che più degli altri erano stati caldi promotori di libertà, prevennero con volontaria morte la loro sentenza, non avendo a sperar salvezza da' timidi e avviliti cittadini. Or, mentre i Romani sfogavano in tal maniera la vendetta, Luceria, benchè guardata da presidio, tornò di nuovo in poter de' Sanniti, e fu poco dopo redenta dalle legioni consolari. L' ira contro i Lucerini, già due volte espugnati, andò tanto innanzi in Roma, che molti consigliavano che la città si spianasse: tuttavia prevalse nel Senato il partito più prudente di dedurre una colonia, ed ivi formare una piazza d'arme, che diede poi tutto il vantaggio della guerra Sannitica, e giovò mirabilmente a tenere in freno i popoli vicini (1). Per la rapida mutazione delle cose si ritirarono i Sanniti dalla Puglia in Caudio, colla mira di approfittarsi de' recenti movimenti della sediziosa Campania; ma non tardò molto che i Consoli vennero a quella volta con gagliardo esercito, a fin di contenere o difender la suddita regione. Impazienti i Sanniti di combattere, scesero da'monti ne' piani della Campania, dove si fece

(1) Liv. IX, 25-26. Diodor. XIX, ibid.

la giornata. Arrise la fortuna in prima all' impeto delle loro squadre, ed alla stabil fermezza con cui solevano pugnare da fronte in istretta ordinanza; ma la vittoria fù loro improvvisamente tolta dalla cavalleria romana, che, potendo ivi liberamente distendersi, scompigliò gli ordini tutti della gente leggiera e dei fanti. Per questo fatto si ritirarono i Sanniti a Malevento, città considerabile degl'Irpini, detta poi Benevento (1), mentre che i Consoli condussero le vittoriose legioni a combattere Boviano, capitale dei Sanniti-Pentrj, ove svernarono, all' oggetto di reprimer l inimico nel cuore del proprio paese (2). Con tutto ciò, avendo i Sanniti nella nuova stagion del campeggiare dato mano alle ostilità con la presa di Fregelle, richiamarono le armi romane fuor dei confini, ed ottenuto l' intento, abbandonarono senza combattere la conquista. Allora le legioni consolari si voltarono all' assedio di Nola, che, per le passate vicende, mista d' abitatori Osci, Etruschi, Greci e Sanniti; da lungo tempo riconosceva la protezione di questi ultimi (3). Fu la resa di quella città seguita dall' acquisto di Atina e di Calazia, che per avventura favorivano egualmente i Sanniti loro

(1) Plin. III, 11.
(2) Liv. IX, 27-28. Diodor. XIX, 76.
(3) V. Tom. II, pag. 13, 24. not. 4.

parziali ed affini. In tal modo le due nazioni più guerriere d'Italia si disputavano continuamente una gloriosa maggioranza con gara sì ostinata, che mentre ci muove a pietà per tante vittime infelici, spiega i sentimenti e le opinioni dominanti. Tuttavolta è fuor di dubbio che i Romani riportarono permanenti vantaggi, poichè dedussero nuove colònie a Saticola (1), Suessa Aurunca, e Ponza, isola del Tirrono di circa quattordici migli di giro, abitata dai Volsci; pensiero che fa chiaramente conoscere, che l'ambiziosa repubblica mirava allora anco alla signoria sul mare (2). Finalmente, per meglio assicurare i nuovi acquisti, deliberò il Senato che si mandassero altre due colonie a Interamna e Casino (3), nella parte dei Volsci la più prossima alla Campania (4), dove i nuovi abitanti occuparono molte terre, industriosamente coltivate, e arricchite dei consueti prodotti d'un bel clima.

La saggia costituzione di Roma, la severità della militar disciplina, la per-

(1) Festus, *in Saticula.* Livio non ne fece menzione.

(2) Nell'anno seguente 443 crearono per la prima volta i *Duumviri Navali.* Liv. IX, 30.

(3) *Interamna Lirinas*, *Casinum.* V. Cluver. pag. 103,-1040. Romanelli, *Topogr. del R. di Nap.* T. III, p. 382, 338.

(4) Liv. IX, 27. Diodor. XIX, 101.

severanza del popolo nella fatica, ed un profondo universal sentimento di pietà verso la patria, permettevano a'magistrati d'inalzare stabilmente la propria fama su tutto ciò ch'esservi poteva per la repubblica d'utile, di generoso e di grande. A questo felice concerto di privata ambizione e di pubblico interesse fu debitrice Roma de' suoi trionfi, delle magnanime azioni, e delle virtù istesse della patria. Fortificata così la sua potenza dall' abilitá e dal valore de' magistrati, progrediva a misura che le altre nazioni d'Italia, poste in circostanze meno vantaggiose, e viziate dalla loro debole costituzione federativa, scemavano di signoria, di dignità, e di forza relativa. Niuna cosa dee far meglio valutare la progressiva superiorità Romana, quanto le grandiose opere intraprese ed ultimate sotto la Censura d'Appio Claudio il Cieco, cioè l'Acquidotto (1), e la famosa Via che dal suo nome si chiamò Appia. Questa, la principale delle strade (2), formata di più strati di mate-

(1) Roma sino all'anno 441 non ebbe altr'acqua che quella del Tevere e de' pozzi. Appio fu il primo a condurne molta dal campo Lucculliano, sulla via Prenestina, sette in otto miglia distante da Roma, per un acquidotto sotterraneo, tortuoso e profondo, lungo più d'undici miglia, che prese il nome d'*acqua Appia*. Frontin. *De Aqueduct.* cum comm. Poleni, c. 5, pag. 11-22.

(2) *Appia longarum teritur regina viarum.* Stat. *Sylv.* II, 12.

riali, lastricata di grandi e levigate selci, incassata a' due margini, e terminata da profondi fossi laterali, le cui reliquie fan fede dell'ammirabil solidità e comodezza, conduceva dalla porta Capena sino a Capua, per lo spazio di centoquarantacinque miglia in circa (1). Le ricchezze de'vinti, ammassate nell'erario, servirono al Censore per l'esecuzione di quella magnifica opera (2), che esser dovea pe' nostri popoli nuova cagion di dependenza e servitù; imperocchè, rimossi gli ostacoli naturali che le Paludi Pontine, i monti, e le rupi frapponevano al pronto passaggio delle legioni, tutto il Mezzodì dell'Italia si trovò aperto alle ulteriori conquiste della repubblica, che già spiegava l'altero disegno di non voler comportare nessun' altra dominazione fuorchè la propria.

Svegliatisi (An. di R. 442-443 A. C. 311-310) alla fine i Toscani per tema del rapido accrescimento di Roma, e pieni di fiducia nelle proprie forze, facevano nell'interno grandi apparecchi di guerra col disegno di cautelarsi, e fiaccare a un tempo la superbia de' fa-

(1) Bergier, *Hist. des grands chemins des Rom.* T. I, pag. 221, 228, 44.-444. Pratilli, *Della Via Appia*, L. I. Piranesi, *Magnific. de' Romani*, pag. 47-49. La Via Appia fu dipoi proseguita da Giulio Cesare, o da Ottaviano Augusto, da Capua sino a Brindisi per altro 238 miglia.

(2) Diodor. XX, 36.

stidiosi vicini. Mentre però correva la fama della guerra Toscana, proseguivano i Sanniti con intrepida costanza le belliche imprese. Cluvia (1), guardata da un forte presidio, fu da loro assediata e costretta ad arrendersi. A questa notizia i Romani mandarono nel Sannio Giunio Bubulco, che recuperò la terra, e fece con ispietata rappresaglia trucidare tutti que' che v' erano dai quattordici anni in su. Dipoi menò l' esercito a Boviano, città copiosa di ricchezze, di armi, e di popolazione (2), la quale, vinta, somministrò più preda, che quasi mai tutto il resto del Sannio. La pronta caduta di quella capitale dei Pentrj, e la difficoltà di resistere in luoghi mal fortificati al potere, e all'arte de'Romani, indusse i Sanniti a ordire uno stratagemma onde trarre il nemico in imboscata, genere di guerra nel quale superiormente valevano. Ed invero erano ai primi le selve tanto fatali, quanto favorevoli ai paesani, che, secondo il bisogno, sapean giovarsi de' riposti luoghi. Pertanto invitato il Console da falsi rapporti mandò i soldati a predare in un bosco vicino, dove a bella.

(1) *Cluvia*. S'ignora in qual parte del Sannio fosse situata.

(2) *Longe ditissimum, atque opulentissimum armis, virisque*. Liv. IX, 3: esistono ancora gli avanzi delle mura Sannitiche costruite di gran massi irregolari, di un'opera solidissima.

posta era stata ragunata gran quantità di bestiame, ma, come prima furono entrati nella selva, si trovarono assaliti da ogni parte con estremo pericolo. Successe tuttavia a' Romani non solo di liberarsi dall'insidia, ma ancora di affrontare e disperdere le truppe Sannitiche nell'oscurità degli aguati, e nei luoghi eminenti dove si erano collocati. Così avendo il Console dispersa l'oste inimica, si accinse a dominare il paese dei Pentrj, e molto opportunamente si volse a trar profitto de'suoi vantaggi per consolidare gli acquisti, e rendere intorno intorno vie più terribile il nome romano (1).

Mentre (An. di R. 444. A. C. 309). che in tal maniera si travagliava con implacabil nimicizia dalla parte del Sannio, tutti i popoli di Toscana, eccetto gli Aretini, avean prese le armi, dando principio a una guerra grandissima coll'assedio di Sutri, posta sul confine, che ei voleano a tutto costo recuperare. Venne Emilio Barbula con numeroso esercito per liberar quella piazza importante, talchè i Toscani elessero il partito più animoso di dare incontanente il segno della battaglia. La notte soltanto potè separare i combattenti ostinati a voler

(1) Liv. IX, 31. Diodoro (XX, 26) accenna *Bovianum* sotto nome d'*Italion*: osservazione sfuggita all'acutezza del Vesselingio.

morire, per il che, dopo sì rovinosa prova, niuno dei due eserciti si trovò in istato di tentar altra cosa degna di memoria. Quinto Fabio continuò la guerra di Sutri, strettamente assediata dai Toscani con forze poderose. Avendo quel Console allogate le sue milizie sulla pendice dei colli tra luoghi aspri e sassosi, sostenne bravamente l'assalto impetuoso de'nemici, che dopo aver gettate le armi da lanciare, vennero in un tratto alle spade; ma perchè il vantaggio del sito dava tutto quel della pugna a' Romani, non potettero i Toscani sostener la forza de' saettamenti, laonde furono sì aspramente inseguiti, che, vedendosi tagliata la via agli alloggiamenti, presero la fuga pei monti, e si nascosero entro le solitudini della selva Ciminia (1). Era in quell' età, dice Livio, l'aspra e forte selva più malagevole, manco frequentata, e più assai spaventevole a camminare, che a' tempi suoi non erano le selvagge foreste della Germania (2). Memore della sconfitta Caudina, non ardiva alcun Romano d'entrarvi, allorchè il fratello del Console Marco Fabio Cesone

(1) Oggi montagna di Viterbo.

(2) Liv. IX, 36. Flor. I, 17. I terrori della selva erano accresciuti anche dal timore delle potenze invisibili, dicendosi esservi dei luoghi, donde non si poteva più estrarre quel tanto che si fosse confitto in terra. Plin. II, 96.

si esibì spontaneamente di portarsi a esplorare il paese, recandosi ad onta, quando una cosa è possibile, il disperar di riuscirvi. Sapeva costui l'idioma etrusco per essere stato allevato in Cere, nel numero di coloro che aspiravano al merito d'una più culta educazione, e fattosi accompagnare da un servo, ammaestrato nella stessa lingua, s' inoltrò in quella selva in abito pastorale (1). Dicesi che penetrasse fino a'Camerti Umbri (2); che ivi il Romano ardisse manifestarsi: e che a nome del Console trattasse con quel comune di confederazione e d' amistà, promettendo i Camerti, che qualora si fosse avanzato l' esercito in quei luoghi, lo avrebbero generosamente assistito di truppe e vettovaglie (3). Al ritorno di

(1) Liv. ibid. Frontin. *Stratagem.* I, 2, 2.

(2) Si contrastò molto dagli eruditi nel secolo scorso per veder chi fossero questi Camerti Umbri, sostenendo gli uni le parti de'Chiusini, gli altri de' Camerinesi. Ripugna singolarmente alla prima opinione, che i Chiusini guerreggiavano allora insieme cogli altri popoli di Toscana; ed alla seconda s' oppone la distanza e difficoltà somma del viaggio. Sorse nel fuoco di questa disputa, convertita quasi in rissa, una terza opinione, cioè che Livio intendesse un altro Camerio posto nel distretto di Spoleto. Tutto però è incerto, essendo sopra ogni altra cosa credibile, che Livio parlasse di un luogo e d'un popolo a noi sconosciuto. V. *Dissert. e Mem. intorno ai Camerti Umbri.*

(3) Cicerone chiamò quella confederazione

Cesone con nuove sì incoraggianti, deliberò il Console d'aprirsi l'adito per la foresta, con portar le armi sollecite ed improvvise nel mezzo dell'Etruria, dove non si avean timori, per la ferma credenza che fosse impossibile l'oltrepassare quella non usata frontiera (1). Il valoroso Fabio nondimeno effettuò il suo disegno con tale accortezza ed abilità, che, giunto alla sommità dell'orrido giogo Ciminio, donde si scoprivano i fertili campi della Toscana, mandò subito gente leggiera a predare. Gli abitatori del contado, assuefatti alle armi, si fecero avanti agl' invasori del paese per difendere come meglio potevano le cose proprie, benchè trovandosi di numero inferiori e di valore, dalla parte loro il cedere prevenne quasi il combattere. Grande tuttavia era il timore che si aveva in Roma: per la qual cosa il Se-

dei Camerti: *sanctissimum atque aequissimum foedus*, pro Balbo, 20.

(1) V'erano però strade praticate fuor di quel monte, senza toccare la selva Ciminia. Una di queste era la strada che, passando nella maremma per le campagne di Cere e di Tarquinia, conduceva nell'interno della Toscana; l'altra, più mediterranea della prima, nel discostarsi da Roma pel distretto di Sutri, piegava alla sinistra del Ciminio senza toccarne alcuna parte, e, passando alla volta di Bolsena, s'internava parimente nella Toscana. Quelle strade antiche furono poi dai Romani lastricate, e presero nome di *Aurelia* e *Cassia*.

nato fece intimare a Fabio di non cimentarsi nella rischiosa spedizione; ma essendo giunti i messaggieri al momento che l'impresa era felicemente riuscita, s'affrettarono a riferir la grata novella, che già era aperta l'impedita via nella Toscana. Questa impensata invasione atterrì non solamente i popoli dell'Etruria, ma ancora i vicini dell'Umbria, che da lungo tempo erano in certo modo compagni, se non sudditi de'primi. Quindi ambedue le nazioni adunarono le forze che poteron maggiori, e per la gran voglia di combattere e liberare il paese, vennero con risoluto animo a petto de' nemici. Schivò allora prudentemente il Console la giornata; ma giovandosi poscia della trascuranza degli avversarj, che per l'impazienza di misurarsi stavano alloggiati senza le consuete munizioni di fossi e steccati, gli assalì egli stesso nel dì seguente poco avanti giorno, e così all'improvviso affrontati, furon dispersi con grave perdita ed uccisione. Non è certo il luogo in cui seguì questa pugna importante, ancorchè sia ragionevole il credere che si facesse di là dalla selva Ciminia presso Perugia (1). Siccome la vittoria esponeva

(1) Secondo Livio gli scrittori erano divisi quanto al luogo, volendo alcuni che la giornata fosse seguita verso Sutri, altri a Perugia. Diodoro, che copiava buoni annalisti, pone indu-

maggiormente le città vicine al risentimento dell'armata consolare, così que' di Perugia Arezzo e Cortona, si affrettarono a dimandar la pace col mezzo di particolari oratori. E perchè il Senato romano poneva la speranza nella disunione de'confederati, concesse con saggio avvedimento a ciascun di que'popoli una tregua separata per trent'anni (1).

Fece la guerra Toscana una potente diversione pe' Sanniti, i quali, sapendo usar bene dell' occasione, liberarono, a quel che sembra, tutto il paese dalla presenza dell' inimico, e si messero a danneggiare le terre degli Appuli, alleati di Roma (2). Adunque l' altro Console Marco Rutilio, spedito in fretta nel Sannio a reprimere que' nascenti tumulti, tolse loro per forza Alife, considerabil città cinta di forti mura (3), e diede pensatamente il guasto a molti villaggi e castella di quei contorni, imperciocchè la ferocia romana tendeva sempre a lasciare spettacoli di crudeltà ne' luoghi vinti. Tentarono in quest' anno i Romani li primo esperimento sul mare col far uno

bitatamente il fatto a Perugia, lo che sembra conforme agli avvenimenti e alla ragione.

(1) Liv. IX, 35-37. Diodor. XX, 36.

(2) Diodor. ibid.

(3) Trutta, *Antich. Alifane.* Le mura antiche hanno ancora la forma d' un parallelogrammo: ogni porta era guardata da due torri laterali quadrate.

sbarco a Pompeja (1), posta alla foce del Sarno, donde si volsero a predare il prossimo contado di Nuceria-Alfaterna, che seguiva la parte dei Sanniti. Le nuove di Toscana generarono in Sannio grande allegrezza, correndo voce che l'esercito Romano si trovava rinchiuso in luoghi stretti e circondato: tanto bastò perchè quei popoli concorressero da tutte le parti alla distruzione del Console Marcio, per andar poscia per la via de' Sabini in Toscana. Riuscì il fatto d'arme oltremodo pericoloso e crudele, benchè i Romani ne avessero il peggio, e fosse la disfatta accompagnata da tale spavento, che si venne in Roma alla deliberazione di creare un Dittatore nella persona di Papirio Cursore, di cui era allora tutto il vanto della guerra. Partendo egli colle legioni novamente descritte, s' incamminò a Longula nel paese de' Volsci, ove ricevè da Marcio il vecchio esercito,

(1) Pompeja, occupata prima dagli Etruschi, poi da' Sanniti, serviva d' emporio alle città mediterranee di Nola, Nuceria ed Atella (Strab. V, p. 170. Senec. *Nat. quaest.* VI, 1. Plin. III, 5). I monumenti Osci o Sannitici trovati in Pompeja confermano la parentela, il dominio antico di quei popoli. Lo stato politico di quella città e di Ercolano sotto il governo de'Romani, si trova illustrato con la storia e le lapidi dal ch. Monsig. Rosini. *Diss. Isagogicae ad Herculan. volum. explan.*, p. 43, 66.

che stava colà riparato dopo le perdite del Sannio. Fabio, che continuava la guerra di Toscana col titolo di Proconsole, combattè prosperamante cogli Umbri, piuttosto sbaragliati che sconfitti; ma il rischio maggiore era alle sponde del lago Vadimone, celebrato per vetuste religioni (1), dove gli Etruschi avean

(1) Sostennero più scrittori che il lago Vadimone, celebre nella storia etrusca, fosse quello di *Viterbo* o *Monterosi:* altri immaginarono un supposto lago detto *Vadimonio.* Il Cluverio, il Cellario, l'Arduino e il Fontanini, credettero con maggior fondamento che fosse quello di *Bassano*, posto nella spaziosa valle di Orta. Questa opinione merita sola d'esser seguita, con tutto che si cercherebbe invano oggidì l'esistenza di quel lago, che non si vede tampoco segnato nella carta corografica del Patrimonio di S. Pietro, pubblicata da Monsig. Morozzo nel 1751, benchè si trovi in quella dell'Ameti. Tal contraddizione si spiega facilmente mediante un curioso fenomeno. Il lago Vadimone era notato come una maraviglia per le sue isole natanti, elegantemente descritte da Plinio il giovine (VIII, ep. 20). Or, la continua riproduzione di quelle isolette, o zolle fluttuanti, intrecciate di radici di erbe e piante palustri, fa sì che quei leggieri corpi galleggianti, spinti dai venti verso le sponde, vi si congiungono tenacemente, e ricoprendo a poco a poco il circuito del lago debbono averlo fatto sparire interamente. Ogni curioso viaggiatore è testimone d'un simil fenomeno allorchè si conduce a vedere le isole natanti del picciol lago sulfureo posto tra Tivoli e Roma. Andrea Baccio (*De Thermis*, IV, 15) fece menzione nell'anno

ragunato per vigor della legge sacra un poderoso esercito. Ogni soldato, vincolato dal terribil giuramento di vincere o perire, combatteva insieme con un compagno posto liberamente a parte del suo fato: e tal era l'emulazione, o piuttosto il furore prodotto da quel tetro rito, che non parve a'Romani, come disse Livio, aver a fare co'Toscani tante volte vinti, ma con gente di altra natura. Si sostenne la battaglia molto dubbiosa, e benchè i Toscani, dopo disfatte le prime schiere,

156) delle acque sulfuree del lago di Bassano; ed al principio del secolo scorso Giusto Fontanini lo ricordò come già ridotto a piccolissima cosa: *hodie tantum superest parvi ambitus crater, junctis et vepribus obductus* (De antiquit. Hortae. I, 5, p. 41). Lasciamo ai filosofi naturalisti il carico di riflettere sulle nuove catastrofi, che preparano all'italia, nei secoli futuri, questi ed altri laghi sotterranei di cui va pieno il paese. E basta a noi il rammentare il caso dell'antica Sabazia, sprofondata nelle acque del lago di Bracciano. » Ciò era scritto nel 1808: » ma in una memoria del ch. sig. Pr. Orioli, » pubblicata nel 1818, trovo avverate le mie » congetture, perchè lo stagno o lago, detto » dai paesani *Valdemone*, era veramente tutto » ricoperto da una crosta di terra tremante sotto » il terreno in una voragine, inondando con » effetti spaventevoli la campagna all'intorno. » La nuova lacuna, o piuttosto termale idrosolforosa oggi esistente, ha di giro circa quattro» cento passi, e rinnova spesso i suoi tumulti » e gli allagamenti della valle. » Vedi ***Bibl. Italiana***, T. XI, pag. 191-193.

riducessero gli avversarj al disperato caso di combattere coi triarii, nondimeno venuti a stanchezza estrema, furono costretti di cedere all'ultimo sforzo dei cavalieri romani, che, posto piede a terra, si condussero a pugnar da fronte, finchè ruppero le opposte fila. Allora soltanto incominciò a esser superata la loro pertinacia, quando volser le spalle non vi fu più campo alla distruzione. Tutto ciò che v'era di più valoroso lasciò la vita sul campo; e quantunque i vincitori fossero costretti ad ammirare un sì sublime coraggio, certo è tuttavia che quella giornata abbattè principalmente la potenza e la grandezza dei Toscani (1), che pur si celebrava per rispetto al loro nome nelle province d'oltremare (2).

Inanimati i Sanniti (An. di R. 445. A. C. 308.) dalla vittoria riportata nell'anno precedente, credevano dopo tante prove esser giunto il desiato momento di opprimere i superbi rivali. Quindi i

(1) Liv. IX, 38-39. *Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruscorum fregit opes.*

(2) Secondo gli scrittori della vita di Alessandro vennero a lui, nel suo ritorno a Babilonia, più deputazioni dall'Italia per parte dei Toscani, Lucani, e Bruzzi. Le domestiche circostanze di quei popoli rendono assai poco credibile una tal legazione, come quella dei Romani, giudiziosamente rifiutata da Arriano: tuttavolta la celebrità degli Etruschi, diffusa per la Grecia e per l'Asia rendeva allora non poco accettabile una sì grande adulazione. Arrian. VII, 5.

sacerdoti, ministri della politica dello stato, col fine d'eccitare maggiormente il coraggio e le speranze della nazione, riprodussero una sacra ceremonia, colla quale si consacrava sotto la special protezione del Nume un eletto numero di soldati, per essere invincibili. Un apparato lugubre, orribili giuramenti, formole superstiziose (1) accompagnavano quell' irrevocabil rito dei padri, visibile avanzo d'antica teocrezia; ma la vanità, che vuol mostrarsi anche nell'eccesso della divozione, rendeva più onorevoli coteste sacre legioni mediante una singolar foggia di vestimento e d'armi. Nei costumi de' nostri popoli, anche i più laboriosi e frugali, tutto ciò che serviva a pro del pubblico, e poteva dare un'ostensibile idea di potere, si facea sempre con nobiltà, grandezza e profusione. Per il che non solo è credibile, ma ragionevole ancora il lusso strardinario, di cui, al dire di Livio, fecero pomposa mostra le milizie Sannitiche. Una parte della soldatesca avea gli scudi ornati d'oro, l'altra d'argento, e per più magnificenza portavan vesti di varj colori e di bianco lino. Gli elmi lucenti e le soprapposte penacchiere facevano inoltre comparir più vantaggiosa la loro statura, lo che sorprese al primo incontro i Romani, maravigliati della novità e splendidezza

(1) Liv. IX, 40. X, 30.

di una tale armatura. Datosi tuttavia il Dittatore Papirio a confortarli, dimostrando loro che il ferro e l'animo esser debbono l'ornamento vero del soldato, non già l'argento e l'oro, indubitato premio de' forti, gli menò con insolito ardore alla battaglia, che ebbe pe'Romani un prospero evento. Fu la perdita de' Sanniti oltremodo dannosa, e le belle armature servirono in fatti a fregiare il trionfo di Papirio e il Foro romano (1); ma i superbi ausiliarj Capuani, per far più onta a'Sanniti che alteramente spregiavano, vestirono i loro gladiatori, vituperoso ornamento delle mense (2), alla foggia di quei soldati, lasciando così una durevol memoria de' perversi loro costumi, e di quel vile insulto (3).

Toccò a Fabio (An. di R. 446. A. C. 307) il proseguimento della guerra nel Sanni, e a Decio nella Toscana. Venne speditamente il primo per espugnar Nuceria-Alfaterna, la quale allora chiedeva

(1) Liv. IX, 40.

(2) *Quod spectaculum inter epulas erat*. Liv. ibid.

(3) I Romani presero de' Capuani l'uso de' gladiatori detti *Sanniti*, tenuti in conto di vile feccia, *Samnis spurcus homo* (Lucil. ex. satyr. IV, p. 95. Cicer. *Tusc.* II, 17); i quali durante il convito armeggiavano nelle sale con una specie di fioretto come scrisse Lucilio, l. c., p. 96:

. . . . quamvis bonus ipse
Samnis in ludo, ac rudibus cuivis satis asper.

E. Orazio, II, Ep. 2, 98:

Lento Samnites ad lumina prima duello.

invano quella pace, che avea innanzi ricusata: indi si volse a combatter l'esercito Sannite rinforzato dalle valorose schiere de' Marsi, intervenute per la prima volta contro i Romani. I Peligni seguirono l'esempio, e forse l'autorità de' Marsi, abbracciando la causa de' Sanniti; ma riuscì al vittorioso Console di reprimerli tutti insieme colla medesima fortuna. Ogni cosa era in tumulto dalla parte di Toscana. Pentiti i Perugini degli accordi fatti, aveano già da un anno rotta la tregua, lo che fu pe' Romani opportuno pretesto per introdurre una forte guarnigione nelle mura. Similmente i Tarquinesi furono astretti per paura a somministrar frumento all'esercito, ed a convenir d'una lunga tregua. Quei di Volsinio ebbero più castella prese o disfatte, e Decio, devastando ad arte separatamente il territorio di ciascun popolo, diede di sè tanto spavento, che tutto lo stato de'Toscani dimandò spontaneamente accordo e confederazione. L'avveduto Console negò la pace, per togliere a un inquieto nemico comodità e tempo di ristorarsi, ma concesse a caro prezzo la tregua d'un anno. In questo mezzo gli Umbri, fedeli alleati dei Toscani, avean tratto fuori un esercito poderoso, col quale si vantavano che anderebbero a combattere le mura stesse di Roma. Conoscevano i Romani la loro debolezza, se veramente i nemici

di concerto si fossero affrettati di recare ad effetto la minaccia; laonde Decio, tralasciata l'impresa di Toscana, partì a gran giornate per Roma, in tempo appunto che per comandamento del Senato l' altro esercito di Fabio erasi trasferito con egual diligenza dal paese Sannite nell'Umbria. L'improvvisa comparsa del Console sconcertò l'ostil disegno degli Umbri ragunati ne' piani di Mevania (1), lungo le sponde del Clitunno. Prevalse però in loro il partito più animoso di combattere, di modo che, confidati più nel numero, che nelle precauzioni dell'arte, si mossero con tumulto per sorprender Fabio, che accortamente attendeva a fortificare il campo. Ciò non ostante il pronto coraggio de'Romani, e la ferma resistenza, turbarono le disordinate milizie degli Umbri, che, cedendo da ogni parte, offrirono una facil vittoria. Il timore indusse allora que'popoli a sottomettersi, e la città di Otricoli, che forse non ebbe parte attiva in quella guerra, fu sola ricevuta in amicizia per via di promesse e d'ostaggi (2).

Niun valido argomento (An. di R. 447-448. A. C. 306-305) contro alla forza si può trovare, fuorchè la sola forza.

(1) *Et latis Mevania pratis.* Silius VIII, v. 457. Lucan. I, v. 473.
(2) Liv. IX, 41. Diodor. XX, 44.

Adunque i Sanniti, più che mai ostinati a non cedere a' loro emuli, ebbero principalmente in animo di stringer nuove alleanze, e rinforzar la milizia con ischiere di ventura, assoldate dalle confinanti nazioni. I Salentini, benchè remoti dal Sannio, si dichiararono pubblicamente in loro favore, ed ebbero a difendersi contro il Console Volunnio, che dalla Puglia si era condotto a guerreggiare all' estremità dell' Italia. L' avventurato Q. Fabio, che in qualità di Proconsole amministrava tuttora la guerra Sannitica, combattè prosperamente i nemici presso la città di Alife, e volle che patissero quivi l'ignominia di passar sotto il giogo. Oltre a ció, i socj dei Sanniti, fatti prigioni in numero di settemila, furono indistintamente venduti per ischiavi; ma siccome tra questi si trovarono molti del nome degli Ernici, che partecipando del gius latino erano esenti da pena, vennero da Fabio mandati separatamente a Roma perche vi si trattasse la loro causa. Ordinò il Senato che fossero ritenuti e dati in custodia a' popoli Latini; novità che irritò sì fattamente gli Ernici, che sdegnando gl' indugi della prudenza intimarono un general parlamento della nazione, in cui concordemente protestaron la guerra, eccetto gli Alatrini, i Ferentini, ed i Verulani. In Sannjo ancora (perchè Fabio era partito) nacquero nuovi mo-

vimenti, pe' quali Calazia e Sora, guardate da' Romani, furon prestamente liberate. La guerra degli Ernici non fu per verità corrispondente allo spavento che avea generato, nè all' antica riputazione di quella gente, percioché, essendo deboli a tanto peso, si videro dopo breve tempo necessitati a chieder la pace. Dalla prudenza del Senato fu concessa la cittadinanza senza suffraggio agli Anagnini, ed alle altre comunità che avean mossa la guerra, sebbene coll' umiliante inibizione di nominare i magistrati, di tener concilj e d'imparentarsi fuor de' confini. Quei d'Alatri, i Verulani ed i Ferentini, ai quali fu lasciata la facoltà di conseguire i diritti della massima cittadinanza, elessero in quella vece di rimanere sotto le proprie leggi; argomento convincentissimo, che i nostri popoli riguardavano allora come un aggravio, quel che i Romani aveano grandemente a cuore di far apprezzare come un benefizio. Per tal modo sbrigatosi Marco Tremulo felicemente dagli Ernici, passò in ajuto del collega Publio Cornelio nel Sannio, dove più incaloriva la guerra, stante che i Sanniti, avendo occupato i passi e i luoghi eminenti, cercavano d'impedire il transito delle vettovaglie, e vincer l'inimico colla fame. Convien certo che l'oste romana si trovasse in gran pericolo, perocchè Marcio, avendo salvato il collega e liberato il popolo

Romano da un vergognoso tributo (1), meritò per quelle imprese il raro onore d'una statua equestre nel Foro. Livio, intento sempre a magnificar le cose romane, parla solo della vittoria, del valor de' soldati, dell'uccisione di trentamila uomini, e della necessità a cui furono indotti i Sanniti di chiedere a una voce la pace. Ma è più credibile quel che afferma Diodoro (2) su la fede di qualche scrittore più imparziale, che i Sanniti, cioè, sopportassero con fermo animo il guasto delle campagne, il taglio degli alberi, e l'incendio delle ville, che per cinque mesi interi afflissero il loro paese. In fatti nell'anno seguente gl'indomabili Sanniti elessero per imperadore Stazio Gellio, e si posero i primi sotto le armi, dandosi a saccheggiare nella Campania i fertilissimi campi Stellati. A questa notizia s'incominciarono per raffrenarli nel Sannio i nuovi Consoli, uno de' quali si fermò con l'esercito in vicinanza di Tiferno, l'altro a Boviano. Accorsero tosto i Sanniti alla difesa de' loro dominj, e con ardire incredibile presentarono una battaglia disuguale, sebbene i Romani, per la superiorità del numero, agevol-

(1) Devesi questa rilevante notizia a Plinio: *Ante aedem Castorum fuit Q. Marci Tremuli equestris togata, qui Samnites bis devicerat, captaque Anagnia, populum stipendio liberaverat.* XXXIV, 6, add. Cicer. *Philip.* VI, 5.

(2) L. XX, 80.

mente gli ruppero, e fecero gran moltitudine di prigionieri, insieme collo stesso generale Sannite. Per questo avventuroso successo Boviano venne di nuovo in mano a'Romani, e le città alleate di Sora, Arpino e Serenia ne' Volsci (1), poco prima arrese a'Sanniti, furono similmente recuperate dalle vittoriose legioni (2).

Finalmente i Sanniti (An. di R. 449 A. C. 304) indeboliti da tante perdite, s'indussero a trattar d'accordi coi loro fortunati competitori. Gl'istituti de' maggiori s'opponevano al pensare a salvezza disgiunta da dignità; ma perchè la loro effettiva forza permetteva all' intera nazione di farsi ancora temere, trattaron co'Romani da eguali, e rinnovarono l'antica confederazione, conservando illesi i valutabili diritti dell'indipendenza. Così, dopo ventidue anni di continua guerra, si posarono le armi più per istanchezza di combattere, che per amor di concordia, attesochè ambo i popoli erano egualmente ambiziosi di maggioranza. Ed in vero maravigliosa cosa è a dire, come i Romani dopo tante

(1) Leggesi in Livio *Sora*, *Arpinum*, *Serennia*, in che s' accorda anche Diodoro : tuttavia non si sa qual città fosse *Serennia*. Il Cluverio (p. 1044), ed il Casaubono nelle note a Strabone (p. 172), credono doversi leggere *Esernia*; altri *Cerfennia* ne'Marsi, posta nella via Valeria dalle tavole itinerarie, e da una iscrizione riferita dallo Spon, e da altri.

(2) Liv. IX, 43-45. Diodor. XX, 90.

vittorie non erano riusciti a por sicuro piede nel Sannio, nè a conservare in quella regione alcuna conquista. Certo è nulla ostante ch' essi ottennero stabili vantaggi con aver ridotte all' obbedienza le nazioni confinati, lo che valeva il doppio effetto d' estendere il dominio nella bassa Italia, e di togliere al Sannio l' utile appoggio de' naturali alleati. Abbiam veduto di sopra come l' alterezza romana non risparmiò niuno dei popoli ch'ebber la sventura di soggiacere, e con quali arti que'bruttali ed avidi conquistatori cercavano continuamente di consolidar l'impero sulla rovina de'vinti. Quindi è che i Romani, cessata appena la guerra Sannitica, mossero le armi contro gli Equi, vecchi nemici, e da molti anni quieti, sotto colore che insieme cogli Ernici avean prestato più volte soccorso a' Sanniti. Replicarono gli Equi all' improvvisa intimazione de' Feciali, che questo era visibilmente un tentarli acciocchè per la paura sopportassero d'esser fatti Romani; ma siccome per tanta ingiuria si riaccendeva ne' loro animi il sopito coraggio, il Senato di Roma intimò la guerra prima che gli Equi avesser comodità di trar fuori un esercito collegato. Le loro genti, messe insieme con tumultuaria celerità, senza certi capitani, e senza governo, non sapendo a qual partito appigliarsi, abbracciaron l' idea più inconsiderata di difender cia-

scuno le cose proprie, senza avere altrimenti cura della pubblica salute. Ma' i Romani, fatti padroni della campagna si diedero a combattere ad una ad una le terre nemiche; presero intorno a quaranta tra città e castella; ed in meno di due mesi arsero o disfecero la maggior parte delle medesime con tal furibonda malevolenza, che il nome terribile degli Equi rimase d' allora in poi quasi interamente spento (1). La rovina di questi popoli, già sì famosi, fu di tale spavento a' vicini, che i Marsi, i Marrucini, i Frentani ed i Vestini, mandarono particolari oratori a richiedere l'amicizia della vittoriosa repubblica, da cui ottennero d'esser posti sul piede di confederati (2). Ecco come, a misura che s' estendeva l' impero de' Romani, non v' era più salute alcuna fuorchè nell' obbedirli, di modo che, volendo con disumana politica ridurre ogni cosa sotto il giogo, si rendettero gravi alla fine e insopportabili a tutti gl' Italiani.

(1) *Nomenque Aequorum prope ad internecionem deletum.* Liv. Nell' espugnazione delle terre forti solevano i Romani versar tutto l' uman sangue, uccidere i cani stessi, ed ogni altro utile animale, questo si eseguì nella presa di Cartagena in Ispagna. Disse Polibio (X, 15) che così solea farsi *pollakis* spesso.

(2) Liv. IX, 45. X, 3. Diodor. XX, 101.

Fine del Volume quinto.

INDICE

DEL QUINTO VOLUME.

Con permissione.